

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

2 - FEBBRAIO

Anno LXI

Febbraio 1984

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

20 APR 1984

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia
Anno LXI - Febbraio 1984

Sommario

	pag.
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Lettera pastorale: La Quaresima nell'Anno Santo	65
Appello per la Giornata della cooperazione diocesana	74
Concessione di facoltà di conferire il Sacramento della Confermazione	77
Messaggio per l'atto di affidamento a Maria	78
Curia Metropolitana	
Vicariato Generale:	
Terza notificazione per l'Anno Santo della Redenzione 1983-1984	81
Notificazione circa intenzioni di Ss. Messe	82
Vicariato episcopale per i Religiosi e le Religiose:	
Giubileo il 25 marzo in Cattedrale	83
Cancelleria: Revoca dell'unione provvisoria di due parrocchie — Trasferimenti — Nomine — Escardinazione — Opera Madonna della Provvidenza Pozzo di Sichar — Riconoscimento agli effetti civili di chiese parrocchiali — Cambio indirizzi — Sacerdoti defunti	85
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica « Salvifici doloris »	91
Ai religiosi e alle religiose per il Giubileo (2/2)	122
All'Udienza generale (8/2)	124
Al Convegno nazionale su « Eucaristia e problemi di vita del sacerdote, oggi » (16/2)	125
Per il Giubileo mondiale del Clero (23/2)	127
La visita alla diocesi di Bari (26/2)	131
Messaggio per la Quaresima	133
Atti della Santa Sede	
Testo dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense	135
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Comunicato del Consiglio Permanente per la sessione invernale	143
La Presidenza C.E.I. per la revisione del Concordato	146
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
A tutti i lavoratori per la celebrazione del Giubileo	151
Documentazione	
Cooperazione diocesana 1984	155
Il nuovo Codice di Diritto Canonico (2): Fraternità tra chierici e celibato sacerdotale	169

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXI

Febbraio 1984

ATTI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROP.
TORINO

Lettera pastorale

La Quaresima nell'Anno Santo

« *Non aspettare a convertirti al Signore!* » (Sir 5, 7): il ritorno della Quaresima, nelle intenzioni della Chiesa, vuol essere richiamo alla nostra fede per una rinnovata esperienza cristiana.

Sempre è stato così: ma quest'anno una Quaresima che ci avvia a concludere l'Anno Santo della Redenzione merita di essere eccezionalmente sottolineata e vissuta. Il Papa, indicando l'Anno del Giubileo, ci ha gridato: « *Aprite le porte al Redentore!* ». Tale invito non ha cessato di fermentare — così io spero — nella coscienza di tutti i credenti, perché il bisogno del Redentore è davvero immenso; e proprio su tale bisogno di Cristo voglio proporre una prima riflessione quaresimale.

Se noi viviamo con cuore di credenti la nostra storia d'oggi, non possiamo far a meno di constatare il dramma dell'umanità che fa esperienza di non sapersi salvare, anzi non potersi salvare. Come è evidente dinanzi ai nostri occhi l'affermazione di Baruc: « *Gli idoli non liberano un uomo dalle angosce!* » (Bar 6, 36). Quest'impotenza umana di salvarsi è acuta, tragica, il bisogno di salvezza smisurato: ecco che ci vuole il Redentore, poiché « *la salvezza appartiene al nostro Dio* » (Ap 7, 10).

Tale esperienza, che per noi credenti è tormento profondo, ha bisogno di essere continuamente rinnovata nella chiarezza della coscienza: il Redentore è necessario, è insostituibile, noi dobbiamo ripetergli senza mai stancarci: « *Tu hai parole di vita eterna* » (Gv 6, 68). Noi sappiamo bene che non ci salveremo da noi stessi, ma solo grazie a Uno che ci ha salvati, ci salva e ci salverà, Gesù Cristo: « *Non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati* » (At 4, 12). E' dunque indispensabile che la persona di Cristo riemerga e torni ad essere presenza che fa vibrare, che illumina, che

corroborata, « *ultimo Adamo datore di vita* » (1 Cor 15, 45): di lui, così, abbiamo bisogno!

Ebbene in questa Quaresima io ripeto a tutti: indugiamo, nella esperienza di tale bisogno; lasciamocene conquistare, apriamo davvero libertà e cuore al bisogno di essere salvati da Gesù Cristo, permettiamogli di « *conquistarci* » (Fil 3, 12) definitivamente. Sarà cammino umile, sarà autentico pellegrinaggio verso il Signore che viene a salvarci, e proprio questo « *camminare sui suoi sentieri* » (Mi 4, 2), nella consapevolezza della povertà che ci affligge, susciterà in noi la docilità che sa commuovere la sua bontà e suscitare la sua misericordia.

Il Signore viene a salvarci. Viene perché il Padre « *ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui* » (1 Gv 4, 9); viene come Colui che « *toglie il peccato* » (Gv 1, 29); viene affinché « *abbiamo la redenzione mediante il suo sangue* » (Ef 1, 7); ma io domando: possono tali stupende verità restare a livello di conoscenza dottrinale o di valore teorico? O non devono invece trasformarsi per noi in rapporto interpersonale con lui? Non ci basta guardare la Redenzione! Abbiamo bisogno del Redentore vivo e vero. E' dunque indispensabile che incontriamo questo Signore, che gli facciamo spazio: è Lui che dice: « *Io sono!* » (Gv 8, 58) nella nostra società, nella nostra storia, nelle nostre case, nelle nostre comunità, nel cuore e nello spirito di ogni uomo. Per Lui non ci sono lontani, emarginati, rifiutati, perduti. Egli è il Presente.

Mentre noi dobbiamo manifestargli la nostra fede con insistenza e fervore non solo per rendergli testimonianza bensì per vivere la Verità stessa che ci salva, non possiamo eludere un interrogativo preciso: questa presenza di Cristo, tanto vigorosamente proclamata nei Vangeli e tanto insistentemente rinnovata dalla fedeltà di Lui stesso, trova in noi cuori aperti, persone attente, cristiani sufficientemente raccolti per rendersene conto?

« *Ecco, io sto alla porta e busso* » (Ap 3, 20): qui sta l'invito pressante! Il Signore Gesù bussa alla porta del cuore, della casa, dell'esperienza che noi facciamo della vita e ha pieno diritto di entrare. C'è forse situazione di uomo e di mondo nella quale Egli non possa inoltrarsi? Egli è il Signore. Eppure, come non constatare che questo Gesù è emarginato, è respinto, vive tra noi come uno sconosciuto, un tradito, un rifiutato? Sono pur sempre attuali le parole di lamento: « *Avete respinto il Signore che è in mezzo a voi* » (Nm 11, 20). Dovremmo riflettere: quanta sincerità ha in sé la nostra interminabile requisitoria contro la emarginazione, quando trascuriamo il fatto che Cristo in persona è emarginato, ed è proprio la sua emarginazione a far dilagare ogni altra emarginazione nel mondo? Sì, parliamo di vecchie e nuove emarginazioni,

ma non dimentichiamo che l'emarginazione di Cristo sta alla radice di tutte quante.

« Aprite le porte al Redentore »: lasciamocelo gridare di dentro! E' così che si entra nella storia della Salvezza. Eccolo il primo impegno di questa Quaresima, affinché la Redenzione ci diventi reale esperienza storica di Anno giubilare: noi « *cercheremo il Signore nella sua dimora* » (Dt 12, 5) e, mentre Egli viene incontro a noi con i suoi misteriosi passi di amore, noi ci affretteremo verso di Lui con grande sete di riconciliazione, « *tornando a Lui con tutto il cuore* » (Ger 24, 7).

L'esperienza della "comunione"

La Redenzione è sempre evento di comunione: Redentore e redenti che si trovano. E i redenti si aprono all'incontro mediante la consapevolezza del bisogno che ne hanno, e la convinzione d'essere affratellati nell'unico indivisibile dono che è la riconciliazione. E' il Signore che ci perdona e ci purifica tutti, e da schiavi ci rende figli. Ebbene, il tempo quaresimale ci aiuta a vivere questo mistero: il rapporto strettissimo che ogni redento contrae con il suo Salvatore, il quale radica in Sé la nostra fraternità, perché in Lui solo tutti siamo liberi, tutti siamo salvi, tutti siamo vivificati. Veramente « *Cristo è tutto in tutti* » (Col 3, 11) per noi; la sua verità, che continuamente annunciamo, ci nutre alla stessa mensa; la sua vitalità eterna, che passa in noi grazie alla inesauribile ricchezza sacramentale, ci costruisce in « *edificio spirituale* » (1 Pt 2, 5). Dalla esperienza della comunione fraterna in Cristo e tra noi, ecco che riusciamo a calare nella storia degli uomini il mistero e il disegno di Dio Amore, che volle « *ricapitolare in Cristo tutte le cose* » (Ef 1, 10) per cui, vivi di una sola vita, ora noi siamo « *eredi secondo la promessa* » (Gal 3, 29) e di tali promesse facciamo esperienza nella Redenzione di cui godiamo già in questo mondo, attendendo il loro compimento per una eredità che non si corrompe.

Sono molti i pensieri che si affollano nella mente, e i sentimenti che tumultuano in cuore quando ci mettiamo a tu per tu con l'adorabile ed ineffabile Signore che ci ha salvati. In ogni caso bisogna che viviamo questo rapporto con Lui in modo che divenga rapporto permanente, non momento passeggero: come il Signore stesso ci ha promesso eucaristicamente: « *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui* » (Gv 6, 56): presenza insostituibile della vita.

Non c'è riconciliazione senza conversione

Considerando le cose in questa prospettiva, si comprende subito che non vi è riconciliazione senza perseverante cammino di conversione. Vo-

gliamo riconoscere che tali verità stupende della Redenzione noi non le viviamo a sufficienza?

Quanti limitati orizzonti ci imprigionano! Quante ipoteche gravano sulla nostra libertà di cuore e di spirito! « *Preoccupazione del mondo e inganno della ricchezza* » (Mt 13, 22): non tiranneggiano anche noi queste potenze inquinatrici, le quali offuscano tanto nella nostra coscienza la purezza dei figli di Dio? Per questo l'abbraccio del Redentore stenta a trovare in noi l'abbandono che dovrebbe trascinarci a Lui con docilità e buon senso. E' vero o no che portiamo ancora in noi troppe riserve sul mistero della Redenzione, e che esse provengono dal groviglio delle nostre povere passioni? Sì, bisogna dire che esse sono povere, anche se spesso appaiono vitali e brillanti.

E siamo anche distratti, dispersi: di noi spesso il Signore può ben dire: « *un velo è steso sul loro cuore* » (2 Cor 3, 15); perché viviamo sotto l'impressione di realtà non illuminate dal Vangelo, e come uomini e donne che non hanno ancora fatto le loro scelte: vittime del provvisorio, incerti e incoerenti. « *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!* » (Gv 16, 33), ci grida il Redentore: ma noi esitiamo, esprimendo in mille modi le riserve che nascondiamo nel cuore.

Pensate, ad esempio, a tutto ciò che noi chiamiamo il "realismo storico". Non è forse una idolatria, che accetta concorrenti di Cristo nella nostra vita? Pensate ai molti discorsi di pluralismo e di gradualità che, nella pratica, ci fanno collocare il Signore in aspettativa, una indefinita anticamera prima di quei "Sì!" risoluti, definitivi ed irrinunciabili che ci convertirebbero in tutta serietà.

Tropo zingaresco è ancora il nostro camminare nel mondo: troppo noi siamo uomini dai « *cuori scoraggiati e dalle ginocchia vacillanti* » (Na 2, 11). Perché invece non andare risolutamente verso Gesù Cristo? Perché non lasciarsi afferrare dai suoi disegni di salvezza, che sono altrettante vocazioni a una vita vittoriosa e degna, a una trasfigurazione di tutto ciò che è terreno a dimensioni di eternità? Perché insomma, se siamo risorti con Cristo, non cercare « *le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio* » (Col 3, 1)?

Ecco la conversione: orientarsi a Cristo, essere attratti da Cristo, ritrovarsi fedeli al suo invito, docili alla forza con cui ci attende e ci sostiene; e non solo con una decisione di quelle eccezionali ed eroiche, magari firmate col sangue; bensì nella fedeltà di ogni attimo, « *protesi verso il futuro* » (Fil 3, 13) giorno per giorno, consapevoli della sua presenza feriale e umile, che pure è tanto fulgida e gloriosa.

Con la sua liturgia bellissima, con l'inesauribile proclamazione dei santi misteri della Salvezza, la Quaresima è certo il tempo giusto, il « *momento favorevole* » (2 Cor 6, 2) per questa consegna di noi stessi al Redentore.

Allora potremo veramente, nella Pasqua, essere il trofeo di vittoria del quale Cristo Signore, imporporato dalla morte e trasfigurato dalla risurrezione, si adorna tornando al Padre per presentarci a Lui come segno della missione compiuta e del mistero santamente consumato; e la consapevolezza di questo trionfo di Gesù potrà riversarsi nei nostri spiriti aiutandoci a capire che « *la nostra patria è nei cieli* » (Fil 3, 20) e che « *la nostra esistenza è il passare di un'ombra* » (Sap 2, 5).

Tutto questo animi la nostra preghiera, renda palpitanti e convinte le nostre assemblee liturgiche, sia rivissuto nella meditazione della Parola di Dio dopo il suo ascolto umile e povero, assetato di luce di Dio. Allora capiremo perché noi continuiamo a chiamare quest'Anno Santo anno "giubilare": sarà infatti l'irruzione dello Spirito, il cui frutto è « *amore, gioia, pace* » (Gal 5, 22), a confermarcelo nei cuori; aprirsi del giubilo eterno nella nostra esperienza terrena.

Qui si radica anche la nostra capacità profetica di testimoniare, in modo efficace, la continuità fra terra e cielo, continuità che Cristo Signore ha realizzata con la sua Incarnazione gloriosamente risorta; e la Pasqua una volta ancora sarà « passaggio », cammino di ricca esperienza nel mistero della fede. E' così che si diventa veri adoratori e contemplatori del mistero salvifico, al di là dei troppi dualismi che ancora tormentano la nostra coscienza e dividono il nostro cuore.

La grazia del Giubileo: corresponsabili nella fraternità

Qualcuno potrebbe pensare, a questo punto, che le mie considerazioni incentrate sulla vicenda dell'Anno Santo, anno di redenzione e di riconciliazione, siano una visione troppo angusta rispetto al groviglio di problemi nel quale esistiamo e ci muoviamo ogni giorno: condizione che sembra farsi sempre più assillante ed insuperabile.

Non è certo così. Ma io sono convinto e ripeto che, di fronte all'angoscia del nostro mondo, noi cristiani ci ritroviamo impotenti solo perché la temperatura interiore della nostra fede e l'incandescenza del nostro amore sono rimaste a metà strada, per povertà di fede e di contemplazione: non potrebbe spesso il Signore dire anche a ciascuno di noi: « *Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo... sei tiepido* » (Ap 3, 15 s.)? Quando ci si lascia prendere dal mistero della Redenzione nella sua pienezza, si diventa più sensibili e capaci di comprendere la realtà, si rimane coinvolti nelle vicende degli uomini e si impara a piangere « *con quelli che sono nel pianto* » (Rm 12, 15), evitando la considerazione epidermica dei fenomeni. E dal mistero di Cristo si attinge, evidentemente, ispirazione e forza per portare la salvezza cristiana a tutte le tribolazioni che attendono conforto o soluzione: Dio « *ci con-*

sola ... perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione » (2 Cor 1, 4).

La grazia del Giubileo ci è stata offerta, e ora ne stiamo vivendo l'ultimo periodo: domandiamoci dunque fino a che punto tale grazia ha intriso e permeato la nostra esperienza di uomini, la nostra convivenza umana, la nostra esistenza sociale.

Non intendiamo fare bilanci che si sostituiscano al giudizio di Dio, perché ricordiamo bene il monito: « *Sei inescusabile, o uomo che giudichi* » (Rm 2, 1), ma desideriamo aiutarci a vicenda nella crescita responsabile di fronte ai fratelli: ecco perciò un secondo ordine di riflessioni che offro alla vostra buona volontà.

La grazia del Giubileo ci è stata offerta con abbondanza, ma non dobbiamo constatare che gli egoismi individualistici continuano, e sono veramente troppi? Si direbbe che poco o nulla il Giubileo abbia inciso nella coscienza dei cristiani. Ci sono forse tra noi, oggi, meno « *inimicizie, discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie* » (Gal 5, 20-21), che sono le opere della carne? E se in certi momenti queste tensioni sembra abbiano perduto vigore, non è perché si sono caricate di fatalismo e sfiducia, sì che il Signore potrebbe ripeterci: « *uomini di poca fede, perché avete dubitato?* » (cfr. Mt 14, 31)?

Dobbiamo ammettere che anche in questo anno le asprezze e le violenze dei rapporti umani hanno conosciuto nuove espressioni di tragedia, tanto da autorizzarci a pensare che esse non siano solo sussulti eccessivi d'un momento, ma caratteristiche d'una cultura e d'un certo tipo di convivenza sociale.

Noi cristiani, dinanzi a tutto ciò, non possiamo non domandarci perché il Redentore della pace, della misericordia e della fraternità non abbia ancora trovato accoglienza proprio tra noi, che sopportiamo tali disumani modi di vivere, sempre cercando qualcun altro da colpevolizzare e rifiutandoci di ammettere che tutti ne siamo responsabili. Gesù ci interpella anche oggi domandandoci: « *O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe, credete che fossero più peccatori di tutti gli altri?* » (Lc 13, 4).

Bisogna aprire le porte al Redentore: bisogna diventare umili, le nostre autosufficienze devono cadere: « *Dio dà grazia agli umili* » (1 Pt 5, 5). Le visioni della vita secondo le quali l'uomo è tutto ed è al centro di tutto devono assolutamente essere proscritte dalle coscienze dei cristiani: guai a « *porre la gloria di un uomo al di sopra della gloria di Dio* » (Est 4, 17); davanti a Dio « *l'uomo è come un soffio* » (cfr. Sal 38 [39], 6-7), e da questa verità bisogna ripartire, per non sprofondare nel fallimento storico.

E' in questo quadro generale di difficoltà che emergono alcuni aspetti di crisi particolari, che io intendo qui richiamare.

1) Famiglia: una crisi "destabilizzante"

In primo luogo: la crisi della famiglia. La metto avanti a tutte, perché quando la famiglia si lacera ogni altro rapporto umano è messo in questione. Ebbene, non si deve riconoscere che oggi c'è poca sollecitudine per la famiglia? Anche negli stessi componenti della famiglia, quanto spesso il modo di ragionare e di agire tradisce la disistima di questa realtà, come se essa non avesse ormai più una priorità inderogabile!

E la famiglia è messa in crisi per la tensione a un incremento economico sconsiderato, per l'invocazione d'una libertà incondizionata ed egocentrica, per una interpretazione comoda e provvisoria di luogo di passaggio, nel quale l'uomo non è uomo e la vita non è vita. Non illudiamoci: la crisi della famiglia è certo dovuta anche a pressioni sociali e a leggi destabilizzanti che infrangono il disegno divino: « *i due saranno una sola carne* » (Gen 2, 24; cfr. Mt 19, 5 s.); ma il danno maggiore proviene alla famiglia dal disimpegno dell'uomo, soprattutto cristiano, dinanzi alla grande responsabilità che essa comporta. Dobbiamo veramente riflettere su tale situazione: la famiglia è dimensione sacerdotale e ministeriale della vita umana, non esperienza più o meno edonistica, più o meno privatistica ed utilitaria; la famiglia è direttamente a servizio della creazione e della redenzione, nella società e nella Chiesa: essa è la fondamentale tutela per coloro che entrano nella vita nascendo, e ne escono morendo.

Perciò essa deve ritrovare il suo spazio: senza una vera liberazione e redenzione della famiglia l'umanità è sconfitta.

Ma noi cristiani non possiamo accontentarci di proclamarli, questi principi: bisogna che le nostre famiglie si convertano, realizzino la Parola di Dio che le riguarda, accettino di realizzare l'amore di Cristo e della Chiesa, vogliano appropriarsi della morale delle Beatitudini nella loro vita quotidiana.

Diciamolo, che la famiglia è « piccola Chiesa »: ciò è quanto mai vero nel piano divino; ma facciamo in modo che questa piccola Chiesa sia veramente abitata da Cristo, colma della grazia di Dio, viva nello Spirito, feconda e generosa del dono dei figli, luogo privilegiato di vocazione alla santità.

Quale grave esame di coscienza, da fare tutti insieme dinanzi alla volontà di Dio!

2) Lavoro: « è peccato essere sordi »

Ed ecco la seconda grande crisi di fronte alla quale è peccato restare sordi: la crisi del mondo del lavoro. Essa sta cambiando di dimensione e di significato, perché ormai livella molte realtà di questo mondo, e lascia che i problemi si accumulino ai problemi: è crisi perché non c'è occupazione; è crisi perché non si risolvono le contraddizioni della so-

vrapproduzione; è crisi perché non si esalta a sufficienza la dignità dell'uomo, rispetto alle esigenze della economia, delle concorrenze, dei giochi produttivistici, e alla assolutizzazione del principio di proprietà privata.

Quante occasioni di evasione dal Vangelo! Questa crisi si nasconde anche nelle posizioni ideologiche che sembrano puramente economistiche e sociali, ma nella realtà si schierano contro il progetto di Dio sull'uomo, sul suo benessere e sulla sua vicenda in questo mondo.

Noi dobbiamo sentirci e saperci tutti coinvolti nella crisi del mondo del lavoro, che è senza dubbio acuta crisi dell'uomo stesso. Non rischiamo di uscirne tutti sconfitti, se non accettiamo di venirne coinvolti? Ne saremo vittime, dopo esserne stati colpevoli. Sta certo a Dio il giudizio, ma noi cristiani, in questo Anno della Redenzione, e nella imminenza della Pasqua santa del Signore, siamo tenuti a riflettere, prima di tutto per rendere limpida e autentica la nostra visione di fede, e poi per trovarvi ispirazione e vie d'uscita che promettano e realizzino salvezza a una situazione così sempre amara e così spesso crudele.

3) Diventiamo autentici operatori di pace

Ancora una terza crisi ci minaccia, ed è la crisi della pace.

Quanto ne parliamo! Non dovremmo tutti ripetere col profeta: « *Sono stanco dei miei gemiti e non trovo pace* » (Ger 45, 3)? Eppure la pace è splendida promessa del Redentore: « *Vi lascio la pace, vi dò la mia pace* » (Gv 14, 27). Allora, dovremmo dichiararci sconfitti malgrado questa assicurazione del Signore?

Certamente no. Ma bisogna prendere coscienza della profondità della crisi della pace, per affrontarla in modo adeguato. C'è crisi perfino di definizione: non sappiamo più intenderci sulla parola « pace »; i significati si rivelano contraddittori. C'è crisi nei cammini verso la pace: quante volte si ritrovano su questi cammini uomini armati gli uni contro gli altri, spesso in buona fede. C'è crisi nei comportamenti per la pace: non è impressionante l'incremento della instabilità nei rapporti tra le Nazioni, o l'insincerità, la superficialità, l'equivoco che ritroviamo in una vasta serie di rapporti sociali? Troppa ipocrisia dilaga nelle relazioni personali e familiari, dove la trasparenza delle coscienze, dei cuori e degli spiriti è offuscata da troppi sottintesi, e da troppi interessi contrastanti.

Bisogna rifare un tessuto di pace in tutto questo mondo interpersonale; occorre che la beata pace del Signore, al di là di tante parole, ridiventi esperienza e conquista di tutti gli uomini, ad ogni livello: noi cristiani lo sappiamo bene, perché non c'è pace. Perché Gesù Cristo, « *il Signore della pace* » (2 Ts 3, 16), è estromesso e tenuto lontano dai luoghi dove di pace si tratta e si decide. Ma saperlo non basta: dovremo

crescere in consapevolezza ed impegno. Diciamocelo con umile franchezza: una delle ragioni per cui non c'è pace è proprio questa, che noi cristiani siamo troppo poco cristiani, ossia troppo poco « *operatori di pace* » (Mt 5, 9).

Una traccia di impegni concreti

Ecco come noi ritroviamo i grandi temi: riconciliazione, conversione, gioia, nel confronto con le grandi crisi contemporanee della famiglia, del mondo del lavoro, della società senza pace. E vorrei dire qui che tale confronto potrebbe sulle prime scoraggiarci: invece noi non abbiamo il diritto di essere pessimisti. E' Cristo « *la nostra speranza* » (1 Tm 1, 1), e noi continuamente possiamo rifarci a Lui. Il che significa non lasciarsi trasportare da un vago sentimento di fiducia, ma impegnarci a essere « buoni » cristiani, cristiani legati vitalmente al Signore nel quale sperano.

Di qui i concreti impegni quaresimali. Pregare di più, affinché il dono della Redenzione e della pace ci trovi tutti più aperti a riceverlo, a difenderlo, a proclamarlo. Dare maggiore spazio al Vangelo nella nostra vita vissuta, evitando di ridurre il cristianesimo a una visione o a una lettura culturale dell'esistenza. Accettare che il Vangelo si faccia fermento che ci chiama, lievito che ci affascina, sale che ci rinnova nei reali comportamenti quotidiani. Reagire al facile fatalismo che regna attorno a noi e che con terribile facilità si rassegna al male come allo statuto imperante nel mondo. Lasciarci veramente interpellare dalla grazia giubilare che deve ringiovanirci, rendendo fervida la nostra creatività nel bene, audace fino alla santa imprudenza la nostra iniziativa, coraggiosa la nostra disponibilità a essere travolti dal Vangelo.

Domandiamoci dunque con franchezza: alle speranze del Giubileo abbiamo dato sufficiente risposta? Ciascuno si interroghi davanti a Dio. Intanto nulla di più grande possiamo sperare se non che in tutti noi si verifichi, mentre ancora stiamo vivendo questo Giubileo, un traboccare vigoroso di carità, che diventi sincero e sostanzioso, significativo e visibile.

Non hanno tutti diritto di vedere nei cristiani questa carità che diventa storia? E' appunto questo il comando del Signore: « *Che vi amiate come io vi ho amati* » (Gv 15, 12). Obbediamo a lui! Altrimenti porteremo in noi una radice di tristezza che nessuno potrà mai toglierci dal cuore. Obbediamo a lui: di tale obbedienza io faccio augurio, a me e a ciascuno di voi, in semplicità, così come in semplicità di pastore e di padre, ancora una volta vi ho aperto il mio cuore, che cerca di ispirarsi a Dio che « *è più grande del nostro cuore* » (1 Gv 3, 20) e tanto ci ama.

Torino, 1 marzo 1984

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

Appello per la Giornata della cooperazione diocesana

Il contributo di tutti per la comunità di tutti

La nostra Chiesa locale celebrerà domenica 4 marzo, di quest'anno 1984, la Giornata di cooperazione. E' ormai una tradizione ed è una tradizione continuamente rinnovata, vivificata con la preghiera, con la fede e con la concreta generosità di tutti.

Prima di tutto, è giornata di fraternità a vantaggio dei **sacerdoti anziani, malati e in condizioni economicamente disagiate**. Sono sacerdoti che hanno dato la vita nella fatica del ministero ed ora, col declinare delle forze, hanno bisogno di sentirsi circondati non soltanto dalla fraternità dei confratelli, ma anche dalla fraternità di tutto il popolo di Dio. A questo popolo hanno dedicato la vita ed è giusto che questo popolo si ricordi di loro nella preghiera, nella concreta ed umana simpatia ed anche riflettendo che le necessità cui vanno incontro questi confratelli sono molte e che le circostanze della vita presente tendono notevolmente ad aggravarle.

Il vostro Vescovo, se ancora una volta tende la mano, è confortato a farlo ricordando le « collette » che l'apostolo Paolo indicava continuamente per soccorrere le comunità povere e per soccorrere quanti vivevano in mezzo a molte difficoltà. Il mio tendere la mano non è tanto chiedere l'elemosina, anche se questo conserva tutto il suo biblico significato: è qualcosa di più.

A me pare di dover sollecitare una presa di coscienza che ci faccia convinti e persuasi che questi nostri fratelli appartengono alla nostra famiglia. Non sono dei pellegrini che passano bussando alla nostra porta: sono dei fratelli che vivono con noi! Non hanno mai fatto rumore perché dovevano e volevano solo lavorare dedicandosi a tutti; fanno ancor meno rumore adesso. Si direbbe che tante volte non hanno voce. Pare a me di dover avere voce per loro, di dover parlare per loro.

La nostra comunità non merita il nome di comunità, se non si ricorda di essi come dei primi da amare, come dei più cari, dei più meritevoli ed anche dei più bisognosi. Non chiedo l'elemosina, ripeto. Chiedo che le nostre comunità parrocchiali, le comunità religiose, le associazioni ed i gruppi, i singoli fedeli si rendano conto che i preti anziani o malati fanno parte della loro famiglia, nella comunione dello spirito, nella tradizione della fede e nella continuità della dedizione apostolica.

* * *

Tendo ancora la mano per tutti i sacerdoti e per tutti gli « operatori pastorali » che non sono tanto legati a questa o quella chiesa, ma più direttamente impegnati nel servizio della diocesi come tale. Al servizio di questa grande comunità di tutti, sono necessari sacerdoti, religiosi e laici mediante un lavoro spesso poco gratificante, poco esaltante; un servizio diuturno, una dedizione silenziosa.

Tante volte tocca proprio ad essi portare il peso di situazioni e di problemi pastorali complessi e difficili, che, con i tempi che corrono, tendono a crescere in maniera preoccupante, sollecitati dalle esigenze della doverosa evangelizzazione e dal necessario « servizio » verso moltiplicate attese.

Il servizio del « Centro diocesi » sta diventando notevolmente esigente; richiede non soltanto generosità di dedizione, ma anche faticosa competenza, continuo adeguamento dal punto di vista pastorale, canonico, amministrativo. Tale servizio vuole essere largamente diffuso, raggiungere generosamente ogni comunità, a vantaggio di tutta la Chiesa torinese, come è ovvio. Non basta usufruirne: è giusto consentirlo per tutti, ma in particolare per le comunità meno dotate di persone e di mezzi. Il sostegno economico serve per questo.

So che, nel tendere la mano per questi Uffici pastorali, posso anche far emergere qualche giudizio non generoso; è però mio dovere di carità e responsabilità. Mentre tendo la mano mi sento di dichiarare che il servizio del « Centro diocesi » merita molta più stima di quanta non riscuota, molto più rispetto di quanto, a volte, si ha l'impressione che abbia, e molta fiducia. Anche qui non chiedo elemosina; chiedo che ognuno si faccia responsabilmente capace di condividere un onere che, se grava sulla comunità, è però a vantaggio di tutti; considerando pure che, il più delle volte, coloro che colgono meno vantaggi sono proprio coloro che vi lavorano dentro.

* * *

Tendo la mano ancora per altro. Non possiamo dimenticare che nella nostra diocesi ci sono delle **comunità di cristiani che non hanno i loro spazi di culto e di pastorale** adeguatamente sviluppati. Sono in condizioni tuttora provvisorie. Preoccuparsi di queste comunità perché si sviluppino anche dal punto di vista delle strutture pastorali (edifici per il culto, aule di catechismo e per incontri, residenza per il clero, ecc.) mentre richiede una particolare attenzione del Vescovo, esige anche condivisione da parte di tutti. Chi ha, ed ha in abbondanza, non dimentichi coloro che non hanno o non bastano ancora a se stessi!

Che ci siano centri di culto in costruzione lo sanno tutti; che ci siano manutenzioni da garantire è purtroppo noto; questo, oggi, è assai condizionato dalla preoccupante ansia di come reperire gli indispensabili mezzi economici. Le comunità più fortunate siano solidali con le meno fortunate; quelle più dotate — ripeto — vadano incontro alle meno dotate. Lasciatemi dire che il nostro continuo parlare di comunione, di solidarietà, di condivisione rimane un discorso vuoto, se ci accontentiamo soltanto di una elemosina simbolica od occasionale. Ci vuole ben di più!

* * *

Il richiamo alla cooperazione diocesana ricalca un po' quelli degli anni passati, è vero. Tuttavia spero che si avverta che si colloca in una dimensione sempre meno episodica e sporadica di collaborazione e corresponsabilità, anche economica, verso la vita della comunità. Affido questo richiamo alla preghiera dei buoni. Lo affido alla fede di tutti coloro che di fede sono ricchi e sanno attingere, al poco che hanno, quanto può diventare ricchezza di tutti per il cuore con cui viene dato. Lo affido alla generosità di coloro che il Signore ha dotato

di mezzi, perché si sentano coinvolti in una grave responsabilità ecclesiale e cristiana.

A tutti ricordo che il Signore ci ha comandato di « dare il superfluo ai poveri ». In un costume di vita consumistico, che raggiunge anche gli spazi delle comunità ecclesiali e delle famiglie cristiane, il richiamo al comandamento del Signore « il superfluo venga dato ai poveri » provochi quei gesti di riconciliazione, nella misericordia e nella carità, che in questo ultimo scorcio dell'Anno Santo e del Giubileo meritano tanta attenzione e tanta risposta.

Oso sperare che la nostra comunità, nella domenica per la cooperazione diocesana, venga sollecitata ad una significativa tappa di conversione. La collaborazione e la condivisione economica, che tanto hanno caratterizzato la vita della Chiesa primitiva, diventino una convinzione che plasma le nostre coscienze e le sollecita a rendere istituzionale la generosità e la partecipazione cordiale ai problemi di tutti.

« Il superfluo venga dato ai poveri »! Come sarebbe significativo se la corrispondenza all'invito di Gesù permettesse anche di estendere l'aiuto economico oltre i tradizionali destinatari della « giornata », e di dare una convincente concretezza a qualche iniziativa che segnasse, in maniera profonda ed incisiva, la celebrazione dell'Anno Santo e la sua Pasquale conclusione.

Il Signore renda generosi i nostri cuori! Il Signore benedica questa generosità e dia a tutti la fiducia nella sua divina Provvidenza.

✠ **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

Alle pagine 155-168 è pubblicata la documentazione relativa a questa "Giornata":

- *Lettera dei Vicari a tutti i confratelli sacerdoti*
- *Il servizio pastorale della Curia (F. Peradotto)*
- *L'assistenza al clero anziano e malato*
- *Torino-Chiese per le nuove comunità sul territorio (M. Enriore)*
- *Dati statistici:*
 - *partecipazione*
 - *la cooperazione diocesana dal 1969 al 1983*
 - *offerte raccolte nel 1983*
 - *interventi e devoluzioni nel 1984*
 - *cassa diocesana assistenza clero*
 - *la comunità diocesana nel 1983 per iniziative di solidarietà*
- *Fondazioni e testamenti per le opere diocesane - Fondazione di Messe di Suffragio.*

Concessione di facoltà di conferire il Sacramento della Confermazione

Considerato che per la vastità dell'arcidiocesi di Torino non è possibile che il Vescovo conferisca personalmente a tutti i confermandi il Sacramento della Confermazione:

Visto quanto stabilito dal can. 884, § 1 del C.J.C.:


con il presente decreto concedo
la facoltà di conferire il Sacramento della Confermazione
in tutto il territorio della arcidiocesi di Torino
per il quinquennio 1984 - 31 dicembre 1988

ai sacerdoti:

PERADOTTO mons. Francesco - vicario generale
BIROLO don Leonardo - vicario episcopale territoriale
CAVALLO don Domenico - vicario episcopale territoriale
GONELLA don Giorgio - vicario episcopale territoriale
REVIGLIO don Rodolfo - vicario episcopale territoriale
RIPA di MEANA don Paolo, S.D.B. - vicario episcopale per i religiosi
e le religiose
ANFOSSI don Giuseppe
BOSCO don Esterino
CARRU' don Giovanni
FAVARO can. Oreste
GIACOBBO don Piero
MAROCCO can. Giuseppe
POLLANO don Giuseppe
SCARASSO can. Valentino

La facoltà concessa deve essere esercitata secondo le prescrizioni dell'« *Ordo Confirmationis* », del nuovo Codice di Diritto Canonico e delle norme diocesane in materia.

Dato in Torino il 2 febbraio 1984, festa della Presentazione del Signore

 **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

*Si richiama l'attenzione su quanto pubblicato in RDT o - N. 1 - Gennaio 1984, pp. 7-8:
Nuova disciplina per la celebrazione delle Cresime.*

Messaggio per l'atto di affidamento a Maria

Dov'è Maria è il segno della speranza e della misericordia del Signore

Il Santo Padre Giovanni Paolo II convoca attorno a sé tutti i Vescovi del mondo, nella festa liturgica dell'Incarnazione, il 25 marzo prossimo, per affidare a Maria, con solenne preghiera, la Chiesa e il mondo.

L'invito del Papa non può non trovarci docili, anzi felici di compiere un gesto il cui contenuto è tanto prezioso e significativo.

Dalla sua croce Gesù ha affidato a Maria Giovanni, e in Giovanni tutta la Chiesa e tutta l'umanità: « Donna, ecco il tuo figlio! » (Gv 19, 26). E questo gesto di Gesù, per il momento in cui fu compiuto e per il valore che non poteva non avere, è diventato pieno d'un chiarissimo significato.

Maria ne ha ricevuto una missione che è estensione misteriosa della sua maternità ed estensione provvidenziale del suo ministero di redenzione.

Oggi, affidandoci a Maria e rinnovando nel rito solenne della preghiera a Lei la consacrazione della Chiesa e del mondo, noi mostriamo di comprendere un poco più adeguatamente il significato di Gesù Crocifisso e di Maria ai piedi della croce.

Infatti esprimiamo la nostra volontà di non sottrarci a quell'affidamento per cui apparteniamo a Maria e siamo raccolti da Lei per essere custoditi, avvicinati al Figlio, presentati al Padre.

Mentre viviamo tutto ciò con ricchezza di fede e di pietà, noi ci rendiamo anche conto che il momento in cui il Papa rinnova il gesto dell'affidamento non è un momento ordinario della storia dei nostri giorni, ma un momento provvidenziale: Dio si rende più presente dove il groviglio delle realtà umane fa incerte le prospettive del mondo e ardui i cammini della salvezza.

I gesti che possono nutrire e nutrono di fatto la nostra speranza si moltiplicano.

E tra i gesti di Dio, ecco l'emergere della presenza di Maria, il richiamo molteplice alla Madre del Signore; presenza che consola, che corrobora, presenza che assicura contenuti concreti di fedeltà e di amore al nostro essere redenti e riconciliati, familiari di Dio nella fraternità di Cristo.

Proprio per questo l'affidamento, la consacrazione non possono essere semplici riti, sia pur vissuti con entusiasmo e profondità di fede; devono diventare illuminazione interiore e motivazione profonda che caratterizza


il nostro modo di essere cristiani, il popolo di Dio pellegrino verso la casa del Padre.

La Chiesa si sente condotta per mano da Maria. Gode di questa materna soavità e sa che dov'è Maria là è Cristo, dov'è Maria è lo Spirito, dov'è Maria è il segno della speranza e della misericordia del Signore.

Ecco, noi qui raccolti intendiamo vivere dunque la celebrazione, non solo come un segno di fede e di speranza che ci sono care, ma come un'esperienza profonda che vivifica, corrobora ed intensifica la nostra identità di cristiani, accrescendo in noi l'intima consapevolezza di essere il Popolo di Dio che, anche in mezzo alle nebbie della storia umana, conosce la luce che viene dalla nube e ne è guidato.

Avvenimento che si incide nella esperienza della nostra vita con nuova intensità di impegno e di verità cristiana.

Torino, 1 marzo 1984

 **Anastasio Card. Ballestrero**
Arcivescovo

CURIA METROPOLITANA

VICARIATO GENERALE

TERZA NOTIFICAZIONE
PER L'ANNO SANTO DELLA REDENZIONE 1983-1984

Sta ormai volgendo al termine l'Anno Santo della Redenzione indetto da Sua Santità Giovanni Paolo II dalla Festa dell'Annunciazione del Signore, 25 marzo 1983, alla Pasqua del 1984, 22 aprile.

Ad integrazione di quanto stabilito nelle « Notificazioni » dell'1 marzo e del 2 maggio 1983 per quanto riguarda i luoghi in cui si può ottenere l'indulgenza giubilare,

tenuto conto che ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della canonizzazione di S. Giovanni Bosco, santo così legato alla nostra Chiesa di Torino,

il Cardinale Arcivescovo concede la possibilità di celebrare il Giubileo, con l'annessa indulgenza plenaria, nel « TEMPIO di DON BOSCO », al Colle Don Bosco di Castelnuovo Don Bosco, territorio del distretto pastorale di Torino Sud-Est, a partire dal 7 marzo e fino al 22 aprile 1984, cioè dall'inizio della Quaresima fino alla domenica di Pasqua.

L'indulgenza plenaria potrà essere ottenuta alle condizioni previste dalla Bolla « *Aperite portas Redemptori* », n. 11, con le ulteriori determinazioni ed esortazioni contenute nella « Notificazione » del Cardinale Arcivescovo dell'1 marzo e nella sua lettera pastorale « Il dono dell'Anno Santo » del 4 marzo 1983 (cfr. RDTo n. 3 - Marzo 1983, pagg. 258 ss.; 223 ss.).

Torino, 11 febbraio 1984 memoria della Beata Maria Vergine di Lourdes

sac. Francesco Peradotto
vicario generale

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

NOTIFICAZIONE CIRCA INTENZIONI DI SS. MESSE

In merito alla segnalazione di alcuni sacerdoti circa la richiesta di intenzioni di Ss. Messe sollecitata da certo P. J. Agostino Puthua, D.D., residente in India, che si qualifica Superiore Generale della Società Missionaria di S. Francesco Saverio, facciamo nostra la « *Notifica* » pubblicata su « *Rivista Diocesana Genovese* » n. 6 - Novembre-Dicembre 1983, pag. 431:

Il Direttore dell'Ufficio Missionario diocesano avverte che da qualche tempo vengono sollecitati aiuti finanziari da parte di un sedicente « P. Agostino Puthua delle Missioni di San Francesco Saverio ».

Da ricerche fatte anche presso la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, detta persona risulta inesistente.

Pertanto si invitano i Parroci, Sacerdoti e laici a non tener conto della richiesta.

Nell'occasione si raccomanda ai Parroci e quanti vengono interpellati da persone sconosciute che chiedono aiuti a scopo missionario, di volersi rivolgere all'Ufficio Missionario per le opportune informazioni.

Si raccomanda una grande prudenza nel saper discernere oculatamente chi veramente necessita di aiuto, specie quando richiede intenzioni di Ss. Messe. Anzi si tenga particolarmente presente, al riguardo, quanto prescrivono i canoni 949 e 955 del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Gli Uffici diocesani possono offrire, in questo campo delicato, un servizio che difficilmente il singolo sacerdote, diacono, religioso/a o fedele può attuare.

Con l'occasione si ricorda che, a norma del can. 956, gli oneri di Messe ai quali non si è soddisfatto entro l'anno dall'accettazione devono essere consegnati all'Ordinario. Nella nostra diocesi l'Ufficio di Curia incaricato di ricevere le intenzioni di Ss. Messe da celebrare è la Cancelleria. Al medesimo Ufficio ci si deve rivolgere per richiedere intenzioni di Ss. Messe.

VICARIATO EPISCOPALE PER I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

Momento forte per tutte le comunità presenti in diocesi**Giubileo il 25 marzo in Cattedrale**

Fratelli e sorelle carissime,

con la prossima Pasqua si concluderà l'Anno Santo della Redenzione. Nel marzo del 1983 il Padre Arcivescovo ci invitava, con la sua lettera pastorale, a leggere il tempo dell'Anno Santo come un « dono » del Signore. E così è stato, un dono vero, ripetutamente offerto: abbiamo risentito le esigenti parole di Gesù, « Convertitevi e credete al Vangelo »; abbiamo compreso un po' meglio, grazie anche all'importante avvenimento del Sinodo, la profondità del mistero del peccato e della riconciliazione; siamo stati aiutati dalla nuova Legge della Chiesa a riscoprire il valore della nostra consacrazione.

Ciò è avvenuto per ciascuno di noi in circostanze, luoghi e forme diverse, occasioni preziose di personale risposta alla Grazia del Signore. Ma ora, prima che questo « tempo favorevole » si concluda, per quella consacrazione che ci imparenta gli uni agli altri, desideriamo, tutti insieme Religiosi e Religiose che vivono e lavorano nella Chiesa torinese, compiere il nostro pellegrinaggio giubilare.

Riuniti intorno al nostro Vescovo, congiunti spiritualmente con le sorelle e i fratelli anziani e ammalati e con le sorelle claustrali, riaffermeremo il nostro impegno di seguire Cristo più da vicino, gli chiederemo con insistenza che ci doni braccia nuove e forze giovani (non per noi, per la « sua » Chiesa!), che ci faccia diventare supplemento d'anima e servizio quotidiano nel cuore della Comunità cristiana e dentro la città.

Vi invito perciò, a nome del Padre Arcivescovo, al Giubileo dei Religiosi e delle Religiose che celebreremo in Cattedrale la domenica 25 marzo.

Sentiti il Consiglio diocesano dei Religiosi/e e le Segreterie diocesane CISM e USMI, ci è parso opportuno prevedere due momenti distinti ma spiritualmente congiunti: un momento zonale e un momento diocesano.

Il momento zonale: nella settimana precedente il 25 marzo, nelle diverse zone della Diocesi, Religiosi e Religiose sono invitati ad incontrarsi per una celebrazione del sacramento della Riconciliazione.

Il momento diocesano: alle 15,30 del 25 marzo ci riuniremo tutti nel cortile del Seminario di via XX Settembre 83, di dove, con il Vescovo, muoveremo processionalmente verso la Cattedrale, riprendendo e completando così la celebrazione penitenziale delle zone.

Il gesto di carità, previsto in ogni celebrazione giubilare, consisterà in un'offerta in danaro da parte di ogni comunità, che verrà raccolta durante la cele-

brazione e consegnata alla « carità dell'Arcivescovo » per la destinazione che egli riterrà opportuna. Evidentemente tale offerta tanto più sarà carica di valore penitenziale quanto più sarà frutto di qualche rinuncia da parte dei membri della comunità.

Fratelli e sorelle carissime, non mi resta che invitarvi a sentire come profondamente « vostra » questa celebrazione e quindi a parteciparvi, ma prima ancora a prepararvi con atteggiamenti e gesti concreti di carità e fedeltà.

don Paolo Ripa di Meana
Vicario episcopale

CANCELLERIA

Revoca dell'unione provvisoria di due parrocchie

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 20 febbraio 1984, ha disposto la revoca dell'unione provvisoria « aequae principalis » della parrocchia dei Ss. Nicolao e Biagio in Varisella con la parrocchia di S. Secondo Martire in Vallo Torinese.

Trasferimenti

OLIVERO don Michele, nato a Fossano (CN) l'8-11-1940, ordinato sacerdote il 20-6-1965, è stato trasferito, in data 22 febbraio 1984, dalla parrocchia di S. Lorenzo Martire in Giaveno, alla parrocchia di Gesù Operaio: 10154 Torino - via Leoncavallo n. 18, tel. 274 34 20.

Il medesimo sacerdote, in pari data, è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Lorenzo Martire in Giaveno.

PATTARINO Luigi Eugenio, nato a Castel Boglione (AT) il 15-10-1923, ordinato diacono permanente il 23-4-1980, in servizio nella parrocchia di S. Monica in Torino, è stato trasferito, in data 2 febbraio 1984, al Presidio Ospedaliero di S. Giovanni Battista e della Città di Torino - Sede Molinette: 10126 Torino - corso Bramante nn. 88/90, tel. 65 66. Abitazione: 10126 Torino - via D. Tibone n. 6, tel. 63 15 75.

Nomine

RUBATTO don Vincenzo, nato a Cambiano il 27-8-1917, ordinato sacerdote il 2-6-1940, in seguito a votazione avvenuta tra il clero della zona interessata, è stato nominato, in data 2 febbraio 1984, vicario zonale della zona vicariale 28 Cuorgnè, in sostituzione del sacerdote Molinar Renato, trasferito dalla parrocchia di S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè, alla parrocchia di S. Giovanni Battista in Ciriè.

MEDICO don Giovanni, nato a Torino il 27-5-1931, ordinato sacerdote il 29-6-1955, attuale parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Frazione Madonna della Scala di Cambiano, è stato nominato, in data 8 febbraio 1984, vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Maria della Neve in Pectetto Torinese, con lo speciale incarico di responsabile della cura pastorale in Frazione S. Pietro, tel. 860 85 15, sita nel territorio di detta parrocchia di Pectetto Torinese.

VETTORATO don Giuliano, S.D.B., nato a Pontelongo (PD) il 7-1-1951, ordinato sacerdote il 13-4-1980, è stato nominato, in data 8 febbraio 1984, vicario parrocchiale nella parrocchia di Maria Ausiliatrice: 10152 Torino - piazza Maria Ausiliatrice n. 9, tel. 521 23 20.

FASANO don Giuseppe, nato a Volvera il 14-5-1933, ordinato sacerdote il 29-6-1956, attuale parroco della parrocchia dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo in Volpiano — territorio del distretto pastorale di Torino Nord — è stato nominato, in data 9 febbraio 1984, membro della Commissione diocesana per i confini parrocchiali, Sezione per i confini parrocchiali di fuori Torino, in sostituzione del sacerdote Accastello Giuseppe.

TARQUINI don Luigi, nato a Torino il 21-2-1940, ordinato sacerdote il 26-6-1966, è stato nominato, in data 20 febbraio 1984, parroco della parrocchia dei Ss. Nicolao e Biagio: 10070 Varisella - via don Giocondo Cabodi n. 10, tel. 925 22 85.

Il medesimo sacerdote, in pari data, è stato confermato vicario parrocchiale nella parrocchia di S. Secondo Martire: 10070 Vallo Torinese - via S. Rocco n. 10, tel. 925 22 74.

CHIARLE don Vincenzo, nato a Cafasse il 15-10-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1962, attuale parroco della parrocchia di S. Secondo Martire in Vallo Torinese, è stato nominato, in data 20 febbraio 1984, vicario parrocchiale nella parrocchia dei Ss. Nicolao e Biagio in Varisella.

MARTINACCI don Giacomo Maria, nato a Torino il 19-7-1942, ordinato sacerdote il 27-6-1965, è stato nominato, in data 23 febbraio 1984, cappellano del Serra Club Torino n. 345 — sede di via XX Settembre n. 83, 10122 Torino — in sostituzione del can. Maitan Maggiorino.

Escardinazione

BERGAMO don Domenico, nato a Portolo di Nanno (TN) l'1-11-1908, ordinato sacerdote il 14-5-1931, al fine della incardinazione nella arcidiocesi di Trento, sua diocesi di origine e nella quale svolge il ministero pastorale da diversi anni, è stato — su sua istanza — canonicamente escardinato dalla arcidiocesi di Torino, in data uno febbraio 1984.

Opera Madonna della Provvidenza Pozzo di Sichar

sede legale in Torino - strada Valpiana n. 78

Conferme e nomina membri del Consiglio di Amministrazione

L'Ordinario diocesano di Torino — a norma di Statuto — in data 8 febbraio 1984, per il biennio 1984 - 31 dicembre 1985,

— ha confermato membri del Consiglio di Amministrazione dell'Opera i signori:

BARBERIS rag. Luciano

COLOMBARA sig. Carlo

FRIZZI geom. Raffaele

VENDITTI dott.ssa Luisa;

— ha nominato consigliere il signor BORDELLO dott. Giuseppe,
in sostituzione del prof. Mario DELLA PORTA;

— ha confermato presidente: la dott.ssa LANA Marisa
vicepresidente: la sig.na NOSENZO Franca.

Riconoscimenti agli effetti civili di chiese parrocchiali

- Con D.P.R. del 14 novembre 1983, n. 881, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15-2-1984, è stata riconosciuta agli effetti civili la personalità giuridica della chiesa parrocchiale di S. Monica in Torino.
- Con D.P.R. del 21 novembre 1983, n. 930, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24-2-1984, è stata riconosciuta agli effetti civili la personalità giuridica della chiesa parrocchiale di S. Maria Goretti in Moncalieri - Frazione Tetti Piatti.

Cambio indirizzi

FAVA don Cesare, nato a Castellamonte il 2-4-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, abita attualmente presso l'Istituto Povere Figlie di S. Gaetano: 10152 Torino - via Giaveno n. 2, tel. 85 15 67.

POZZI Adalberto — diacono permanente — ha trasferito la sua abitazione da via Pollenzo n. 29 a corso Racconigi n. 127 - 10141 Torino, tel. 38 36 45.

SACERDOTI DEFUNTI

BORDONE don Pietro. E' morto a Reano il 13 febbraio 1984, all'età di 80 anni.

Nato a Grugliasco il 16 novembre 1903, era stato ordinato sacerdote il 27 giugno 1926.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia di S. Andrea Apostolo in Castelnuovo Don Bosco dal 1928 al 1936, anno in cui fu chiamato ad esercitare il ministero di parroco nella parrocchia dei Ss. Giovanni Battista e Remigio in Carignano.

Visse in questa parrocchia tutte le traversie della guerra e della resistenza, cercando in seguito di rilanciare la vita parrocchiale. Fu pastore zelante che si distinse soprattutto per un grande impegno nell'istruzione religiosa degli adulti e nel curare il decoro della chiesa parrocchiale.

Molte vocazioni sacerdotali fiorirono nella sua parrocchia durante il periodo in cui egli vi svolse l'ufficio di parroco.

Nel 1968 lasciò la cura della parrocchia e si ritirò a Reano dove, gradatamente, la salute lo abbandonò e gli provocò disturbi e sofferenze, sopportati con cristiano coraggio in unione al Cristo sofferente.

La sua salma riposa nel cimitero di Carignano.

PECCHIO can. Giacomo. E' morto a Pancalieri, presso la Casa del Clero « G.M. Boccardo », il 27 febbraio 1984, all'età di 72 anni.

Nato a Rivalta di Torino il 13 aprile 1911, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1935.

Fu vicario cooperatore, dapprima nella parrocchia di S. Lorenzo Martire in Giaveno dal 1936 al 1940, poi in quella di S. Barbara in Torino dal 1940 al

1943. Nel 1943 fu nominato parroco della parrocchia dei Ss. Bernardo e Brigida in Torino-Lucento e nel 1962 fu trasferito, sempre come parroco, nella parrocchia-santuario di S. Rita da Cascia in Torino. E' durante questo periodo che favorì in zona il sorgere di tre nuove parrocchie: Maria Madre di Misericordia, Santo Natale e Maria Madre della Chiesa.

Rinunciò alla parrocchia di S. Rita da Cascia all'inizio del 1979 e vi rimase, come cappellano, fino all'ottobre 1983.

Nel maggio 1979 fu nominato canonico effettivo del Capitolo Metropolitano di Torino.

Il can. Pecchio sarà ricordato per la sua bontà, umiltà e per il suo zelo sacerdotale; per lo spirito di preghiera, per la prontezza nell'obbedire al suo Vescovo e per la serenità con cui accettò la malattia in questi ultimi anni.

La sua salma riposa nel cimitero generale di Torino, nel campo dei sacerdoti.

ATTI DEL SANTO PADRE

ATTI DELLA SANTA SEDE

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

DOCUMENTAZIONE

In questa sezione della Rivista Diocesana Torinese sono riportati, a titolo conoscitivo, atti e documenti che hanno la loro pubblicazione ufficiale presso altre sedi (es. A.A.S.; Notiziario C.E.I.; ...).

La responsabilità degli articoli pubblicati in "Documentazione" è lasciata ai singoli Autori.

ATTI DEL SANTO PADRE

Lettera Apostolica

SALVIFICI DOLORIS

DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II

AI VESCOVI
AI SACERDOTI
ALLE FAMIGLIE RELIGIOSE
ED AI FEDELI DELLA CHIESA CATTOLICA
SUL SENSO CRISTIANO DELLA SOFFERENZA UMANA

Venerati Fratelli e diletti Figli!

I Introduzione

1. « Completo nella mia carne — dice l'Apostolo Paolo spiegando il valore salvifico della sofferenza — quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (1).

Queste parole sembrano trovarsi al termine del lungo cammino che si snoda attraverso la sofferenza inserita nella storia dell'uomo ed illuminata dalla Parola di Dio. Esse hanno quasi il valore di una definitiva scoperta, che viene accompagnata dalla gioia; per questo l'Apostolo scrive: « Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi » (2). La gioia proviene dalla scoperta del senso della sofferenza, ed una tale scoperta, anche se vi partecipa in modo personalissimo Paolo di Tarso che scrive queste parole, è al tempo stesso valida per gli altri. L'Apostolo comunica la propria scoperta e ne gioisce a motivo di tutti coloro che essa può aiutare — così come aiutò lui — a penetrare il senso salvifico della sofferenza.

2. Il tema della sofferenza — proprio sotto l'aspetto di questo senso salvifico — sembra essere profondamente inserito nel contesto dell'Anno della Redenzione come Giubileo straordinario della Chiesa; ed anche questa circostanza si dimostra direttamente in favore dell'attenzione da dedicare ad esso proprio durante questo

(1) *Col* 1, 24.

(2) *Ibid.*

periodo. Ma anche indipendentemente da questo fatto, è un tema talmente universale che accompagna l'uomo ad ogni grado della longitudine e della latitudine geografica: esso, in un certo senso, coesiste con lui nel mondo, e perciò esige di essere costantemente ripreso. Anche se Paolo nella Lettera ai Romani ha scritto: « Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto » (3), anche se all'uomo sono note e vicine le sofferenze proprie del mondo degli animali, tuttavia ciò che esprimiamo con la parola « sofferenza » sembra essere particolarmente *essenziale alla natura dell'uomo*. Ciò è tanto profondo quanto l'uomo, appunto perché manifesta a suo modo quella profondità che è propria dell'uomo, ed a suo modo la supera. La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso « destinato » a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso.

3. Se il tema della sofferenza esige di essere affrontato in modo particolare nel contesto dell'Anno della Redenzione, ciò avviene prima di tutto perché la Redenzione si è compiuta *mediante la Croce di Cristo*, ossia *mediante la sua sofferenza*. E al tempo stesso in questo Anno della Redenzione ripensiamo alla verità espressa nell'Enciclica *Redemptor hominis*: in Cristo « ogni uomo diventa la via della Chiesa » (4). Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza. Ciò avviene — come è noto — in diversi momenti della vita, si realizza in modi differenti, assume diverse dimensioni; tuttavia, nell'una o nell'altra forma, la sofferenza sembra essere, ed è, quasi *inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo*.

Dato dunque che l'uomo, attraverso la sua vita terrena, cammina in un modo o nell'altro sulla via della sofferenza, la Chiesa in ogni tempo — e quindi specialmente nell'Anno della Redenzione — deve incontrarsi con l'uomo proprio su questa via. La Chiesa, che nasce dal mistero della Redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a *cercare l'incontro* con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo veramente « diventa la via della Chiesa », ed è, questa, una delle vie più importanti.

4. Da qui deriva anche la presente riflessione, proprio nell'Anno della Redenzione: la riflessione sulla sofferenza. La sofferenza umana desta *compassione*, desta anche *rispetto*, ed a suo modo *intimidisce*: in essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero. Questo particolare rispetto per ogni umana sofferenza deve esser posto all'inizio di quanto verrà espresso qui successivamente dal più profondo *bisogno del cuore*, ed anche dal profondo *imperativo della fede*. Intorno al tema della sofferenza questi due motivi sembrano avvicinarsi particolarmente tra loro ed unirsi: il bisogno del cuore ci ordina di vincere il timore, e l'imperativo della fede — formulato, per esempio, nelle parole di San Paolo, riportate all'inizio — fornisce il contenuto, nel nome e in forza del quale osiamo toccare ciò che sembra in ogni uomo tanto intangibile: poiché l'uomo, nella sua sofferenza, rimane un mistero intangibile.

(3) Rm 8, 22.

(4) Cfr. nn. 14; 18; 21; 22: A.A.S. 71 (1979), 284 s.; 304; 320; 323.

II

Il mondo dell'umana sofferenza

5. Anche se nella sua dimensione soggettiva, come fatto personale, racchiuso nel concreto e irripetibile interno dell'uomo, la sofferenza sembra quasi ineffabile ed incomunicabile, al tempo stesso *nella sua realtà oggettiva*, forse nient'altro quanto essa esige che sia trattata, meditata, concepita nella forma di un esplicito problema, e che quindi intorno ad essa si pongano interrogativi di fondo e si cerchino le risposte. Come si vedè, non si tratta qui solo di dare una descrizione della sofferenza. Vi sono altri criteri, che vanno oltre la sfera della descrizione, e che dobbiamo introdurre, quando vogliamo penetrare il mondo dell'umana sofferenza.

Si sa che *la medicina, come scienza ed insieme come arte del curare*, scopre sul vasto terreno delle sofferenze dell'uomo *il settore più conosciuto*, quello identificato con maggior precisione e, relativamente, più controbilanciato dai metodi del « reagire » (cioè della terapia). Tuttavia, questo è solo un settore. Il terreno della sofferenza umana è molto più vasto, molto più vario e pluridimensionale. L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina, neanche nelle sue più avanzate specializzazioni. La sofferenza è qualcosa di *ancora più ampio* della malattia, di più complesso ed insieme ancor più profondamente radicato nella umanità stessa. Una certa idea di questo problema ci viene dalla distinzione tra sofferenza fisica e sofferenza morale. Questa distinzione prende come fondamento la duplice dimensione dell'essere umano, ed indica l'elemento corporale e spirituale come l'immediato o diretto soggetto della sofferenza. Per quanto si possano, fino ad un certo grado, usare come sinonimi le parole « sofferenza » e « dolore », *la sofferenza fisica* si verifica quando in qualsiasi modo « duole il corpo », mentre *la sofferenza morale* è « dolore dell'anima ». Si tratta, infatti, del dolore di natura spirituale, e non solo della dimensione « psichica » del dolore che accompagna sia la sofferenza morale, sia quella fisica. La vastità e la multiformità della sofferenza morale non sono certamente minori di quella fisica; al tempo stesso, però, essa sembra quasi meno identificata e meno raggiungibile dalla terapia.

6. La Sacra Scrittura è un grande *libro sulla sofferenza*. Riportiamo dai Libri dell'Antico Testamento solo alcuni esempi di situazioni, che recano i segni della sofferenza e, prima di tutto, di quella morale: di pericolo di morte (5), la morte dei propri figli (6) e, specialmente, la morte del figlio primogenito ed unico (7); e poi anche: la mancanza di prole (8), la nostalgia per la patria (9), la persecuzione e l'ostilità dell'ambiente (10), lo scherno e la derisione per il sofferente (11), la

(5) Quale provò Ezechia (cfr. *Is* 38, 1-3).

(6) Come temeva Agar (cfr. *Gn* 15, 16), come immaginava Giacobbe (cfr. *Gn* 37, 33-35), come sperimentò Davide (cfr. *2 Sam* 19, 1).

(7) Come temeva Anna, la madre di Tobia (cfr. *Tb* 10, 1-7); cfr. anche *Ger* 6, 26; *Am* 8, 10; *Zc* 12, 10.

(8) Tale fu la prova di Abramo (cfr. *Gn* 15, 2), di Rachele (cfr. *Gn* 30, 1), o di Anna, la madre di Samuele (cfr. *1 Sam* 1, 6-10).

(9) Così il lamento degli esuli a Babilonia (cfr. *Sal* 137 [136]).

(10) Subite, ad esempio, dal salmista (cfr. *Sal* 22 [21], 17-21), o da Geremia (cfr. *Ger* 18, 18).

(11) Fu questa una prova per Giobbe (cfr. *Gb* 19, 18; 30, 1. 9), per alcuni salmisti (cfr.

solitudine e l'abbandono (12); ed ancora: i rimorsi di coscienza (13), la difficoltà di capire perché i cattivi prosperano e i giusti soffrono (14), l'infedeltà e l'ingratitude da parte degli amici e dei vicini (15); infine: le sventure della propria Nazione (16).

L'Antico Testamento, trattando l'uomo come un « insieme » *psicofisico*, unisce spesso le sofferenze « morali » col dolore di determinate parti dell'organismo: delle ossa (17), dei reni (18), del fegato (19), dei visceri (20), del cuore (21). Non si può, infatti, negare che le sofferenze morali abbiano anche una loro componente « fisica », o somatica, e che spesso si riflettano sullo stato dell'intero organismo.

7. Come si vede dagli esempi riportati, nella Sacra Scrittura troviamo un vasto elenco di situazioni variamente dolorose per l'uomo. Questo elenco diversificato certamente non esaurisce tutto ciò che in tema di sofferenza ha già detto e costantemente ripete *il libro della storia dell'uomo* (questo è piuttosto un « libro non scritto »), ed ancor più il libro della storia dell'umanità, letto attraverso la storia di ogni uomo.

Si può dire che l'uomo soffre, allorché *sperimenta un qualsiasi male*. Nel vocabolario dell'Antico Testamento il rapporto tra sofferenza e male si pone in evidenza come identità. Quel vocabolario, infatti, non possedeva una parola specifica per indicare la « sofferenza »; perciò, definiva come « male » tutto ciò che era sofferenza (22). Solamente la lingua greca e, insieme con essa, il Nuovo Testamento (e le versioni greche dall'Antico) si servono del verbo « *páscho* = sono affetto da ..., provo una sensazione, soffro »; e grazie ad esso la sofferenza non è più direttamente identificabile col male (oggettivo), ma esprime una situazione nella quale l'uomo prova il male e, provandolo, diventa soggetto di sofferenza. Questa invero ha, ad un tempo, *carattere attivo e passivo* (da « *patior* »). Perfino quando

Sal 22 [21], 7-9; 42 [41], 11; 44 [43], 16-17), per Geremia (cfr. *Ger* 20, 7), per il Servo sofferente (cfr. *Is* 53, 3).

(12) Di cui ebbero di nuovo a soffrire certi salmisti (cfr. *Sal* 22 [21], 2-3; 31 [30], 13; 38 [37], 12; 88 [87], 9, 19), Geremia (cfr. *Ger* 15, 17), o il Servo sofferente (cfr. *Is* 53, 3).

(13) Del salmista (cfr. *Sal* 51 [50], 5), dei testimoni delle sofferenze del Servo (cfr. *Is* 53, 3-6), del profeta Zaccaria (cfr. *Zc* 12, 10).

(14) Ciò vivamente sentivano il salmista (cfr. *Sal* 73 [72], 3-14), e il Quèlet (cfr. *Qo* 4, 1-3).

(15) Fu questa una sofferenza per Giobbe (cfr. *Gb* 19, 19), per certi salmisti (cfr. *Sal* 41 [40], 10; 55 [54], 13-15), per Geremia (cfr. *Ger* 20, 10); mentre il Siracide meditava su tale miseria (cfr. *Sir* 37, 1-6).

(16) Oltre a numerosi passi delle *Lamentazioni*, cfr. i lamenti dei salmisti (cfr. *Sal* 44 [43], 10-17; 77 [76], 3-11; 79 [78], 11; 89 [88], 51) o dei profeti (cfr. *Is* 22, 4; *Ger* 4, 8; 13, 17; 14, 17-18; *Ez* 9, 8; 21, 11-12); cfr. anche le preghiere di Azaria (cfr. *Dn* 3, 31-40) e di Daniele (cfr. *Dn* 9, 16-19).

(17) Per es. *Is* 38, 13; *Ger* 23, 9; *Sal* 31 [30], 10-11; 42 [41], 10-11.

(18) Per es. *Sal* 73 [72], 21; *Gb* 16, 13; *Lam* 3, 13.

(19) Per es. *Lam* 2, 11.

(20) Per es. *Is* 16, 11; *Ger* 4, 19; *Gb* 30, 27; *Lam* 1, 20.

(21) Per es. 1 *Sam* 1, 8; *Ger* 4, 19; 8, 18; *Lam* 1, 20-22; *Sal* 38 [37], 9, 11.

(22) A questo proposito è opportuno ricordare che la radice ebraica *r''* designa globalmente ciò che è male, in contrapposizione a ciò che è bene (*tob*), senza distinguere tra senso fisico, psichico ed etico. Essa si trova nella forma sostantiva *ra'* e *ra'a* indicante indifferentemente sia il male in sé, sia l'azione cattiva, sia colui che la compie. Nelle forme verbali, oltre a quella semplice (*qal*), designante variamente « l'essere male », si trovano la forma riflessiva-passiva (*niphal*) « subire il male », « essere colpito dal male » e la forma causativa (*hiphal*) « fare il male », « infliggere il male » a qualcuno. Poiché manca nell'ebraico un vero corrispondente del greco « *páscho* » = « soffro », anche questo verbo ricorre raramente nella versione dei Settanta.

l'uomo si provoca da solo una sofferenza, quando è l'autore di essa, questa sofferenza rimane qualcosa di passivo nella sua essenza metafisica.

Ciò, tuttavia, non vuol dire che la sofferenza in senso psicologico non sia contrassegnata da una *specifica « attività »*. Questa è, infatti, quella molteplice e soggettivamente differenziata « attività » di dolore, di tristezza, di delusione, di abbattimento o, addirittura, di disperazione, a seconda dell'intensità della sofferenza, della sua profondità e, indirettamente, a seconda di tutta la struttura del soggetto sofferente e della sua specifica sensibilità. Al centro di ciò che costituisce la forma psicologica della sofferenza si trova sempre un'esperienza *del male*, a causa del quale l'uomo soffre.

Così dunque la realtà della sofferenza provoca l'interrogativo sull'essenza del male: che cosa è il male?

Questo interrogativo sembra, in un certo senso, inseparabile dal tema della sofferenza. La risposta cristiana ad esso è diversa da quella che viene data da alcune tradizioni culturali e religiose, le quali ritengono che l'esistenza sia un male, dal quale bisogna liberarsi. Il cristianesimo proclama l'essenziale *bene dell'esistenza* e il bene di ciò che esiste, professa la bontà del Creatore e proclama il bene delle creature. L'uomo soffre a causa del male, che è una certa mancanza, limitazione o distorsione del bene. Si potrebbe dire che l'uomo soffre *a motivo di un bene* al quale egli non partecipa, dal quale viene, in un certo senso, tagliato fuori, o del quale egli stesso si è privato. Soffre in particolare quando « dovrebbe » aver parte — nell'ordine normale delle cose — a questo bene, e non l'ha.

Così dunque nel concetto cristiano la realtà della sofferenza si spiega per mezzo del male, che è sempre, in qualche modo, in riferimento ad un bene.

8. La sofferenza umana costituisce in se stessa quasi uno specifico « *mondo* » che esiste insieme all'uomo, che appare in lui e passa, e a volte non passa, ma in lui si consolida ed approfondisce. Questo mondo della sofferenza, diviso in molti, in numerosissimi soggetti, esiste *quasi nella dispersione*. Ogni uomo, mediante la sua personale sofferenza, costituisce non solo una piccola parte di quel « mondo », ma al tempo stesso quel « mondo » è in lui come un'entità finita e irripetibile. Di pari passo con ciò va, tuttavia, la dimensione interumana e sociale. Il mondo della sofferenza possiede quasi una sua *propria compattezza*. Gli uomini sofferenti si rendono simili tra loro mediante l'analogia della situazione, la prova del destino, oppure mediante il bisogno di comprensione e di premura, e forse soprattutto mediante il persistente interrogativo circa il senso di essa. Benché dunque il mondo della sofferenza esista nella dispersione, al tempo stesso contiene in sé una singolare sfida *alla comunione e alla solidarietà*. Cercheremo anche di seguire un tale appello nella presente riflessione.

Pensando al mondo della sofferenza nel suo significato personale ed insieme collettivo, non si può, infine, non notare il fatto che un tal mondo, in alcuni periodi di tempo ed in alcuni spazi dell'esistenza umana, *quasi si addensa in modo particolare*. Ciò accade, per esempio, nei casi di calamità naturali, di epidemie, di catastrofi e di cataclismi, di diversi flagelli sociali: si pensi, ad esempio, a quello di un cattivo raccolto e legato ad esso — oppure a diverse altre cause — al flagello della fame.

Si pensi, infine, alla guerra. Parlo di essa in modo speciale. Parlo delle ultime due guerre mondiali, delle quali la seconda ha portato con sé una messe molto più grande di morte ed un cumulo più pesante di umane sofferenze. A sua volta, la seconda metà del nostro secolo — *quasi in proporzione agli errori ed alle trasgressioni* della nostra civiltà contemporanea — porta in sé una minaccia così orribile di guerra nucleare, che non possiamo pensare a questo periodo se non in termini di *un accumulo incomparabile di sofferenze*, fino alla possibile auto-distruzione dell'umanità. In questo modo quel mondo di sofferenza, che in definitiva ha il suo soggetto in ciascun uomo, sembra trasformarsi nella nostra epoca — forse più che in qualsiasi altro momento — in una « particolare sofferenza del mondo »: del mondo che come non mai è trasformato dal progresso per opera dell'uomo e, in pari tempo, come non mai è in pericolo a causa degli errori e delle colpe dell'uomo.

III

Alla ricerca della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza

9. All'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente *l'interrogativo: perché?* E' un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo (*perché?*) e, in definitiva, circa il senso. Esso non solo accompagna l'umana sofferenza, ma sembra addirittura determinarne il contenuto umano, ciò per cui la sofferenza è propriamente sofferenza umana.

Ovviamente il dolore, specie quello fisico, è ampiamente diffuso nel mondo degli animali. Però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta. Questa è *una domanda difficile*, così come lo è un'altra, molto affine, cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? Quando poniamo l'interrogativo in questo modo, facciamo sempre, almeno in una certa misura, una domanda anche sulla sofferenza.

L'uno e l'altro interrogativo sono difficili, quando l'uomo li pone all'uomo, gli uomini agli uomini, come anche quando l'uomo li *pone a Dio*. L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capitati addirittura che si giunga *alla negazione stessa di Dio*. Se, infatti, l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena. Perciò, questa circostanza — forse ancor più di qualunque altra — indica quanto sia importante *l'interrogativo sul senso della sofferenza*, e con quale acutezza occorre trattare sia l'interrogativo stesso, sia ogni possibile risposta da darvi.

10. L'uomo può rivolgere un tale interrogativo a Dio con tutta la commozione del suo cuore e con la mente piena di stupore e di inquietudine; e Dio aspetta la domanda e l'ascolta, come vediamo nella Rivelazione dell'Antico Testamento. Nel Libro di Giobbe l'interrogativo ha trovato la sua espressione più viva.

E' nota la storia di questo uomo giusto, il quale senza colpa alcuna da parte sua viene provato da innumerevoli sofferenze. Egli perde i beni materiali, i figli e le figlie, ed infine viene egli stesso colpito da una grave malattia. In quest'orribile situazione si presentano nella sua casa i tre vecchi conoscenti, i quali — ognuno con diverse parole — cercano di convincerlo che, poiché è stato colpito da una così molteplice e terribile sofferenza, *egli deve aver commesso una qualche colpa grave*. La sofferenza — essi dicono — colpisce infatti sempre l'uomo come pena per un reato; viene mandata da Dio assolutamente giusto e trova la propria motivazione nell'ordine della giustizia. Si direbbe che i vecchi amici di Giobbe vogliano non solo *convincerlo* della giustezza morale del male, ma in un certo senso tentino di *difendere* davanti a se stessi il senso morale della sofferenza. Questa, ai loro occhi, può avere esclusivamente un senso come pena per il peccato, esclusivamente dunque sul terreno della giustizia di Dio, che ripaga col bene il bene e col male il male.

Il punto di riferimento è in questo caso la dottrina espressa in altri scritti dell'Antico Testamento, che ci mostrano la sofferenza come pena inflitta da Dio per i peccati degli uomini. Il Dio della Rivelazione è *Legislatore e Giudice* in una tale misura, quale nessuna autorità temporale può avere. Il Dio della Rivelazione, infatti, è prima di tutto *il Creatore*, dal quale, insieme con l'esistenza, proviene il bene essenziale della creazione. Pertanto, anche la consapevole e libera violazione di questo bene da parte dell'uomo è non solo una trasgressione della legge, ma al tempo stesso un'offesa a Dio, che è il primo Legislatore. Tale trasgressione ha carattere di peccato, secondo il significato esatto, cioè biblico e teologico, di questa parola. *Al male morale del peccato corrisponde la punizione*, che garantisce l'ordine morale nello stesso senso trascendente, nel quale quest'ordine è stabilito dalla volontà del Creatore e supremo Legislatore. Di qui deriva anche una delle fondamentali verità della fede religiosa, basata del pari sulla Rivelazione: che cioè Dio è Giudice giusto, il quale premia il bene e punisce il male: Tu, Signore, « sei giusto in tutto ciò che hai fatto; tutte le tue opere sono vere, rette le tue vie e giusti tutti i tuoi giudizi. Giusto è stato il tuo giudizio per quanto hai fatto ricadere su di noi ... Con verità e giustizia tu ci hai inflitto tutto questo a causa dei nostri peccati » (23).

Nell'opinione espressa dagli amici di Giobbe, si manifesta una convinzione che si trova anche nella coscienza morale dell'umanità: l'ordine morale oggettivo richiede una pena per la trasgressione, per il peccato e per la colpa. La sofferenza appare, da questo punto di vista, come un « male giustificato ». La convinzione di coloro che spiegano la sofferenza come punizione del peccato trova il suo sostegno nell'ordine della giustizia, e ciò corrisponde all'opinione espressa da un amico di Giobbe: « Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità, chi semina affanni, li raccoglie » (24).

(23) Dn 3, 27 s.; cfr. Sal 17 [16], 10; 36 [35], 7; 48 [47], 12; 51 [50], 6; 99 [98], 4; 119 [118], 75; Mt 3, 16-21; Mt 20, 16; Mc 10, 31; Lc 17, 34; Gv 5, 30; Rm 2, 2.

(24) Gb 4, 8.

11. Giobbe, tuttavia, contesta la verità del principio, che identifica la sofferenza con la punizione del peccato. E lo fa in base alla propria opinione. Infatti, egli è consapevole di non aver meritato una tale punizione, anzi espone il bene che ha fatto nella sua vita. Alla fine Dio stesso rimprovera gli amici di Giobbe per le loro accuse e riconosce che Giobbe non è colpevole. La sua è la sofferenza di un innocente; deve essere accettata come un mistero, che l'uomo non è in grado di penetrare fino in fondo con la sua intelligenza.

Il Libro di Giobbe non intacca le basi dell'ordine morale trascendente, fondato sulla giustizia, quali son proposte dalla Rivelazione, nell'Antica e nella Nuova Alleanza. Al tempo stesso, però, il Libro dimostra con tutta fermezza che i principi di quest'ordine non si possono applicare in modo esclusivo e superficiale. Se è vero che la sofferenza ha un senso come punizione, quando è legata alla colpa, *non è vero*, invece, che *ogni sofferenza sia conseguenza della colpa ed abbia carattere di punizione*. La figura del giusto Giobbe ne è una prova speciale nell'Antico Testamento. La Rivelazione, Parola di Dio stesso, pone con tutta franchezza il problema della sofferenza dell'uomo innocente: la sofferenza senza colpa. Giobbe non è stato punito, non vi erano le basi per infliggergli una pena, anche se è stato sottoposto ad una durissima prova. Dall'introduzione del Libro risulta che Dio permise questa prova per provocazione di Satana. Questi, infatti, aveva contestato davanti al Signore la giustizia di Giobbe: « Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ... Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia! » (25). E se il Signore acconsente a provare Giobbe con la sofferenza, lo fa *per dimostrarne la giustizia*. La sofferenza ha carattere di prova.

Il Libro di Giobbe non è l'ultima parola della Rivelazione su questo tema. In un certo modo esso è un annuncio della passione di Cristo. Ma, già da solo, è *un argomento sufficiente*, perché la risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza non sia collegata senza riserve con l'ordine morale, basato sulla sola giustizia. Se una tale risposta ha una sua fondamentale e trascendente ragione e validità, al tempo stesso essa si dimostra non solo insoddisfacente in casi analoghi alla sofferenza del giusto Giobbe, ma anzi sembra addirittura appiattire ed impoverire *il concetto di giustizia*, che incontriamo nella Rivelazione.

12. Il Libro di Giobbe pone in modo acuto il « perché » della sofferenza, mostra pure che essa colpisce l'innocente, ma non dà ancora la soluzione al problema.

Già nell'Antico Testamento notiamo un orientamento che tende a superare il concetto, secondo cui la sofferenza ha senso unicamente come punizione del peccato, in quanto si sottolinea nello stesso tempo il valore educativo della pena-sofferenza. Così dunque, nelle sofferenze inflitte da Dio al popolo eletto è racchiuso un invito della sua misericordia, la quale corregge per condurre alla conversione: « [Questi] castighi non vengono per la distruzione ma per la correzione del nostro popolo » (26).

Così si afferma la dimensione personale della pena. Secondo tale dimensione, la pena ha senso non soltanto perché serve a ripagare lo stesso male oggettivo

(25) Gb 1, 9-11.

(26) 2 Mac 6, 12.

della trasgressione con un altro male, ma prima di tutto perché essa crea la possibilità di ricostruire il bene nello stesso soggetto sofferente.

Questo è un aspetto estremamente importante della sofferenza. Esso è profondamente radicato nell'intera Rivelazione dell'Antica e, soprattutto, della Nuova Alleanza. La sofferenza deve servire *alla conversione*, cioè *alla ricostruzione* del bene nel soggetto, che può riconoscere la misericordia divina in questa chiamata alla penitenza. La penitenza ha come scopo di superare il male, che sotto diverse forme è latente nell'uomo, e di consolidare il bene sia in lui stesso, sia nei rapporti con gli altri e, soprattutto, con Dio.

13. Ma per poter percepire la vera risposta al « perché » della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il « perché » della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino.

Per ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la Parola rivelata di Dio, bisogna aprirsi largamente verso il soggetto umano nella sua molteplice potenzialità. Bisogna, soprattutto, accogliere la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina questo ordine con l'Amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella Croce di Gesù Cristo.

IV

Gesù Cristo: la sofferenza vinta dall'Amore

14. « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna » (27). Queste parole, pronunciate da Cristo nel colloquio con Nicodemo, ci introducono nel centro stesso *dell'azione salvifica di Dio*. Esse esprimono anche l'essenza stessa della soteriologia cristiana, cioè della teologia della salvezza. Salvezza significa liberazione dal male, e per ciò stesso rimane in stretto rapporto col problema della sofferenza. Secondo le parole rivolte a Nicodemo, Dio dà il suo Figlio al « mondo » per liberare l'uomo dal male, che porta in sé la definitiva ed assoluta prospettiva della sofferenza. Contemporaneamente, la stessa parola « dà » (« da dare ») indica che questa liberazione deve essere compiuta dal Figlio unigenito mediante la sua personale sofferenza. E in ciò si manifesta l'Amore, l'Amore infinito sia di quel Figlio unigenito, sia del Padre, il quale « dà » per questo il suo Figlio. Questo è l'Amore per l'uomo, l'Amore per il « mondo »: è l'Amore salvifico.

Ci troviamo qui — occorre rendersene conto chiaramente nella nostra comune riflessione su questo problema — in una dimensione completamente nuova del

nostro tema. E' dimensione diversa da quella che determinava e, in un certo senso, chiudeva la ricerca del significato della sofferenza entro i limiti della giustizia. Questa è *la dimensione della Redenzione*, alla quale nell'Antico Testamento già sembrano preludere, almeno secondo il testo della Volgata, le parole del giusto Giobbe: « Io so infatti che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo giorno... vedrò il mio Dio ... » (28). Mentre finora la nostra considerazione si è concentrata prima di tutto e, in un certo senso, esclusivamente sulla sofferenza nella sua molteplice forma temporale (come anche le sofferenze del giusto Giobbe), invece le parole, ora riportate dal colloquio di Gesù con Nicodemo, riguardano *la sofferenza nel suo senso fondamentale e definitivo*. Dio dà il suo Figlio unigenito, affinché l'uomo « non muoia », e il significato di questo « non muoia » viene precisato accuratamente dalle parole successive: « ma abbia la vita eterna ».

L'uomo « muore », quando perde « la vita eterna ». Il contrario della salvezza non è, quindi, la sola sofferenza temporale, una qualsiasi sofferenza, ma la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna, l'essere respinti da Dio, la dannazione. Il Figlio unigenito è stato dato all'umanità per proteggere l'uomo, prima di tutto, contro questo male definitivo e contro *la sofferenza definitiva*. Nella sua missione salvifica egli deve, dunque, toccare il male alle sue stesse radici trascendentali, dalle quali esso si sviluppa nella storia dell'uomo. Tali radici trascendentali del male sono fissate nel peccato e nella morte: esse, infatti, si trovano alla base della perdita della vita eterna. La missione del Figlio unigenito consiste nel *vincere il peccato e la morte*. Egli vince il peccato con la sua obbedienza fino alla morte, e vince la morte con la sua risurrezione.

15. Quando si dice che Cristo con la sua missione tocca il male alle sue stesse radici, noi abbiamo in mente non solo il male e la sofferenza definitiva, escatologica (perché l'uomo « non muoia, ma abbia la vita eterna »), ma anche — almeno indirettamente — *il male e la sofferenza nella loro dimensione temporale e storica*. Il male, infatti, rimane legato al peccato e alla morte. E anche se con grande cautela si deve giudicare la sofferenza dell'uomo come conseguenza di peccati concreti (ciò indica proprio l'esempio del giusto Giobbe), tuttavia essa non può essere distaccata dal peccato delle origini, da ciò che in san Giovanni è chiamato « il peccato del mondo » (29), *dallo sfondo peccaminoso* delle azioni personali e dei processi sociali nella storia dell'uomo. Se non è lecito applicare qui il criterio ristretto della diretta dipendenza (come facevano i tre amici di Giobbe), tuttavia non si può neanche rinunciare al criterio che, alla base delle umane sofferenze, vi è un multiforme coinvolgimento nel peccato.

Similmente avviene quando si tratta della *morte*. Molte volte essa è attesa persino come una liberazione dalle sofferenze di questa vita. Al tempo stesso, non è possibile lasciarsi sfuggire che essa costituisce quasi una definitiva sintesi della loro opera distruttiva sia nell'organismo corporeo che nella psiche. Ma, prima di tutto, la morte comporta *la dissociazione* dell'intera personalità psicofisica dell'uomo. L'anima sopravvive e sussiste separata dal corpo, mentre il corpo viene sottoposto ad una graduale decomposizione secondo le parole del Signore Dio, pronunciate dopo il peccato commesso dall'uomo agli inizi della sua storia terrena: « Polvere

(28) Gb 19, 25-26.

(29) Gv 1, 29.

tu sei e in polvere tornerai » (30). Anche se dunque la morte non è una sofferenza nel senso temporale della parola, anche se *in un certo modo* si trova *al di là di tutte le sofferenze*, contemporaneamente il male, che l'essere umano sperimenta in essa, ha un carattere definitivo e totalizzante. Con la sua opera salvifica il Figlio unigenito libera l'uomo dal peccato e dalla morte. Prima di tutto egli *cancella* dalla storia dell'uomo *il dominio del peccato*, che si è radicato sotto l'influsso dello spirito maligno, iniziando dal peccato originale, e dà poi all'uomo la possibilità di vivere nella grazia santificante. Sulla scia della vittoria sul peccato egli toglie anche il *dominio della morte*, dando, con la sua risurrezione, l'avvio alla futura risurrezione dei corpi. L'una e l'altra sono condizione essenziale della « vita eterna », cioè della definitiva felicità dell'uomo in unione con Dio; ciò vuol dire, per i salvati, che nella prospettiva escatologica la sofferenza è totalmente cancellata.

In conseguenza dell'opera salvifica di Cristo l'uomo esiste sulla terra *con la speranza* della vita e della santità eterne. E anche se la vittoria sul peccato e sulla morte, riportata da Cristo con la sua Croce e risurrezione, non abolisce le sofferenze temporali dalla vita umana, né libera dalla sofferenza l'intera dimensione storica dell'esistenza umana, tuttavia su tutta questa dimensione e su ogni sofferenza essa *getta una luce nuova*, che è la luce della salvezza. E' questa la luce del Vangelo, cioè della Buona Novella. Al centro di questa luce si trova la verità enunciata nel colloquio con Nicodemo: « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (31). Questa verità cambia dalle sue fondamenta il quadro della storia dell'uomo e della sua situazione terrena: nonostante il peccato che si è radicato in questa storia e come eredità originale e come « peccato del mondo » e come somma dei peccati personali, Dio Padre ha amato il Figlio unigenito, cioè lo ama in modo durevole; nel tempo poi, proprio per quest'amore che supera tutto, egli « dà » questo Figlio, affinché tocchi le radici stesse del male umano e così si avvicini in modo salvifico all'intero mondo della sofferenza, di cui l'uomo è partecipe.

16. Nella sua attività messianica in mezzo a Israele, Cristo si è avvicinato incessantemente *al mondo dell'umana sofferenza*. « Passò beneficiando » (32), e questo suo operare riguardava, prima di tutto, i sofferenti e coloro che attendevano aiuto. Egli guariva gli ammalati, consolava gli afflitti, nutriva gli affamati, liberava gli uomini dalla sordità, dalla cecità, dalla lebbra, dal demonio e da diverse minorezze fisiche, tre volte restituì ai morti la vita. Era sensibile a ogni umana sofferenza, sia a quella del corpo che a quella dell'anima. E al tempo stesso ammaestrava, ponendo al centro del suo insegnamento *le otto beatitudini*, che sono indirizzate agli uomini provati da svariate sofferenze nella vita temporale. Essi sono « i poveri in spirito » e « gli afflitti », e « quelli che hanno fame e sete della giustizia » e « i perseguitati per causa della giustizia », quando li insultano, li perseguitano e, mentendo, dicono ogni sorta di male contro di loro per causa di Cristo... (33). Così secondo Matteo; Luca menziona esplicitamente coloro « che ora hanno fame » (34).

(30) Gn 3, 19.

(31) Gv 3, 16.

(32) At 10, 38.

(33) Cfr. Mt 5, 3-11.

(34) Cfr. Lc 6, 21.

Ad ogni modo Cristo si è avvicinato soprattutto al mondo dell'umana sofferenza per il fatto di aver assunto egli stesso *questa sofferenza su di sé*. Durante la sua attività pubblica provò non solo la fatica, la mancanza di una casa, l'incomprensione persino da parte dei più vicini, ma, più di ogni cosa, venne sempre più ermeticamente circondato da un cerchio di ostilità e divennero sempre più chiari i preparativi per toglierlo di mezzo dai viventi. Cristo è consapevole di ciò, e molte volte parla ai suoi discepoli delle sofferenze e della morte che lo attendono: « Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà » (35). Cristo va incontro alla sua passione e morte con tutta la consapevolezza della missione che ha da compiere proprio in questo modo. Proprio per mezzo di questa sua sofferenza egli deve far sì « che l'uomo non muoia, ma abbia la vita eterna ». Proprio per mezzo della sua Croce deve toccare le radici del male, piantate nella storia dell'uomo e nelle anime umane. Proprio per mezzo della sua Croce deve compiere *l'opera della salvezza*. Quest'opera, nel disegno dell'eterno Amore, ha un carattere redentivo.

E perciò Cristo rimprovera severamente Pietro, quando vuole fargli abbandonare i pensieri sulla sofferenza e sulla morte di Croce (36). E quando, durante la cattura nel Getsemani, lo stesso Pietro tenta di difenderlo con la spada, Cristo gli dice: « Rimetti la spada nel fodero... Ma come allora si adempirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire? » (37). Ed inoltre dice: « Non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato? » (38). Questa risposta — come altre che ritornano in diversi punti del Vangelo — mostra quanto profondamente Cristo fosse penetrato dal pensiero che già aveva espresso nel colloquio con Nicodemo: « Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna » (39). Cristo s'incammina verso la propria sofferenza, consapevole della sua forza salvifica; va obbediente al Padre, ma prima di tutto è *unito al Padre in quest'amore*, col quale Egli ha amato il mondo e l'uomo nel mondo. E per questo San Paolo scriverà di Cristo: « Mi ha amato e ha dato se stesso per me » (40).

17. Le Scritture dovevano adempiersi. Erano molti i testi messianici dell'Antico Testamento che preludevano alle sofferenze del futuro Unto-Cristo di Dio. Tra tutti particolarmente toccante è quello che di solito è chiamato *il quarto Carme del Servo di Jahvé*, contenuto nel Libro di Isaia. Il profeta, che giustamente viene chiamato « il quinto evangelista », presenta in questo Carme l'immagine delle sofferenze del Servo con un realismo così acuto quasi le vedesse con i propri occhi: con gli occhi del corpo e dello spirito. La passione di Cristo diventa, alla luce dei versetti di Isaia, quasi ancora più espressiva e toccante che non nelle descrizioni degli stessi evangelisti. Ecco, si presenta davanti a noi il vero Uomo dei dolori: « Non ha apparenza né bellezza / per attirare i nostri sguardi... / Disprezzato e

(35) Mc 10, 33-34.

(36) Cfr. Mt 16, 23.

(37) Mt 26, 52. 54.

(38) Gv 18, 11.

(39) Gv 3, 16.

(40) Gal 2, 20.

reietto dagli uomini, / *uomo dei dolori* che ben conosce il patire, / come uno davanti al quale ci si copre la faccia, / era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. / Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, / *si è addossato i nostri dolori* / e noi lo giudicavamo castigato, / percosso da Dio e umiliato. / Egli è stato trafitto per i nostri delitti, / schiacciato per le nostre iniquità. / Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; / per le sue piaghe noi siamo stati guariti. / Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, / ognuno di noi seguiva la sua strada; / *il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti* » (41).

Il Carme del Servo sofferente contiene una descrizione nella quale si possono, in un certo senso, identificare i momenti della passione di Cristo in vari loro particolari: l'arresto, l'umiliazione, gli schiaffi, gli sputi, il vilipendio della dignità stessa del prigioniero, l'ingiusto giudizio, e poi la flagellazione, la coronazione di spine e lo scherno, il cammino con la croce, la crocifissione, l'agonia.

Più ancora di questa descrizione della passione ci colpisce nelle parole del profeta *la profondità del sacrificio di Cristo*. Ecco, egli, benché innocente, si addossa le sofferenze di tutti gli uomini, perché si addossa i peccati di tutti. « Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti »: *tutto* il peccato dell'uomo nella sua estensione e profondità diventa la vera causa della sofferenza del Redentore. Se la sofferenza « viene misurata » col male sofferto, allora le parole del profeta ci permettono di comprendere *la misura di questo male* e di questa sofferenza, di cui Cristo si è caricato. Si può dire che questa è sofferenza « sostitutiva »; soprattutto, però, essa è « redentiva ». L'Uomo dei dolori di quella profezia è veramente quell'« agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo » (42). Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli *con quell'amore verso il Padre che supera* il male di ogni peccato; in un certo senso annienta questo male nello spazio spirituale dei rapporti tra Dio e l'umanità, e riempie questo spazio col bene.

Tocchiamo qui la dualità di natura di un unico soggetto personale della sofferenza redentiva. Colui, che con la sua passione e morte sulla Croce opera la Redenzione, è il Figlio unigenito che Dio « ha dato ». E nello stesso tempo questo *Figlio consostanziale al Padre soffre come uomo*. La sua sofferenza ha dimensioni umane, ha anche — uniche nella storia dell'umanità — una profondità ed intensità che, pur essendo umane, possono essere anche incomparabili profondità ed intensità di sofferenza, in quanto l'Uomo che soffre è in persona lo stesso Figlio unigenito: « Dio da Dio ». Dunque, soltanto Lui — il Figlio unigenito — è capace di abbracciare la misura del male contenuta nel peccato dell'uomo: in ogni peccato e nel peccato « totale », secondo le dimensioni dell'esistenza storica della umanità sulla terra.

18. Si può dire che le suddette considerazioni ci conducono ormai direttamente al Getsemani e sul Golgota, dove si è adempiuto il Carme del Servo sofferente, contenuto nel Libro d'Isaia. Ancora prima di andarvi, leggiamo i successivi versetti del Carme, che danno un'anticipazione profetica della passione del Getsemani e del Golgota. Il Servo sofferente — e questo a sua volta è essenziale per

(41) Is 53, 2-6.

(42) Cfr. Gv 1, 29.

un'analisi della passione di Cristo — *si addossa* quelle sofferenze, di cui si è detto, *in modo del tutto volontario*:

« Maltrattato, si lasciò umiliare / e non aprì la sua bocca; / era come agnello condotto al macello, / come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, / e non aprì la sua bocca. / Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; / chi si affligge per la sua sorte? / Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, / per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. / Gli si diede sepoltura con gli empi, / con il ricco fu il suo tumulo, / sebbene non avesse commesso violenza, / né vi fosse inganno nella sua bocca » (43).

Cristo soffre volontariamente e soffre innocentemente. Accoglie con la sua sofferenza quell'interrogativo, che — posto molte volte dagli uomini — è stato espresso, in un certo senso, in modo radicale dal Libro di Giobbe. Cristo, tuttavia, non solo porta con sé la stessa domanda (e ciò in modo ancor più radicale, poiché egli non è solo un uomo come Giobbe, ma è l'unigenito Figlio di Dio), ma porta anche *il massimo della possibile risposta a questo interrogativo*. La risposta emerge, si può dire, dalla stessa materia, di cui è costituita la domanda. Cristo dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, cioè con la Buona Novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza, che con un tale insegnamento della Buona Novella è integrata in modo organico ed indissolubile. E questa è *l'ultima*, sintetica parola di questo *insegnamento*: « la parola della Croce », come dirà un giorno San Paolo (44).

Questa « parola della Croce » riempie di una realtà definitiva l'immagine della antica profezia. Molti luoghi, molti discorsi durante l'insegnamento pubblico di Cristo testimoniano come egli accetti sin dall'inizio questa sofferenza, che è la volontà del Padre per la salvezza del mondo. Tuttavia, un punto definitivo diventa qui *la preghiera nel Getsemani*. Le parole: « Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! » (45), e in seguito: « Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà » (46), hanno una multiforme eloquenza. Esse provano la verità di quell'amore, che il Figlio unigenito dà al Padre nella sua obbedienza. Al tempo stesso, attestano la verità della sua sofferenza. Le parole della preghiera di Cristo al Getsemani provano *la verità dell'amore mediante la verità della sofferenza*. Le parole di Cristo confermano con tutta semplicità questa umana verità della sofferenza, fino in fondo: la sofferenza è un subire il male, davanti al quale l'uomo rabbrivisce. Egli dice: « passi da me », proprio così, come dice Cristo nel Getsemani.

Le sue parole attestano insieme quest'unica ed incomparabile profondità ed intensità della sofferenza che poté sperimentare solamente l'Uomo che è il Figlio unigenito. Esse attestano *quella profondità ed intensità*, che le parole profetiche sopra riportate aiutano, a loro modo, a capire: non certo fino in fondo (per questo si dovrebbe penetrare il mistero divino-umano del Soggetto), ma almeno a percepire quella differenza (e somiglianza insieme) che si verifica tra ogni possibile

(43) Is 53, 7-9.

(44) Cfr. 1 Cor 1, 18.

(45) Mt 26, 39.

(46) Mt 26, 42.

sofferenza dell'uomo e quella del Dio-Uomo. Il Getsemani è il luogo, nel quale appunto questa sofferenza, in tutta la verità espressa dal profeta circa il male in essa provato, *si è rivelata quasi definitivamente davanti agli occhi dell'anima di Cristo.*

Dopo le parole nel Getsemani vengono le parole pronunciate sul Golgota, che testimoniano questa profondità — unica nella storia del mondo — del male della sofferenza che si prova. Quando Cristo dice: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», le sue parole non sono solo espressione di quell'abbandono che più volte si faceva sentire nell'Antico Testamento, specialmente nei Salmi e, in particolare, in quel Salmo 22 [21], dal quale provengono le parole citate (47). Si può dire che queste parole sull'abbandono nascono sul piano dell'inseparabile unione del Figlio col Padre, e nascono perché il Padre «fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti» (48) e sulla traccia di ciò che dirà San Paolo: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (49). Insieme con questo orribile peso, *misurando «l'intero» male di voltare le spalle a Dio*, contenuto nel peccato, Cristo, mediante la divina profondità dell'unione filiale col Padre, percepisce in modo umanamente inesprimibile *questa sofferenza che è il distacco*, la ripulsa del Padre, la rottura con Dio. Ma proprio mediante tale sofferenza egli compie la Redenzione, e può dire spirando: «Tutto è compiuto» (50).

Si può anche dire che si è adempiuta la Scrittura, che sono state definitivamente attuate nella realtà le parole di detto Carme del Servo sofferente: «Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori» (51). L'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: *è stata legata all'amore*, a quell'amore del quale Cristo parlava a Nicodemo, a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male, ricavandolo per mezzo della sofferenza, così come il bene supremo della redenzione del mondo è stato tratto dalla Croce di Cristo, e costantemente prende da essa il suo avvio. La Croce di Cristo è diventata una sorgente, dalla quale sgorgano fiumi d'acqua viva (52). In essa dobbiamo anche riproporre l'interrogativo sul senso della sofferenza, e leggerci sino alla fine la risposta a questo interrogativo.

V

Partecipi delle sofferenze di Cristo

19. Il medesimo Carme del Servo sofferente nel Libro di Isaia ci conduce, attraverso i versetti successivi, proprio nella direzione di questo interrogativo e di questa risposta:

«Quando offrirà se stesso in espiazione, / vedrà una discendenza, vivrà a lungo, / si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. / *Dopo* il suo intimo

(47) *Sal* 22 [21], 2.

(48) *Is* 53, 6.

(49) *2 Cor* 5, 21.

(50) *Gv* 19, 30.

(51) *Is* 53, 10.

(52) Cfr. *Gv* 7, 37-38.

tormento vedrà la luce / e si sazierà della sua conoscenza; / il giusto mio servo giustificherà molti, / egli si addosserà la loro iniquità. / Perciò io gli darò in premio le moltitudini, / dei potenti egli farà bottino, / perché ha consegnato se stesso alla morte / ed è stato annoverato fra gli empi, / mentre egli portava il peccato di molti / e intercedeva per i peccatori » (53).

Si può dire che insieme con la passione di Cristo ogni sofferenza umana si è trovata in una nuova situazione. Ed è come se Giobbe l'avesse presentita, quando diceva: « Io so infatti che il mio Redentore vive... » (54), e come se avesse indirizzato verso di essa la propria sofferenza, la quale senza la Redenzione non avrebbe potuto rivelargli la pienezza del suo significato. Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la Redenzione mediante la sofferenza, ma anche *la stessa sofferenza umana è stata redenta*. Cristo — senza alcuna colpa propria — si è addossato « il male totale del peccato ». L'esperienza di questo male determinò l'incomparabile misura della sofferenza di Cristo, che diventò *il prezzo della Redenzione*. Di questo parla Isaia nel Carme del Servo sofferente. A loro tempo, di questo parleranno i testimoni della Nuova Alleanza, stipulata nel Sangue di Cristo. Ecco le parole dell'Apostolo Pietro dalla sua prima Lettera: « Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma *con il sangue prezioso di Cristo*, come di agnello senza difetti e senza macchia » (55). E l'Apostolo Paolo nella Lettera ai Galati dirà: « Ha dato se stesso per i nostri peccati, per strapparci da questo mondo perverso » (56), e nella prima Lettera ai Corinzi: « Siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo! » (57).

Con queste ed altre simili parole i testimoni della Nuova Alleanza parlano della grandezza della Redenzione, che si è compiuta mediante la sofferenza di Cristo. Il Redentore ha sofferto al posto dell'uomo e per l'uomo. Ogni uomo ha *una sua partecipazione alla Redenzione*. Ognuno è anche *chiamato a partecipare a quella sofferenza*, mediante la quale si è compiuta la Redenzione. E' chiamato a partecipare a quella sofferenza, per mezzo della quale ogni umana sofferenza è stata anche redenta. Operando la Redenzione mediante la sofferenza, Cristo *ha elevato insieme la sofferenza umana a livello di Redenzione*. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo.

20. I testi del Nuovo Testamento esprimono in molti punti questo concetto. Nella seconda Lettera ai Corinzi l'Apostolo scrive: « Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, *portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù*, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale..., convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù » (58).

(53) Is 53, 10-12.

(54) Gb 19, 25.

(55) 1 Pt 1, 18-19.

(56) Gal 1, 4.

(57) 1 Cor 6, 20.

(58) 2 Cor 4, 8-11. 14

San Paolo parla delle diverse sofferenze e, in particolare, di quelle di cui diventavano partecipi i primi cristiani « a causa di Gesù ». Queste sofferenze permettono ai destinatari di quella Lettera di partecipare all'opera della Redenzione, compiuta mediante le sofferenze e la morte del Redentore. *L'eloquenza della Croce e della morte* viene tuttavia completata con *l'eloquenza della risurrezione*. L'uomo trova nella risurrezione una luce completamente nuova, che lo aiuta a farsi strada attraverso il fitto buio delle umiliazioni, dei dubbi, della disperazione e della persecuzione. Perciò, l'Apostolo scriverà anche nella seconda Lettera ai Corinzi: « Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione » (59). Altrove egli si rivolge ai suoi destinatari con parole d'incoraggiamento: « Il Signore diriga i vostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo » (60). E nella Lettera ai Romani scrive: « Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale » (61).

La partecipazione stessa alla sofferenza di Cristo trova, in queste espressioni apostoliche, quasi una duplice dimensione. Se un uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo, ciò avviene perché Cristo *ha aperto la sua sofferenza all'uomo*, perché egli stesso nella sua sofferenza redentiva è divenuto, in un certo senso, partecipe di tutte le sofferenze umane. L'uomo, scoprendo mediante la fede la sofferenza redentrice di Cristo, insieme scopre in essa le proprie sofferenze, *le ritrova, mediante la fede*, arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato.

Questa scoperta dettò a San Paolo parole particolarmente forti nella Lettera ai Galati: « Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (62). La fede permette all'autore di queste parole di conoscere quell'amore, che condusse Cristo sulla Croce. E se amò così, soffrendo e morendo, allora con questa sua sofferenza e morte egli *vive in colui che amò così*, egli vive nell'uomo: in Paolo. E vivendo in lui — man mano che Paolo, consapevole di ciò mediante la fede, risponde con l'amore al suo amore — Cristo diventa anche in modo particolare *unito all'uomo*, a Paolo, *mediante la Croce*. Quest'unione ha dettato a Paolo, nella stessa Lettera ai Galati, ancora altre parole, non meno forti: « Quanto a me non ci sia altro *vanto* che nella *Croce* del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo » (63).

21. La Croce di Cristo getta in modo tanto penetrante la luce salvifica sulla vita dell'uomo e, in particolare, sulla sua sofferenza, perché mediante la fede lo raggiunge *insieme con la risurrezione*: il mistero della passione è racchiuso nel mistero pasquale. I testimoni della passione di Cristo sono contemporaneamente testimoni della sua risurrezione. Scrive Paolo: « Perché io possa conoscere lui (Cristo), la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione

(59) 2 Cor 1, 5.

(60) 2 Ts 3, 5.

(61) Rm 12, 1.

(62) Gal 2, 19-20.

(63) Gal 6, 14.

dai morti » (64). Veramente, l'Apostolo prima sperimentò « la potenza della risurrezione » di Cristo sulla via di Damasco, e solo in seguito, in questa luce pasquale, giunse a quella « partecipazione alle sue sofferenze », della quale parla, ad esempio, nella Lettera ai Galati. La via di Paolo è chiaramente pasquale: *la partecipazione alla Croce* di Cristo avviene *attraverso l'esperienza del Risorto*, dunque mediante una speciale partecipazione alla risurrezione. Perciò, anche nelle espressioni dell'Apostolo sul tema della sofferenza appare così spesso il motivo della gloria, alla quale la Croce di Cristo dà inizio.

I testimoni della Croce e della risurrezione erano convinti che « è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio » (65). E Paolo, scrivendo ai Tessalonicesi, dice così: « Possiamo gloriarci di voi... per la vostra fermezza e per la vostra fede in tutte le persecuzioni e tribolazioni che sopportate. Questo è un segno del giusto giudizio di Dio, che vi proclamerà *degni di quel Regno di Dio*, per il quale ora soffrite » (66). Così dunque la partecipazione alle sofferenze di Cristo è, al tempo stesso, sofferenza per il Regno di Dio. Agli occhi del Dio giusto, di fronte al suo giudizio, quanti partecipano alle sofferenze di Cristo diventano degni di questo Regno. Mediante le loro sofferenze essi, in un certo senso, restituiscono l'infinito prezzo della passione e della morte di Cristo, che divenne il prezzo della nostra Redenzione: a questo prezzo il Regno di Dio è stato nuovamente consolidato nella storia dell'uomo, divenendo la prospettiva definitiva della sua esistenza terrena. Cristo ci ha introdotti in questo Regno mediante la sua sofferenza. E anche mediante la sofferenza *maturano* per esso gli uomini avvolti dal mistero della Redenzione di Cristo.

22. Alla prospettiva del Regno di Dio è unita la speranza di quella gloria, il cui inizio si trova nella Croce di Cristo. La risurrezione ha rivelato questa gloria — la gloria escatologica — che nella Croce di Cristo era completamente offuscata dall'immensità della sofferenza. Coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo sono anche chiamati, mediante le loro proprie sofferenze, a prender parte *alla gloria*. Paolo esprime questo in diversi punti. Scrive ai Romani: « Siamo ... coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria. Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi » (67). Nella seconda Lettera ai Corinzi leggiamo: « Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili » (68). L'Apostolo Pietro esprimerà questa verità nelle seguenti parole della sua prima Lettera: « Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare » (69).

Il motivo *della sofferenza e della gloria* ha la sua caratteristica strettamente evangelica, che si chiarisce mediante il riferimento alla Croce ed alla risurrezione. La risurrezione è diventata prima di tutto la manifestazione della gloria, che cor-

(64) *Fil* 3, 10-11.

(65) *At* 14, 22.

(66) *2 Tr* 1, 4-5.

(67) *Rm* 8, 17-18.

(68) *2 Cor* 4, 17-18.

(69) *1 Pt* 4, 13.

risponde all'elevazione di Cristo per mezzo della Croce. Se, infatti, la Croce è stata agli occhi degli uomini *lo spogliamento* di Cristo, nello stesso tempo essa è stata agli occhi di Dio *la sua elevazione*. Sulla Croce Cristo ha raggiunto e realizzato in tutta pienezza la sua missione: compiendo la volontà del Padre, realizzò insieme se stesso. Nella debolezza manifestò la sua *potenza*, e nell'umiliazione tutta *la sua grandezza messianica*. Non sono forse una prova di questa grandezza tutte le parole pronunciate durante l'agonia sul Golgota e, specialmente, quelle riguardanti gli autori della crocifissione: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno »? (70). A coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo queste parole si impongono con la forza di un supremo esempio. La sofferenza è anche una chiamata a manifestare la grandezza morale dell'uomo, la sua *maturità spirituale*. Di ciò hanno dato la prova, nelle diverse generazioni, i martiri ed i confessori di Cristo, fedeli alle parole: « Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima » (71).

La risurrezione di Cristo ha rivelato « la gloria del secolo futuro » e, contemporaneamente, ha confermato « il vanto della Croce »: quella *gloria che è contenuta nella sofferenza stessa* di Cristo, e quale molte volte si è rispecchiata e si rispecchia nella sofferenza dell'uomo, come espressione della sua spirituale grandezza. Bisogna dare testimonianza di questa gloria non solo ai martiri della fede, ma anche a numerosi altri uomini, che a volte, pur senza la fede in Cristo, soffrono e danno la vita per la verità e per una giusta causa. Nelle sofferenze di tutti costoro viene confermata in modo particolare la grande dignità dell'uomo.

23. La sofferenza, infatti, è sempre *una prova* — a volte una prova alquanto dura —, alla quale viene sottoposta l'umanità. Dalle pagine delle Lettere di San Paolo più volte parla a noi quel *paradosso evangelico della debolezza e della forza*, sperimentato in modo particolare dall'Apostolo stesso e che insieme con lui provano tutti coloro che partecipano alle sofferenze di Cristo. Egli scrive nella seconda Lettera ai Corinzi: « Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo » (72). Nella seconda Lettera a Timoteo leggiamo: « E' questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti a chi ho creduto » (73). E nella Lettera ai Filippesi dirà addirittura: « *Tutto posso in colui che mi dà la forza* » (74).

Coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo hanno davanti agli occhi il mistero pasquale della Croce e della risurrezione, nel quale Cristo discende, in una prima fase, sino agli ultimi confini della debolezza e dell'impotenza umana: egli, infatti, muore inchiodato sulla Croce. Ma se al tempo stesso in questa *debolezza* si compie la sua *elevazione*, confermata con la forza della risurrezione, ciò significa che le debolezze di tutte le sofferenze umane possono essere permeate dalla stessa potenza di Dio, quale si è manifestata nella Croce di Cristo. In questa concezione *soffrire* significa diventare particolarmente *sensibili*, particolarmente *aperti all'opera delle forze salvifiche di Dio*, offerte all'umanità in Cristo. In lui Dio ha

(70) Lc 23, 34.

(71) Mt 10, 28.

(72) 2 Cor 12, 9.

(73) 2 Tm 1, 12.

(74) Fil 4, 13.

confermato di voler agire specialmente per mezzo della sofferenza, che è la debolezza e lo spogliamento dell'uomo, e di voler proprio in questa debolezza e in questo spogliamento manifestare la sua potenza. Con ciò si può anche spiegare la raccomandazione della prima Lettera di Pietro: « Se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glarifichi anzi Dio per questo nome » (75).

Nella Lettera ai Romani l'Apostolo Paolo si pronuncia ancora più ampiamente sul tema di questo « nascere della forza nella debolezza », di questo *ritemprarsi spirituale* dell'uomo in mezzo alle prove e alle tribolazioni, che è la speciale vocazione di coloro che sono partecipi delle sofferenze di Cristo: « Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (76). Nella sofferenza è come contenuta una particolare *chiamata alla virtù*, che l'uomo deve esercitare da parte sua. E questa è la virtù della perseveranza nel sopportare ciò che disturba e fa male. L'uomo, così facendo, sprigiona la speranza, che mantiene in lui la convinzione che la sofferenza non prevarrà sopra di lui, non lo priverà della dignità propria dell'uomo unita alla consapevolezza del senso della vita. Ed ecco, questo senso si manifesta insieme con *l'opera dell'amore di Dio*, che è il dono supremo dello Spirito Santo. Man mano che partecipa a questo amore, l'uomo si ritrova fino in fondo nella sofferenza: ritrova « l'anima », che gli sembrava di aver « perduto » (77) a causa della sofferenza.

24. Tuttavia, le esperienze dell'Apostolo, partecipe delle sofferenze di Cristo, vanno ancora oltre. Nella Lettera ai Colossesi leggiamo le parole, che costituiscono quasi l'ultima tappa dell'itinerario spirituale in relazione alla sofferenza. San Paolo scrive: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e *completo* nella mia carne *quello che manca ai patimenti* di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa » (78). Ed egli in un'altra Lettera interroga i suoi destinatari: « Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? » (79).

Nel mistero pasquale Cristo ha dato inizio *all'unione con l'uomo nella comunità della Chiesa*. Il mistero della Chiesa si esprime in questo: che già all'atto del Battesimo, che configura a Cristo, e poi mediante il suo Sacrificio — sacramentalmente mediante l'Eucaristia — la Chiesa di continuo si edifica spiritualmente come corpo di Cristo. In questo corpo Cristo vuole essere unito con tutti gli uomini, ed in modo particolare egli è unito con coloro che soffrono. Le citate parole della Lettera ai Colossesi attestano l'eccezionale carattere di questa unione. Ecco, infatti, *colui che soffre in unione con Cristo* — come in unione con Cristo sopporta le sue « tribolazioni » l'Apostolo Paolo — non solo attinge da Cristo quella forza, della quale si è parlato precedentemente, ma anche « completa » con la sua sofferenza « quello che manca ai patimenti di Cristo ». In questo quadro evangelico è messa in risalto, in modo particolare, la verità *sul carattere*

(75) 1 Pt 4, 16.

(76) Rm 5, 3-5.

(77) Cfr. Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25.

(78) Col 1, 24.

(79) 1 Cor 6, 15.

creativo della sofferenza. La sofferenza di Cristo ha creato il bene della redenzione del mondo. Questo bene in se stesso è inesauribile ed infinito. Nessun uomo può aggiungervi qualcosa. Allo stesso tempo, però, nel mistero della Chiesa come suo corpo, Cristo in un certo senso ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo. In quanto l'uomo diventa partecipe delle sofferenze di Cristo — in qualsiasi luogo del mondo e tempo della storia —, in tanto *egli completa a suo modo* quella sofferenza, mediante la quale Cristo ha operato la redenzione del mondo.

Questo vuol dire, forse, che la redenzione compiuta da Cristo non è completa? No. Questo significa solo che la redenzione, operata in forza dell'amore soddisfattorio, rimane *costantemente aperta ad ogni amore* che si esprime *nell'umana sofferenza*. In questa dimensione — nella dimensione dell'amore — la redenzione già compiuta fino in fondo, si compie, in un certo senso, costantemente. Cristo ha operato la redenzione completamente e sino alla fine; al tempo stesso, però, non l'ha chiusa: in questa sofferenza redentiva, mediante la quale si è operata la redenzione del mondo, Cristo si è aperto sin dall'inizio, e costantemente si apre, ad ogni umana sofferenza. Sì, sembra far parte *dell'essenza stessa della sofferenza redentiva di Cristo* il fatto che essa richieda di essere incessantemente completata.

In questo modo, con una tale apertura ad ogni umana sofferenza, Cristo ha operato con la propria sofferenza la redenzione del mondo. Infatti, al tempo stesso, questa redenzione, anche se compiuta in tutta la pienezza con la sofferenza di Cristo, vive e si sviluppa a suo modo nella storia dell'uomo. Vive e si sviluppa come corpo di Cristo, che è la Chiesa, ed in questa dimensione ogni umana sofferenza, in forza dell'unione nell'amore con Cristo, completa la sofferenza di Cristo. La completa *così come la Chiesa completa l'opera redentrice di Cristo*. Il mistero della Chiesa — di quel corpo che completa in sé anche il corpo crocifisso e risorto di Cristo — indica contemporaneamente quello spazio, nel quale le sofferenze umane completano le sofferenze di Cristo. Solo in questo raggio e in questa dimensione della Chiesa-corpo di Cristo, che continuamente si sviluppa nello spazio e nel tempo, si può pensare e parlare di « ciò che manca » ai patimenti di Cristo. L'Apostolo, del resto, lo mette chiaramente in rilievo, quando scrive del completamento di « quello che manca ai patimenti di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa ».

Proprio *la Chiesa*, che attinge incessantemente alle infinite risorse della Redenzione, introducendola nella vita dell'umanità, è *la dimensione*, nella quale la sofferenza redentrice di Cristo può essere costantemente completata dalla sofferenza dell'uomo. In ciò vien messa in risalto anche la natura divino-umana della Chiesa. La sofferenza sembra partecipare in un qualche modo alle caratteristiche di questa natura. E perciò essa ha pure un valore speciale davanti alla Chiesa. Essa è un bene, dinanzi al quale la Chiesa si inchina con venerazione, in tutta la profondità della sua fede nella Redenzione. Si inchina, insieme, in tutta la profondità di quella fede, con la quale essa abbraccia in se stessa l'inesprimibile mistero del corpo di Cristo.

VI Il Vangelo della sofferenza

25. I testimoni della Croce e della risurrezione di Cristo hanno trasmesso alla Chiesa e all'umanità uno specifico Vangelo della sofferenza. Il Redentore stesso ha scritto questo Vangelo dapprima con la propria sofferenza assunta per amore, affinché l'uomo « non muoia, ma abbia la vita eterna » (80). Questa sofferenza, insieme con la viva parola del suo insegnamento, è diventata una fonte abbondante per tutti coloro che hanno preso parte alle sofferenze di Cristo nella prima generazione dei suoi discepoli e confessori, e poi in quelle che si sono succedute nel corso dei secoli.

E', innanzitutto, consolante — come è evangelicamente e storicamente esatto — notare che a fianco di Cristo, in primissima e ben rilevata posizione accanto a lui, c'è sempre la sua Madre santissima per la testimonianza esemplare, che *con l'intera sua vita* rende a questo particolare Vangelo della sofferenza. In lei le numerose ed intense sofferenze si assommarono in una tale connessione e concatenazione, che se furono prova della sua fede incrollabile, furono altresì un contributo alla redenzione di tutti. In realtà, fin dall'arcano colloquio avuto con l'angelo, Ella intravide nella sua missione di madre la « destinazione » a condividere in maniera unica ed irripetibile la missione stessa del Figlio. E la conferma in proposito le venne assai presto sia dagli eventi che accompagnarono la nascita di Gesù a Betlemme, sia dall'annuncio formale del vecchio Simeone che parlò di una spada tanto acuta da trapassarle l'anima, sia dalle ansie e ristrettezze della fuga precipitosa in Egitto, provocata dalla crudele decisione di Erode.

Ed ancora, dopo le vicende della vita nascosta e pubblica del suo Figlio, da lei indubbiamente condivise con acuta sensibilità, fu sul Calvario che la sofferenza di Maria Santissima, accanto a quella di Gesù, raggiunse un vertice già difficilmente immaginabile nella sua altezza dal punto di vista umano, ma certo misterioso e soprannaturalmente fecondo ai fini dell'universale salvezza. Quel suo ascendere al Calvario, quel suo « stare » ai piedi della Croce insieme col discepolo prediletto furono una partecipazione del tutto speciale alla morte redentrice del Figlio, come del resto le parole, che poté raccogliere dal suo labbro, furono quasi la solenne consegna di questo tipico Vangelo da annunciare all'intera comunità dei credenti.

Testimone della passione del Figlio con la sua *presenza*, e di essa partecipe con la sua *compassione*, Maria Santissima offrì un singolare apporto al Vangelo della sofferenza, avverando in anticipo l'espressione paolina, riportata all'inizio di questa Lettera. In effetti, Ella ha titoli specialissimi per poter asserire di « completare nella sua carne — come già nel suo cuore — quello che manca ai patimenti di Cristo ».

Nella luce dell'inarrivabile esempio di Cristo, riflesso con singolare evidenza nella vita della Madre sua, il Vangelo della sofferenza, mediante l'esperienza e la parola degli Apostoli, diventa *fonte inesauribile per le generazioni sempre nuove* che si avvicinano nella storia della Chiesa. Il Vangelo della sofferenza significa

non solo la presenza della sofferenza nel Vangelo, come uno dei temi della Buona Novella, ma la rivelazione, altresì, *della forza salvifica e del significato salvifico* della sofferenza nella missione messianica di Cristo e, in seguito, nella missione e nella vocazione della Chiesa.

Cristo *non nascondeva* ai propri ascoltatori *la necessità della sofferenza*. Molto chiaramente diceva: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, ... prenda la sua croce ogni giorno » (81), ed ai suoi discepoli poneva esigenze di natura morale, la cui realizzazione è possibile solo a condizione di « rinnegare se stessi » (82). La via che porta al Regno dei cieli è « stretta ed angusta », e Cristo la contrappone alla via « larga e spaziosa », che peraltro « conduce alla perdizione » (83). Diverse volte Cristo diceva anche che i suoi discepoli e confessori avrebbero *incontrato molteplici persecuzioni*, ciò che — come si sa — è avvenuto non solo nei primi secoli della vita della Chiesa sotto l'impero romano, ma si è avverato e si avvera in diversi periodi della storia e in differenti luoghi della terra, anche ai nostri tempi.

Ecco alcune frasi di Cristo su questo tema: « Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome. Questo vi darà occasione *di rendere testimonianza*. Mettetevi bene in mente di non preparare prima la vostra difesa; io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere, né controbattere. Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; sarete odiati da tutti *per causa del mio nome*. Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime » (84).

Il Vangelo della sofferenza parla prima in diversi punti della sofferenza « per Cristo », e « a causa di Cristo », con le parole stesse di Gesù oppure con le parole dei suoi Apostoli. Il Maestro non nasconde ai suoi discepoli e seguaci la prospettiva di una tale sofferenza, anzi la rivela con tutta franchezza, indicando contemporaneamente le forze soprannaturali, che li accompagneranno in mezzo alle persecuzioni e tribolazioni « per il nome di Cristo ». Queste saranno insieme quasi *una speciale verifica* della somiglianza a Cristo e dell'unione con lui. « Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me...; poiché non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia... Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi ... Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato » (85). « Vi ho detto queste cose, perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo! » (86).

Questo primo capitolo del Vangelo della sofferenza, che parla delle persecuzioni, cioè delle tribolazioni a motivo di Cristo, contiene in sé una *speciale chiamata al coraggio ed alla fortezza*, sostenuta dall'eloquenza della risurrezione. Cri-

(81) Lc 9, 23.

(82) Cfr. Lc 9, 23.

(83) Cfr. Mt 7, 13-14.

(84) Lc 21, 12-19.

(85) Gv 15, 18-21.

(86) Gv 16, 33.

sto ha vinto il mondo definitivamente con la sua risurrezione; tuttavia, grazie al rapporto di essa con la passione e la morte, ha vinto al tempo stesso questo mondo con la sua sofferenza. Sì, la sofferenza è stata in modo singolare inserita in quella vittoria sul mondo, che si è manifestata nella risurrezione. Cristo conserva nel suo corpo risorto i segni delle ferite della Croce sulle sue mani, sui piedi e nel costato. Mediante la risurrezione egli manifesta *la forza vittoriosa della sofferenza*, e vuole infondere la convinzione di questa forza nel cuore di coloro che ha scelto come suoi Apostoli e di coloro che continuamente sceglie ed invia. L'Apostolo Paolo dirà: « Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati » (87).

26. Se il primo grande capitolo del Vangelo della sofferenza viene scritto, lungo le generazioni, da coloro che soffrono persecuzioni per Cristo, di pari passo si svolge lungo la storia un altro grande capitolo di questo Vangelo. Lo scrivono tutti coloro *che soffrono insieme con Cristo*, unendo le proprie sofferenze umane alla sua sofferenza salvifica. In essi si compie ciò che i primi testimoni della passione e della risurrezione hanno detto ed hanno scritto circa la partecipazione alle sofferenze di Cristo. In essi quindi si compie il Vangelo della sofferenza e, al tempo stesso, ognuno di essi continua in un certo modo a scriverlo: lo scrive e lo proclama al mondo, lo annuncia al proprio ambiente ed agli uomini contemporanei.

Attraverso i secoli e le generazioni è stato costatato che *nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina* interiormente l'uomo a Cristo, una particolare grazia. Ad essa debbono la loro profonda conversione molti Santi, come ad esempio San Francesco d'Assisi, Sant'Ignazio di Loyola e altri. Frutto di una tale conversione non è solo il fatto che l'uomo scopre il senso salvifico della sofferenza, ma soprattutto che nella sofferenza diventa un uomo completamente nuovo. Egli trova quasi una nuova misura *di tutta la propria vita e della propria vocazione*. Questa scoperta è una particolare conferma della grandezza spirituale che nell'uomo supera il corpo in modo del tutto incomparabile. Allorché questo corpo è profondamente malato, totalmente inabile e l'uomo è quasi incapace di vivere e di agire, tanto più si mettono in evidenza l'interiore *maturità e grandezza spirituale*, costituendo una commovente lezione per gli uomini sani e normali.

Questa interiore maturità e grandezza spirituale nella sofferenza certamente sono *frutto* di una particolare *conversione* e cooperazione con la Grazia del Redentore crocifisso. E' lui stesso ad agire nel vivo delle umane sofferenze per mezzo del suo Spirito di verità, per mezzo dello Spirito Consolatore. E' lui a trasformare, in un certo senso, la sostanza stessa della vita spirituale, indicando all'uomo sofferente un posto vicino a sé. *E' lui* — come Maestro e Guida interiore — *ad insegnare* al fratello e alla sorella sofferenti questo *mirabile scambio*, posto nel cuore stesso del mistero della Redenzione. La sofferenza è, in se stessa, un provare il male. Ma Cristo ne ha fatto la più solida base del bene definitivo, cioè del bene della salvezza eterna. Con la sua sofferenza sulla Croce Cristo ha raggiunto le radici stesse del male: il peccato e la morte. Egli ha vinto l'artefice del male, che è Satana, e la sua permanente ribellione contro il Creatore. Davanti al fratello o alla sorella sofferenti Cristo

dischiude e dispiega gradualmente *gli orizzonti del Regno di Dio*: di un mondo convertito al Creatore, di un mondo liberato dal peccato, che si sta edificando sulla potenza salvifica dell'amore. E, lentamente ma efficacemente, Cristo introduce in questo mondo, in questo Regno del Padre l'uomo sofferente, in un certo senso attraverso il cuore stesso della sua sofferenza. La sofferenza, infatti, non può essere *trasformata* e mutata con una grazia dall'esterno, ma *dall'interno*. E Cristo mediante la sua propria sofferenza salvifica si trova quanto mai dentro ad ogni sofferenza umana, e può agire dall'interno di essa con la potenza del suo Spirito di verità, del suo Spirito Consolatore.

Non basta: il divin Redentore vuole penetrare nell'animo di ogni sofferente attraverso il cuore della sua Madre santissima, primizia e vertice di tutti i redenti. Quasi a continuazione di quella maternità, che per opera dello Spirito Santo gli aveva dato la vita, Cristo morente conferì alla sempre Vergine Maria *una maternità nuova* — spirituale e universale — verso tutti gli uomini, affinché ognuno, nella peregrinazione della fede, gli rimanesse insieme con lei strettamente unito fino alla Croce e, con la forza di questa Croce, ogni sofferenza rigenerata diventasse, da debolezza dell'uomo, potenza di Dio.

Non sempre, però, un tale processo interiore si svolge in modo uguale. Spesso inizia e si instaura con difficoltà. Già il punto stesso di partenza è diverso: diversa è la disposizione, che l'uomo porta nella sua sofferenza. Si può, tuttavia, premettere che quasi sempre ciascuno entra nella sofferenza con una protesta *tipicamente umana e con la domanda del suo « perché? »*. Ciascuno si chiede il senso della sofferenza e cerca una risposta a questa domanda al suo livello umano. Certamente pone più volte questa domanda anche a Dio, come la pone a Cristo. Inoltre, egli non può non notare che colui, al quale pone la sua domanda, soffre lui stesso e vuole *rispondergli* dalla Croce, *dal centro della sua propria sofferenza*. Tuttavia, a volte c'è bisogno di tempo, persino di un lungo tempo, perché questa risposta cominci ad essere internamente percepibile. Cristo, infatti, non risponde direttamente e non risponde in astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza. L'uomo ode la sua risposta salvifica man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo.

La risposta che giunge mediante tale partecipazione, lungo la strada dell'incontro interiore col Maestro, è a sua volta *qualcosa di più della sola risposta astratta* all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa è, infatti, soprattutto una chiamata. E' una vocazione. Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: « Seguimi! ». Vieni! prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza! Per mezzo della mia Croce. Man mano che *l'uomo prende la sua croce*, unendosi spiritualmente alla Croce di Cristo, si rivela davanti a lui il senso salvifico della sofferenza. L'uomo non scopre questo senso al suo livello umano, ma al livello della sofferenza di Cristo. Al tempo stesso, però, da questo livello di Cristo, quel senso salvifico della sofferenza *scende a livello dell'uomo* e diventa, in qualche modo, la sua risposta personale. E allora l'uomo trova nella sua sofferenza la pace interiore e perfino la gioia spirituale.

27. Di tale gioia parla l'Apostolo nella Lettera ai Colossesi: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi » (88). Fonte di gioia diventa *il superamento del senso d'inutilità* della sofferenza, sensazione che a volte è radicata molto fortemente nell'umana sofferenza. Questa non solo consuma l'uomo dentro se stesso, ma sembra renderlo un peso per gli altri. L'uomo si sente condannato a ricevere aiuto ed assistenza dagli altri e, in pari tempo, sembra a se stesso inutile. La scoperta del senso salvifico della sofferenza in unione con Cristo *trasforma* questa *sensazione* deprimente. La fede nella partecipazione alle sofferenze di Cristo porta in sé la certezza interiore che l'uomo sofferente « completa quello che manca ai patimenti di Cristo »; che nella dimensione spirituale dell'opera della Redenzione *serve*, come Cristo, *alla salvezza dei suoi fratelli e sorelle*. Non solo quindi è utile agli altri, ma per di più adempie un servizio insostituibile. Nel corpo di Cristo, che incessantemente cresce dalla Croce del Redentore, proprio la sofferenza, permeata dallo spirito del sacrificio di Cristo, è *l'insostituibile mediatrice ed autrice dei beni*, indispensabili per la salvezza del mondo. E' essa, più di ogni altra cosa, a fare strada alla Grazia che trasforma le anime umane. Essa, più di ogni altra cosa, rende presenti nella storia dell'umanità le forze della Redenzione. In quella lotta « cosmica » tra le forze spirituali del bene e del male, della quale parla la Lettera agli Efesini (89), le sofferenze umane, unite con la sofferenza redentrice di Cristo, *costituiscono un particolare sostegno per le forze del bene*, aprendo la strada alla vittoria di queste forze salvifiche.

E perciò la Chiesa vede in tutti i fratelli e sorelle di Cristo sofferenti quasi un *soggetto molteplice della sua forza soprannaturale*. Quanto spesso proprio ad essi ricorrono i pastori della Chiesa, e proprio presso di essi cercano aiuto ed appoggio! Il Vangelo della sofferenza viene scritto incessantemente, ed incessantemente parla con le parole di questo strano paradosso: le sorgenti della forza divina sgorgano proprio in mezzo all'umana debolezza. Coloro che partecipano alle sofferenze di Cristo conservano nelle proprie sofferenze una specialissima *particella dell'infinito tesoro* della Redenzione del mondo, e possono condividere questo tesoro con gli altri. Quanto più l'uomo è minacciato dal peccato, quanto più pesanti sono le strutture del peccato che porta in sé il mondo d'oggi, tanto più grande è l'eloquenza che la sofferenza umana in sé possiede. E tanto più la Chiesa sente il bisogno di ricorrere al valore delle sofferenze umane per la salvezza del mondo.

VII

Il buon Samaritano

28. Al Vangelo della sofferenza appartiene anche — ed in modo organico — la parabola del buon Samaritano. Mediante questa parabola Cristo volle dare risposta alla domanda: « Chi è il mio prossimo? » (90). Infatti, fra i tre passanti lungo la via da Gerusalemme a Gerico, dove giaceva per terra mezzo morto un uomo rapinato e ferito dai briganti, proprio il Samaritano dimostrò di essere

(88) Col 1, 24.

(89) Cfr. Ef 6, 12.

(90) Lc 10, 29.

davvero il « *prossimo* » per quell'infelice: « *prossimo* » significa anche colui che adempì il comandamento dell'amore del prossimo. Altri due uomini percorrevano la stessa strada: uno era sacerdote, e l'altro levita, ma ciascuno « lo vide e passò oltre ». Invece, il Samaritano « lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite... », poi « lo portò a una locanda e si prese cura di lui » (91). Ed all'atto di partire, affidò sollecitamente la cura dell'uomo sofferente all'albergatore, impegnandosi a sostenere le spese occorrenti.

La parabola del buon Samaritano appartiene al Vangelo della sofferenza. Essa indica, infatti, quale debba essere il rapporto di ciascuno di noi verso il prossimo sofferente. Non ci è lecito « passare oltre » con indifferenza, ma dobbiamo « fermarci » accanto a lui. Buon Samaritano è *ogni uomo che si ferma accanto alla sofferenza di un altro uomo*, qualunque essa sia. Quel fermarsi non significa curiosità, ma disponibilità. Questa è come l'aprirsi di una certa interiore disposizione del cuore, che ha anche la sua espressione emotiva. Buon Samaritano è *ogni uomo sensibile alla sofferenza altrui*, l'uomo « spinto dalla misericordia » per le disgrazie del prossimo. Se Cristo, conoscitore dell'interno dell'uomo, sottolinea questa commozione, vuol dire che essa è importante per tutto il nostro atteggiamento di fronte alla sofferenza altrui. Bisogna, dunque, coltivare in sé questa sensibilità del cuore, che testimonia la compassione verso un sofferente. A volte questa compassione rimane l'unica o principale espressione del nostro amore e della nostra solidarietà con l'uomo sofferente.

Tuttavia, il Samaritano della parabola di Cristo non si ferma alla sola commozione e compassione. Queste diventano per lui uno stimolo alle azioni che mirano a portare aiuto all'uomo ferito. Buon Samaritano è, dunque, in definitiva *colui che porta aiuto nella sofferenza*, di qualunque natura essa sia. Aiuto, in quanto possibile, efficace. In esso egli mette il suo cuore, ma non risparmia neanche i mezzi materiali. Si può dire che dà se stesso, il suo proprio « io », aprendo quest' « io » all'altro. Tocchiamo qui uno dei punti-chiave di tutta l'antropologia cristiana. L'uomo non può « ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé » (92). Buon Samaritano è l'uomo capace appunto *di tale dono di sé*.

29. Seguendo la parabola evangelica, si potrebbe dire che la sofferenza, presente sotto tante forme diverse nel nostro mondo umano, vi sia presente anche per *sprigionare nell'uomo l'amore*, proprio quel dono disinteressato del proprio « io » in favore degli altri uomini, degli uomini sofferenti. Il mondo dell'umana sofferenza invoca, per così dire, senza sosta un altro mondo: quello dell'amore umano; e quell'amore disinteressato, che si desta nel suo cuore e nelle sue opere, l'uomo lo deve in un certo senso alla sofferenza. Non può l'uomo « *prossimo* » passare con indifferenza davanti alla sofferenza altrui in nome della fondamentale solidarietà umana, né tanto meno in nome dell'amore del prossimo. Egli deve « fermarsi », « commuoversi », agendo così come il Samaritano della parabola evangelica. La parabola in sé esprime *una verità profondamente cristiana*, ma insieme quanto mai universalmente umana. Non senza ragione anche nel linguaggio comune

(91) Lc 10, 33-34.

(92) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et spes*, 24.

viene chiamata opera « da buon Samaritano » ogni attività in favore degli uomini sofferenti e bisognosi di aiuto.

Quest'attività assume, nel corso dei secoli, forme istituzionali organizzate e costituisce un campo di lavoro nelle rispettive *professioni*. Quanto è « da buon Samaritano » la professione del medico, o dell'infermiera, o altre simili! In ragione del contenuto « evangelico » racchiuso in essa, siamo inclini a pensare qui piuttosto ad una vocazione, che non semplicemente ad una professione. E le istituzioni che, nell'arco delle generazioni, hanno compiuto un servizio « da buon Samaritano », ai nostri tempi si sono ancora maggiormente sviluppate e specializzate. Ciò prova indubbiamente che l'uomo di oggi si ferma con sempre maggiore attenzione e perspicacia accanto alle sofferenze del prossimo, cerca di comprenderle e di prevenirle sempre più esattamente. Egli possiede anche una sempre maggiore capacità e specializzazione in questo settore. Guardando a tutto questo, possiamo dire che la parabola del buon Samaritano del Vangelo è diventata *una delle componenti essenziali della cultura morale e della civiltà universalmente umana*. E pensando a tutti quegli uomini, che con la loro scienza e la loro capacità rendono molteplici servizi al prossimo sofferente, non possiamo esimerci dal rivolgere al loro indirizzo parole di riconoscimento e di gratitudine.

Queste si estendono a tutti coloro, che svolgono il proprio servizio verso il prossimo sofferente in maniera disinteressata, *impegnandosi volontariamente nell'aiuto* « da buon Samaritano », e destinando a tale causa tutto il tempo e le forze che rimangono a loro disposizione al di fuori del lavoro professionale. Una tale spontanea attività « da buon Samaritano » o caritativa può essere chiamata attività sociale, può anche essere definita come *apostolato*, tutte le volte che viene intrapresa per motivi schiettamente evangelici, specialmente se ciò avviene in collegamento con la Chiesa o con un'altra Comunità cristiana. La volontaria attività « da buon Samaritano » si realizza attraverso *ambiti* adeguati oppure attraverso *organizzazioni* create a questo scopo. L'operare in questa forma ha una grande importanza, specialmente se si tratta di assumere compiti più grandi, che esigono la cooperazione e l'uso di mezzi tecnici. Non meno preziosa è anche l'attività individuale, specialmente da parte delle persone, che sono ad essa meglio predisposte riguardo alle varie specie di umana sofferenza, verso le quali l'aiuto non può essere portato che individualmente e personalmente. L'aiuto *familiare* poi significa sia gli atti d'amore del prossimo, resi alle persone appartenenti alla stessa famiglia, sia l'aiuto reciproco tra le famiglie.

E' difficile elencare qui tutti i tipi ed i diversi *ambiti* dell'attività « da buon Samaritano » che esistono nella Chiesa e nella società. Bisogna riconoscere che essi sono molto numerosi, ed anche esprimere la gioia perché grazie ad essi i *fondamentali valori morali*, quali il valore dell'umana solidarietà, il valore dell'amore cristiano del prossimo, formano il quadro della vita sociale e dei rapporti interumani, combattendo su questo fronte le diverse forme dell'odio, della violenza, della crudeltà, del disprezzo per l'uomo, oppure della semplice « insensibilità », cioè dell'indifferenza verso il prossimo e le sue sofferenze.

Enorme è qui il *significato degli atteggiamenti opportuni da usare nell'educazione*. La famiglia, la scuola, le altre istituzioni educative, anche solo per motivi umanitari, devono lavorare con perseveranza per il risveglio e l'affinamento di quella sensibilità verso il prossimo e la sua sofferenza, di cui è diventata simbolo

la figura del Samaritano evangelico. La Chiesa ovviamente deve far lo stesso, addendendosi ancora più profondamente — in quanto possibile — nelle motivazioni che Cristo ha racchiuso nella sua parabola ed in tutto il Vangelo. L'eloquenza della parabola del buon Samaritano, come anche di tutto il Vangelo, è in particolare questa: l'uomo deve sentirsi *come chiamato in prima persona* a testimoniare l'amore nella sofferenza. Le istituzioni sono molto importanti ed indispensabili; tuttavia, nessuna istituzione può da sola sostituire il cuore umano, la compassione umana, quando si tratti di farsi incontro alla sofferenza dell'altro. Questo si riferisce alle sofferenze fisiche, ma vale ancora di più se si tratta delle molteplici sofferenze morali e quando, prima di tutto, a soffrire è l'anima.

30. La parabola del buon Samaritano, che — come si è detto — appartiene al Vangelo della sofferenza, cammina insieme con esso lungo la storia della Chiesa e del cristianesimo, lungo la storia dell'uomo e dell'umanità. Essa testimonia che la rivelazione da parte di Cristo del senso salvifico della sofferenza *non si identifica in alcun modo con un atteggiamento di passività*. E' tutto il contrario. Il Vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza. Cristo stesso in questo campo è soprattutto attivo. In questo modo, egli realizza il programma messianico della sua missione, secondo le parole del profeta: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore » (93). Cristo compie in modo sovrabbondante questo *programma messianico* della sua missione: egli passa « *beneficando* » (94), ed il bene delle sue opere ha assunto rilievo soprattutto di fronte all'umana sofferenza. La parabola del buon Samaritano è in profonda armonia col comportamento di Cristo stesso.

Questa parabola entrerà, infine, per il suo contenuto essenziale, in quelle sconvolgenti parole sul giudizio finale, che Matteo ha annotato nel suo Vangelo: « Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (95). Ai giusti che chiedono quando mai abbiano fatto proprio a lui tutto questo, il Figlio dell'uomo risponderà: « In verità vi dico: ogni volta *che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* » (96). La sentenza opposta toccherà a coloro che si sono comportati diversamente: « Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me » (97).

Si potrebbe certamente allungare l'elenco delle sofferenze che hanno incontrato la sensibilità umana, la compassione, l'aiuto, oppure che non le hanno incontrate. La prima e la seconda parte della dichiarazione di Cristo sul giudizio finale indicano senza ambiguità come siano essenziali, nella prospettiva della vita eterna di ogni

(93) Lc 4, 18-19; cfr. Is 61, 1-2.

(94) At 10, 38.

(95) Mt 25, 34-36.

(96) Mt 25, 40.

(97) Mt 25, 45.

uomo, il « fermarsi », come fece il buon Samaritano, accanto alla sofferenza del suo prossimo, l'aver « compassione » di essa, ed infine il dare aiuto. Nel programma messianico di Cristo, che è insieme il programma *del Regno di Dio*, la sofferenza è presente nel mondo per sprigionare amore, per far nascere opere di amore verso il prossimo, per trasformare tutta la civiltà umana nella « civiltà dell'amore ». In questo amore il significato salvifico della sofferenza si realizza fino in fondo e raggiunge la sua dimensione definitiva. Le parole di Cristo sul giudizio finale permettono di comprendere ciò in tutta la semplicità e perspicacia del Vangelo.

Queste parole sull'amore, sugli atti di amore, collegati con l'umana sofferenza, ci permettono ancora una volta di scoprire, alla base di tutte *le sofferenze umane, la stessa sofferenza redentrica di Cristo*. Cristo dice: « L'avete fatto a me ». Egli stesso è colui che in ognuno sperimenta l'amore; egli stesso è colui che riceve aiuto, quando questo viene reso ad ogni sofferente senza eccezione. Egli stesso è presente in questo sofferente, poiché la sua sofferenza salvifica è stata aperta una volta per sempre ad ogni sofferenza umana. E tutti coloro che soffrono sono stati chiamati una volta per sempre a diventare partecipi « delle sofferenze di Cristo » (98). Così come tutti sono stati chiamati a « completare » con la propria sofferenza « quello che manca ai patimenti di Cristo » (99). Cristo allo stesso tempo ha insegnato all'uomo *a far del bene con la sofferenza ed a far del bene a chi soffre*. In questo duplice aspetto egli ha svelato fino in fondo il senso della sofferenza.

VIII Conclusione

31. Questo è il senso veramente soprannaturale ed insieme umano della sofferenza. E' *soprannaturale*, perché si radica nel mistero divino della Redenzione del mondo, ed è, altresì, profondamente *umano*, perché in esso l'uomo ritrova se stesso, la propria umanità, la propria dignità, la propria missione.

La sofferenza certamente appartiene al mistero dell'uomo. Forse essa non è avvolta quanto lui da questo mistero, che è particolarmente impenetrabile. Il Concilio Vaticano II ha espresso questa verità: « In realtà, solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Infatti... *Cristo*, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, *svela anche pienamente l'uomo all'uomo* e gli fa nota la sua altissima vocazione » (100). Se queste parole si riferiscono a tutto ciò che riguarda il mistero dell'uomo, allora certamente si riferiscono in modo particolarissimo *all'umana sofferenza*. Proprio in questo punto lo « svelare l'uomo all'uomo e fargli nota la sua altissima vocazione » è particolarmente *indispensabile*. Succede anche — come prova l'esperienza — che ciò sia particolarmente *drammatico*. Quando però si compie fino in fondo e diventa luce della vita umana, ciò è anche particolarmente *beato*. « Per Cristo e in Cristo si illumina l'enigma del dolore e della morte » (101).

(98) 1 Pt 4, 13.

(99) Col 1, 24.

(100) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

(101) *Ibid.*

Chiudiamo le presenti considerazioni sulla sofferenza nell'anno nel quale la Chiesa vive il Giubileo straordinario, collegato all'anniversario della Redenzione.

Il mistero della Redenzione del mondo è in modo sorprendente *radicato nella sofferenza*, e questa, a sua volta, trova in esso il suo supremo e più sicuro punto di riferimento.

Desideriamo vivere quest'Anno della Redenzione in speciale unione con tutti coloro che soffrono. Occorre, pertanto, che sotto la Croce del Calvario idealmente convengano tutti i sofferenti che credono in Cristo e, particolarmente, coloro che soffrono a causa della loro fede in lui Crocifisso e Risorto, affinché l'offerta delle loro sofferenze affretti il compimento della preghiera dello stesso Salvatore per l'unità di tutti (102). Là pure convengano gli uomini di buona volontà, perché sulla Croce sta il « Redentore dell'uomo », l'Uomo dei dolori, che in sé ha assunto le sofferenze fisiche e morali degli uomini di tutti i tempi, affinché *nell'amore* possano trovare il senso salvifico del loro dolore e risposte valide a tutti i loro interrogativi.

Insieme con Maria, Madre di Cristo, che stava sotto la Croce (103), ci fermiamo accanto a tutte le croci dell'uomo d'oggi.

Invochiamo tutti i *Santi*, che durante i secoli furono in special modo partecipi delle sofferenze di Cristo. Chiediamo loro di sostenerci.

E chiediamo a voi tutti, *che soffrite*, di sostenerci. Proprio a voi, che siete deboli, chiediamo *che diventiate una sorgente di forza* per la Chiesa e per l'umanità. Nel terribile combattimento tra le forze del bene e del male, di cui ci offre spettacolo il nostro mondo contemporaneo, vinca la vostra sofferenza in unione con la Croce di Cristo!

A tutti voi, Fratelli e Figli carissimi, invio la mia Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, nella memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes, l'11 febbraio dell'anno 1984, sesto di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

(102) Cfr. Gv 17, 11. 21-22.

(103) Cfr. Gv 19, 25.

Ai religiosi e alle religiose per il Giubileo

La presentazione di Gesù al tempio modello della consacrazione religiosa

Giovedì 2 febbraio, il Santo Padre ha rivolto a 25.000 religiosi e religiose — collegati con i religiosi di tutto il mondo — quest'omelia a conclusione del loro Giubileo. Ne riportiamo il tratto centrale.

Ecco, voi *entrate nel tempio*, come una volta Maria e Giuseppe, i quali portarono Gesù a Gerusalemme per offrirlo al Signore (cfr. *Lc* 2, 22). La Legge dell'Antico Testamento prevedeva che ogni maschio primogenito fosse sacro al Signore (cfr. *Lc* 2, 23), e questa consacrazione era accompagnata da un sacrificio di una coppia di tortore o di giovani colombi.

Voi, amati Fratelli e Sorelle, entrate oggi in questo tempio per rinnovare — nella luce della Presentazione di Cristo — *la vostra offerta a Dio in Gesù Cristo*: la vostra consacrazione per essere la sua esclusiva proprietà.

Dal profondo del mistero della consacrazione si irradia questa particolare *appartenenza a Dio stesso*: appartenenza di cui è capace soltanto la persona, il soggetto consapevole e libero. Quest'appartenenza possiede *la natura di dono*. Essa risponde al dono e contemporaneamente esprime il dono.

Nella luce di Cristo ciascuno e ciascuna di voi scorge, con una penetrante evidenza, che tutto *il creato* è una *donazione* e scorge in esso *il dono* particolare della propria umanità. E con il dono di questa umanità intera e indivisibile desidera *rispondere al dono* del Creatore, del Redentore, dello Sposo.

In questo modo, nell'« io » umano di ciascuno e di ciascuna di voi viene iscritto un particolare *legame della comunione con Cristo* e, in Lui, con la Santissima Trinità: col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo.

Entrando poi, insieme con Maria e Giuseppe, nel tempio — dove si compirà il rito della Presentazione di Gesù, previsto dalla Legge — *vi incontriamo due persone*, totalmente consacrate a Dio, dedite all'attesa di Israele, ossia alla più grande speranza dell'umanità di tutti i tempi: *sono Simeone e Anna*.

Simeone, mosso dallo Spirito Santo, si era recato al tempio (cfr. *Lc* 2, 27).

Questo non vi fa forse venire in mente *una « ispirazione » simile*, dalla quale siete stati mossi una volta: l'ispirazione dello Spirito? Sì! Poiché lo *Spirito Santo*, nella potenza della Redenzione di Cristo, è *fautore* di ogni santità. Egli è pure fautore di quella *chiamata* particolare *sulla via della santità*, che è racchiusa nella vocazione religiosa.

Oggi, quando rinnovate nel cuore la vostra professione, *ricordate* quell'« ispirazione » interiore dello Spirito, che si trova all'inizio della vostra via. Ricordate come quest'« ispirazione » è venuta, come si è consolidata, come, forse, è ritornata di nuovo dopo un certo tempo, fino a quando avete riconosciuto in essa una chiara voce di Dio e la forza dell'amore sponsale del Signore che chiama.

Ricordatelo oggi, *per ringraziare* con un cuore rinnovato, per professare « le grandi opere di Dio » (*At* 2, 11). Quest'ispirazione « dello Spirito » *non può spegnersi*. Essa deve perdurare e maturare, insieme con la vocazione religiosa, durante tutta la vostra vita.

Non potete separarvi mai da questa salvifica « ispirazione dello Spirito », custodendola in quel *tempio interiore* che è ciascuno e ciascuna di voi!

Quanto eloquenti sono le parole sulla profetessa Anna nel Vangelo odierno: « *Non si allontanava mai dal tempio*, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere... Sopraggiunta in quel momento si mise... a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme » (Lc 2, 37-38).

Simeone si china sul bambino, e pronuncia le parole profetiche: « Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori » (Lc 2, 34). Rivolge queste parole a Maria, Sua Madre. Ed aggiunge: « A te una spada trafiggerà l'anima » (Lc 2, 35).

Una strana profezia! Essa è forse la più concisa e al tempo stesso *la più piena sintesi di tutta la cristologia e di tutta la soteriologia*.

Cari Fratelli e Sorelle!

Che questa profezia giunga oggi, con una nuova forza, alle vostre anime.

Accogliete Cristo che è la luce del mondo: Cristo in cui Dio « ha preparato la salvezza davanti a tutti i popoli » (cfr. Lc 2, 31).

Accogliete Cristo, che è pure « segno di contraddizione ». Questa « contraddizione » è iscritta nella vostra vocazione. Non cercate di toglierla né di cancellarla da essa. Questa « *contraddizione* » ha *significato salvifico*. La salvezza del mondo si realizza proprio sulla via di questa contraddizione operata da Cristo. Anche voi, accogliendo Cristo, siete manifestazione di questa contraddizione salvifica. Non può essere diversamente. Proprio *in nome della contraddizione* salvifica è iscritta nel vostro « io » cristiano e religioso la professione della povertà, della castità e della obbedienza.

Il mondo ha bisogno dell'autentica « contraddizione » della consacrazione religiosa come incessante *lievito del rinnovamento* salvifico.

Dall'omelia dell'8 febbraio 1984

Cristo alla radice di ogni autentica cultura

Durante l'omelia della liturgia del Giubileo, mercoledì 8 febbraio, il Santo Padre ha parlato del rapporto tra Cristo, il Vangelo e la cultura; non solo ha affermato che ha luogo di esistere una cultura cristiana, ma che Cristo è il « giudizio ultimo » di tutti i valori. Trascriviamo il tratto centrale di questo discorso.

Cristo, rivelazione del Padre, è il principio originario della realtà che dà ordine ad ogni cosa e che permette quindi all'uomo di giudicare in ultima analisi ciò che vale la pena di essere conosciuto, raggiunto e vissuto. Per questo la fede in Cristo esige una conversione profonda e definitiva di mentalità, che dà origine ad una sensibilità e ad un giudizio nuovi. Questo giudizio, intimamente connesso con la fede di ogni cristiano, anche del più semplice, genera una conoscenza della vita profonda e carica di gusto, tale da giustificare quanto dicevo nella Lettera Enciclica *Redemptor hominis*: « L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo — non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere — deve avvicinarsi a Cristo » (n. 10).

Quando il giudizio di fede diventa sistematico e critico, dà origine ad una nuova ermeneutica capace di redimere la cultura intesa come « manifestazione fondamentale dell'uomo come singolo, come comunità, come popolo, come nazione » (*Discorso agli intellettuali*, 16.12.1983).

Quando l'Evangelista annota che « Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi » (Gv 1, 14), egli vuole altresì insegnarci che, in Cristo, la verità si è fatta presente senza impacci, non più come termine di una sterile nostalgia, ma come Realtà concreta personalmente avvicinabile. La verità è venuta ed ha riempito la mente e i cuori. Di conseguenza il pensiero dell'uomo acquista tutto il suo valore solamente se si adegua ad essa e la accetta come supremo metro di giudizio e come decisivo criterio di azione.

Esiste quindi, e non si deve temere di affermarlo, una *qualificazione cristiana della cultura*, perché la fede in Cristo non è un puro e semplice valore tra i valori che le diverse culture enucleano; ma per il cristiano è il giudizio ultimo che li giudica tutti, pur nel pieno rispetto della loro consistenza propria.

Di conseguenza, la cultura generata dalla fede è un compito da realizzare ed una tradizione da conservare e trasmettere. Solo così l'evangelizzazione, pur autonoma nella sua essenza dalla cultura, trova il modo di incidere pienamente nella vita dell'uomo e delle Nazioni.

Infatti tutto l'universo di interessi e di abilità dell'uomo attende di essere animato dalla luce di Cristo. La luce della sua presenza favorisce lo sviluppo della competenza umana, perché avvalora nel soggetto umano ogni potenzialità e stimola la dinamica delle sue capacità. Inoltre, nell'approfondimento e nella comunicazione della visione cristiana della realtà che la cultura consente, si documenta meglio la « convenienza » suprema del disegno di Dio sul mondo.

Al Convegno nazionale promosso dalla C.E.I.

L'Eucaristia è la ragion d'essere del sacerdozio ministeriale

Durante il Convegno nazionale su « Eucaristia e problemi di vita del sacerdote, oggi », svoltosi a Roma (Domus Mariae, 13-16 febbraio) e promosso dalla Commissione per il clero della C.E.I. e dalla Commissione presbiterale italiana, il Santo Padre ha rivolto la sua parola ai convegnisti, giovedì 16 febbraio, illustrando la centralità dell'Eucaristia nella vita e nel ministero del prete.

Riportiamo la parte fondamentale del discorso.

Se la conversione, per un Sacerdote, significa un ritorno alla grazia stessa della vocazione per riscoprire di continuo le dimensioni del sacerdozio e attingere nuovo slancio nel suo dinamismo evangelico, quale miglior tema di riflessione può essere offerto di quello che ci fa meglio comprendere il rapporto vitale e profondo che unisce il sacerdozio all'Eucaristia e l'Eucaristia al sacerdozio?

Non si può capire il Sacerdote senza l'Eucaristia. L'Eucaristia è la ragione del nostro sacerdozio. Siamo nati Sacerdoti nella celebrazione Eucaristica. Il nostro principale ministero e potere è in ordine all'Eucaristia. Essa senza di noi non potrebbe esistere; ma anche noi senza l'Eucaristia non esistiamo o ci riduciamo a larve prive di vita. Il Sacerdote perciò non potrà mai realizzarsi pienamente se l'Eucaristia non diventerà il centro e la radice della sua vita, così che tutta la sua attività non sia che l'irradiazione dell'Eucaristia.

E' importante richiamare queste verità in un tempo in cui voci insidiose si avvertono che tendono a misconoscere il primato di Dio e dei valori spirituali nella vita e nell'azione del Sacerdote. E ciò si fa in nome di un adeguamento ai tempi che è invece conformità allo spirito del mondo, sollevando dubbi e incertezze sulla vera natura del sacerdozio, sulle sue primarie funzioni, sulla sua giusta collocazione nella società.

Carissimi Fratelli, non lasciatevi mai suggestionare da queste teorie. Non abbiate mai a credere che l'anelito all'intimo colloquio con Gesù Eucaristico, le ore trascorse in ginocchio davanti al tabernacolo arrestino o rallentino il dinamismo del vostro ministero. E' vero esattamente il contrario. Ciò che si dà a Dio non è mai perduto per l'uomo. Le profonde esigenze della spiritualità e del ministero sacerdotale restano, nella loro sostanza, immutate nei secoli, e domani, come oggi, avranno il loro fulcro e il loro punto di riferimento nel mistero eucaristico.

E' la grazia dell'Ordinazione che dà al Sacerdote il senso della paternità spirituale, per cui come padre si presenta alle anime e le conduce sulla via del cielo; ma è la carità eucaristica che quotidianamente rinnova e feconda la sua paternità, lo trasforma sempre più in Cristo, e, come Cristo, lo fa diventare pane delle anime, loro Sacerdote, sì, ma anche loro vittima, perché per esse volontariamente si consuma, imitatore di Colui che ha dato la vita per la salvezza del mondo.

In altre parole un Sacerdote vale quanto vale la sua vita eucaristica, la sua Messa soprattutto. Messa senza amore, Sacerdote sterile; Messa fervorosa, Sacerdote conquistatore di anime. Devozione eucaristica trascurata e disamata, sacerdozio in pericolo ed evanescente.

Ma la centralità dell'Eucaristia nella vita del Sacerdote va ben oltre la sfera della devozione personale; essa costituisce il criterio orientativo, la dimensione permanente di tutta la sua azione pastorale, il mezzo indispensabile al rinnovamento autentico del popolo cristiano. « Non è possibile — ci ricorda sapientemente il Concilio Vaticano II — che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito comunitario » (Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 6).

Se si vuole perciò che l'amore cristiano si faccia realtà nella vita; se si vuole che i cristiani siano una comunità compatta nell'apostolato e nell'atteggiamento comune di resistenza alle forze del male; se si vuole che la comunione ecclesiale diventi un autentico luogo d'incontro, di ascolto della Parola di Dio, di revisione di vita, di presa di coscienza dei problemi della Chiesa, occorre con ogni sforzo adoperarsi per dare alla celebrazione eucaristica l'intera forza espressiva di evento di salvezza della comunità. Il che comporta una programmazione pastorale che inserisca l'Eucaristia nei dinamismi propri della vita umana, dell'esistenza personale e comunitaria. Una buona catechesi renderebbe certamente un grande servizio alla comunità ecclesiale illuminando e realizzando la circolarità vivente tra la Messa celebrata nella Chiesa e la Messa vissuta negli impegni quotidiani.

E' così che la celebrazione eucaristica sarà l'espressione della fede viva di una comunità la quale scopre e rivive l'esperienza dei discepoli di Emmaus che riconoscono il loro Maestro e Signore nello spezzare il pane (*Lc* 24, 31). E' questa la testimonianza che la Chiesa oggi richiede da voi, carissimi Sacerdoti. Offritela sempre pronta e generosa, in serenità e letizia.

Per il Giubileo mondiale del Clero

Originalità e necessità del ministero sacerdotale

A conclusione del Giubileo mondiale del Clero, il Papa ha presieduto, giovedì 23 febbraio nella Basilica di San Pietro, una concelebrazione che ha riunito circa quattromila sacerdoti provenienti da ogni continente. Questo è il testo dell'omelia tenuta dal Santo Padre:

1. « Lo spirito del Signore Dio è su di me, / perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; / mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri, / a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà degli schiavi, / la scarcerazione dei prigionieri, / a promulgare l'anno di misericordia del Signore » (Is 61, 1-2).

Carissimi Fratelli nella grazia del Sacramento del Sacerdozio!

Un anno fa mi sono rivolto a voi con la Lettera per il *Giovedì Santo del 1983*, chiedendovi di *annunziare*, insieme con me e con tutti i Vescovi della Chiesa, l'*Anno della Redenzione*: il Giubileo straordinario, l'Anno di misericordia del Signore.

Oggi desidero *ringraziarvi* per quanto *avete fatto*, affinché quest'Anno, che ci ricorda il 1950° anniversario della Redenzione, diventasse veramente « l'anno di misericordia del Signore », l'Anno Santo. In pari tempo, incontrandomi con voi *in questa concelebrazione*, nella quale culmina il vostro pellegrinaggio a Roma in occasione del Giubileo, desidero *rinnovare e approfondire* insieme con voi *la coscienza del mistero della Redenzione*, che è la sorgente viva e vivificante del sacerdozio sacramentale, al quale ciascuno di noi partecipa.

In voi, qui convenuti, non soltanto dall'Italia, ma anche da altri Paesi e Continenti, vedo tutti i sacerdoti: *l'intero presbiterio della Chiesa universale*. E a tutti mi rivolgo con l'incoraggiamento e con l'esortazione della Lettera agli Efesini: « Fratelli, vi esorto... a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto » (Ef 4, 1).

E' necessario che *noi* pure — chiamati a servire gli altri nel rinnovamento spirituale dell'Anno della Redenzione, *ci rinnoviamo*, mediante la grazia di quest'Anno, nella nostra beata vocazione.

2. « *Canterò senza fine le grazie del Signore* ».

Questo versetto del Salmo responsoriale (88 [89], 2) dell'odierna Liturgia ci ricorda che noi siamo in maniera del tutto speciale « ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio » (1 Cor 4, 1), che siamo *uomini della divina economia di salvezza*, che siamo uno « *strumento* » consapevole *della grazia*, ossia dell'azione dello Spirito Santo nella potenza della Croce e della Risurrezione di Cristo.

Che cos'è quest'economia divina, che cos'è la grazia del nostro Signore Gesù Cristo, grazia che Egli ha voluto legare sacramentalmente *alla nostra vita sacerdotale e al nostro servizio sacerdotale*, anche se svolto da uomini tanto poveri, tanto indegni? La grazia — come proclama il Salmo dell'odierna Liturgia — è una *testimonianza della fedeltà di Dio stesso a quell'eterno amore*, con cui Egli ha amato il creato, e in particolare l'uomo, nel suo eterno Figlio.

Dice il Salmo: « Perché hai detto: La mia grazia rimane per sempre; la tua fedeltà è fondata nei cieli » (88 [89], 3).

Questa fedeltà del suo amore — dell'amore misericordioso — è poi *la fedeltà*

all'Alleanza, che Dio ha concluso, sin dall'inizio, con l'uomo, e che ha rinnovato molte volte, benché l'uomo tante volte ad essa non sia rimasto fedele.

La grazia è quindi un dono puro dell'amore, il quale soltanto nell'amore stesso, e non in altra cosa, trova la sua ragione e la sua motivazione.

Il Salmo esalta l'*Alleanza*, che Dio ha stretto con *Davide* e al tempo stesso, grazie al suo contenuto messianico, esso rivela come quell'*Alleanza* storica sia soltanto una tappa e un *preannuncio dell'Alleanza perfetta in Gesù Cristo*: « Egli mi invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza » (88 [89], 27).

La grazia, in quanto dono, è il fondamento *dell'elevazione dell'uomo alla dignità di figlio di Dio adottivo* in Cristo, Figlio unigenito.

« La mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui / e nel mio nome si innalzerà la sua potenza » (*Sal* 88 [89], 25).

Proprio questa potenza, che *fa diventare figli di Dio* (quei figli di cui parla il Prologo del Vangelo di Giovanni), l'intera potenza salvifica è conferita all'umanità in Cristo, nella Redenzione, nella Croce e nella Risurrezione. E noi — servi di Cristo — ne siamo gli amministratori.

— Sacerdote: *uomo dell'economia salvifica.*

— Sacerdote: *uomo plasmato dalla Grazia.*

— Sacerdote: *amministratore della Grazia!*

3. « Canterò senza fine le grazie del Signore ».

Proprio questa è la nostra vocazione. In questo consiste la specificità, l'*originalità* della vocazione sacerdotale. Essa è *radicata* in maniera speciale nella missione di Cristo stesso, di Cristo-Messia.

« Lo spirito del Signore è su di me, / perché il Signore *mi ha consacrato con l'unzione*; / *mi ha mandato* a portare il lieto annunzio ai poveri, / a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, / a proclamare la libertà degli schiavi, / la scarcerazione dei prigionieri... / per consolare tutti gli afflitti » (*Is* 61, 1-2).

Proprio nell'intimo di questa missione messianica di Cristo-Sacerdote è *radicata anche la vostra vocazione e missione*: vocazione e missione dei sacerdoti della Nuova ed Eterna Alleanza. E' la vocazione e la missione degli annunziatori della Buona Novella;

— di coloro che debbono *fasciare* le piaghe dei cuori umani;

— di coloro che debbono *proclamare* la liberazione in mezzo alle molteplici afflizioni, in mezzo al male che in tanti modi « tiene » l'uomo prigioniero;

— di coloro che debbono *consolare*.

Questa è la nostra vocazione e missione di *servitori*. E' vocazione e missione, cari Fratelli, che racchiude in sé un grande e fondamentale *servizio nei riguardi di ciascun uomo*! Nessuno può compiere un tale servizio al nostro posto. *Nessuno può sostituirci*. Dobbiamo raggiungere *col Sacramento della Nuova ed Eterna Alleanza* le radici stesse dell'esistenza umana sulla terra.

Dobbiamo, giorno per giorno, introdurre in essa *la dimensione della Redenzione e dell'Eucaristia*.

Dobbiamo rafforzare la coscienza *della figliolanza divina* mediante *la grazia*. E quale prospettiva più alta, e quale destino più eccellente di questo potrebbe esserci per l'uomo?

Dobbiamo, infine, amministrare la realtà sacramentale della Riconciliazione con Dio e della Santa Comunione, nella quale si viene incontro alla più profonda aspirazione dell'« insaziabile » cuore umano.

Davvero, la nostra *unzione sacerdotale* è inserita profondamente nella stessa *unzione messianica di Cristo*.

Il nostro sacerdozio è ministeriale. Sì, noi dobbiamo servire! E « servire » significa portare l'uomo nelle fondamenta stesse della sua umanità, nello stesso midollo più profondo della sua dignità.

Proprio là deve risuonare — mediante il nostro servizio — quel « *canto di lode* invece di un cuore mesto », per utilizzare ancora una volta le parole del testo di Isaia (61, 3).

4. Cari, amati Fratelli! Noi ritroviamo, giorno dopo giorno e anno dopo anno, *il contenuto e la sostanza*, veramente ineffabili, del nostro sacerdozio nelle profondità del mistero della Redenzione. Ed io auguro che a questo serva specialmente il corrente Anno del Giubileo straordinario!

— *Apriamo sempre più largamente gli occhi* — lo sguardo dell'anima — per scoprire meglio che cosa vuol dire celebrare l'Eucaristia, *il Sacrificio di Cristo stesso*, affidato alle nostre labbra e alle nostre mani di sacerdoti nella comunità della Chiesa.

— *Apriamo sempre più largamente gli occhi* — lo sguardo dell'anima — per capire meglio che cosa significa *rimettere i peccati e riconciliare le coscienze umane col Dio* infinitamente Santo, col Dio della Verità e dell'Amore.

— *Apriamo sempre più largamente gli occhi* — lo sguardo dell'anima — per capire meglio che cosa vuol dire *operare* « in persona Christi », *nel nome di Cristo: operare con la sua potenza*, ossia con la potenza che, in definitiva, si radica nel suolo salvifico della Redenzione.

— *Apriamo inoltre sempre più largamente gli occhi* — lo sguardo dell'anima — per capire meglio che cosa è *il mistero della Chiesa*. *Noi siamo uomini della Chiesa!*

« Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; *un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo. Un solo Dio Padre* di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef 4, 4-6).

Quindi: cercate « *di conservare l'unità dello Spirito* per mezzo del vincolo della Pace » (Ef 4, 3). Sì. Proprio questo dipende, in modo particolare, da voi: « *Conservare l'unità dello Spirito!* »

In un'epoca di grandi tensioni, che scuotono il corpo terreno dell'umanità, *il servizio più importante della Chiesa* nasce dall'« unità dello Spirito », affinché non soltanto non subisca essa stessa una divisione dal di fuori, *ma riconcili e unisca*, altresì, gli uomini in mezzo alle contrarietà che si accumulano intorno a loro e in loro stessi nel mondo d'oggi.

Miei Fratelli! A ciascuno di voi « è stata data la *grazia* secondo la misura del dono di Cristo..., *al fine di edificare* il corpo di Cristo » (Ef 4, 7.12). Siamo fedeli a questa grazia! Siamo eroicamente fedeli a questa grazia!

Miei Fratelli! Il dono di Dio è stato grande per noi, per ciascuno di noi! Tanto che ogni sacerdote può scoprire in sé i segni di una divina predilezione.

Ciascuno conservi fondamentalmente il suo dono in tutta la ricchezza delle sue espressioni: anche il dono magnifico del celibato volontariamente consacrato al Signore — e da Lui ricevuto — per la nostra santificazione e per l'edificazione della Chiesa.

5. *Gesù Cristo* è in mezzo a noi, e ci dice: « Io sono il buon pastore » (Gv 10, 11.14).

E' proprio Lui che ha « costituito » pastori anche noi. Ed è Lui che percorre tutte le città e i villaggi (cfr. Mt 9, 35), ovunque noi siamo mandati per assolvere il nostro servizio sacerdotale e pastorale.

E' Lui, Gesù Cristo, che insegna... predica il vangelo del Regno e cura ogni malattia e infermità dell'uomo (cfr. *ibidem*), ovunque noi siamo mandati per il servizio del Vangelo e l'amministrazione dei Sacramenti.

E' proprio Lui, Gesù Cristo, che sente continuamente compassione delle folle e di ogni uomo stanco e sfinito, come « pecore senza pastore » (cfr. Mt 9, 36). Cari Fratelli! In questa nostra assemblea liturgica chiediamo a Cristo una sola cosa: che ciascuno di noi sappia servire meglio, più limpidamente e più efficacemente, la sua presenza di Pastore in mezzo agli uomini del mondo odierno!

Questa è, insieme, cosa tanto importante per noi, affinché non ci prenda la tentazione dell'« inutilità », cioè la tentazione di sentirci superflui. Perché ciò non è vero. Noi siamo necessari più che mai, perché Cristo è necessario più che mai! Il Buon Pastore è più che mai necessario!

Noi abbiamo in mano — proprio nelle nostre « mani vuote » — la potenza dei mezzi di azione che ci ha consegnato il Signore.

Pensate alla Parola di Dio, più tagliente di una spada a doppio taglio (cfr. Eb 4, 12); pensate alla preghiera liturgica, segnatamente a quella delle Ore, nella quale Cristo stesso prega con noi e per noi; e pensate ai Sacramenti, in particolare a quello della Penitenza, vera tavola di salvezza per tante coscienze, approdo verso il quale tendono tanti uomini del nostro tempo. Occorre che i sacerdoti diano nuovamente grande importanza a questo Sacramento, per la propria vita spirituale e per quella dei fedeli.

E' cosa certa, Fratelli carissimi: col buon impiego di questi « mezzi poveri » (ma divinamente potenti) voi vedrete fiorire sulla vostra strada le meraviglie della infinita Misericordia.

Anche il dono delle nuove vocazioni!

Con tale coscienza, in questa comune preghiera, riascoltiamo le parole che il Maestro rivolgeva ai discepoli: « La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate, dunque, il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe! » (Mt 9, 37-38).

Quanto sono attuali queste parole anche nella nostra epoca!

Preghiamo dunque! E preghi con noi tutta la Chiesa! E possa in questa preghiera manifestarsi la coscienza, rinnovata dal Giubileo, del Mistero della Redenzione.

Al termine di questo incontro, tanto caro al mio cuore, desidero rinnovare a tutti il mio cordiale saluto nel Signore e il mio sincero ringraziamento.

Salutando alla fine tutti i sacerdoti italiani voglio trasmettere i miei cordiali auguri a tutti i nostri confratelli viventi in Italia e voglio anche affidare voi carissimi e tutti i sacerdoti qui presenti, come anche tutti i sacerdoti del mondo intero, alla Madre dei sacerdoti, Madre di Cristo, unico e sommo sacerdote, e di tutti noi che al Suo sacerdozio, sacramentalmente, indegnamente, partecipiamo.

Sia lodato Gesù Cristo.

La visita del Papa alla diocesi di Bari

Oriente ed Occidente si uniscono a Bari in un impulso vitale per l'Europa

Uno dei momenti di maggiore rilievo durante il pellegrinaggio di Giovanni Paolo II a Bari, domenica 26 febbraio, è stato l'incontro ecumenico con i rappresentanti delle Chiese d'Oriente nella splendida e significativa cornice della basilica di S. Nicola. Il Santo Padre ed il Metropolita di Myra (la sede episcopale che fu di S. Nicola) hanno riempito con olio recato rispettivamente da Roma e dall'Oriente le due ampolle che servono ad alimentare l'unica fiamma della lampada che arde sulla tomba del Santo: segno e anelito di unità delle Chiese sorelle.

Questo il discorso del Papa:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Il Vescovo di Roma viene oggi pellegrino qui a Bari, dove riposa il corpo di un santo Vescovo d'Oriente; come ogni pellegrino, vuole ascoltare e trasformare in preghiera l'appello che risuona da un luogo di pellegrinaggio. Qui si prolunga misteriosamente una singolare testimonianza di santità, che ha illuminato il cuore di milioni di fedeli d'Oriente e d'Occidente; qui la memoria della fede fa rivivere la presenza, non cancellata dalla morte, di un uomo vissuto in Oriente fra il III e il IV secolo, e nel quale ha trovato magnifica espressione quel particolare, inconfondibile tipo di genialità cristiana che lo Spirito Santo ha donato ai fratelli d'Oriente per l'edificazione della Chiesa.

Ma prima di ogni altra cosa il Vescovo di Myra, conosciuto oggi come San Nicola di Bari, risveglia in noi la nostalgia per l'unione; non però la nostalgia di un passato il cui ricordo inesorabilmente, nel fluire del tempo, si scolora: ma l'attesa di un futuro che ci è stato promesso, e che per noi è il compito e il lavoro del presente.

L'unità della Chiesa nascente è stata generata nel sangue della Croce e suggellata, il mattino di Pentecoste, nel fuoco dello Spirito. La Chiesa è chiamata a realizzarsi nel tempo, in obbedienza allo Spirito del suo Signore, che la illumina e la sostiene: la Chiesa è sottoposta, anch'essa, alla drammatica tensione della crescita, alla dura legge dello sviluppo.

Nel Cenacolo di Gerusalemme la Chiesa ha ricevuto la forma perfetta anche se embrionale della sua unità; e il compito di viverla nel travaglio della storia fino alla misura compiuta (cfr. Ef 4, 16).

2. Il Vescovo di Roma viene pellegrino al sepolcro del santo Vescovo di Myra e in lui rende omaggio alla Chiesa d'Oriente.

L'unità è il frutto maturo dello Spirito; essa è la forma che soltanto l'amore può dare alla vita: essa non è assorbimento e neppure fusione. Le due Chiese sorelle, d'Oriente e d'Occidente, oggi comprendono che senza un ascolto reciproco delle ragioni profonde che sottendono in ciascuna la comprensione di ciò che la caratterizza; senza un dono reciproco dei tesori della genialità, di cui ciascuna è portatrice, la Chiesa di Cristo non può manifestare la piena maturità di quella forma ricevuta all'inizio nel Cenacolo. L'unica via percorribile passa per la dilatazione della mente e del cuore, che ogni incontro presuppone.

In questa direzione si deve svolgere un enorme lavoro pastorale, la cui radice è la fedeltà della Chiesa alla sua identità e alla sua vocazione. La compresenza del

mondo bizantino e di quello latino hanno profondamente segnato la storia di questa Città e di questa Regione; ed il passato, con le sue istanze e le sue speranze, più che nei monumenti della storia — così splendidi in terra di Puglia! — continua a vivere nelle tracce da esso lasciate in modo indelebile nell'anima pugliese. Qui sta l'origine della vocazione ecumenica della Chiesa di Puglia. Malgrado le ombre inevitabili della storia, è stata sempre viva, in queste terre, la percezione del carattere complementare delle due tradizioni e quindi l'urgenza del loro incontro. Basta ricordare il Sinodo dei Vescovi greci e latini, a cui presiedette, nel 1098, Urbano II qui, in questa basilica, *ante corpus Beati Nicolai*, nello sforzo di dare espressione all'intuizione di un'armonia non soltanto possibile, ma iscritta nella natura della Chiesa. La sensibilità ecumenica delle Chiese di Puglia oggi esprime in modalità adeguate al presente. Desidero ricordare particolarmente la sezione Ecumenico-Patristica greco-bizantina « San Nicola », che promuove l'incontro ecumenico mediante lo studio oggettivo e approfondito del ricco e complesso passato; ed altresì il Segretariato diocesano per l'Ecumenismo, che svolge un'intensa azione pastorale in vista della formazione capillare e graduale del Popolo di Dio per la realizzazione della unione dei cristiani.

Tutto ciò onora la Chiesa di Bari e rende omaggio a San Nicola, quest'uomo mite — secondo il ritratto che di lui ci è stato consegnato dalla tradizione — ma pieno di indefettibile energia; magnifica immagine di Cristo, questo Vescovo che ha difeso la vera fede, ha amato la giustizia, ha protetto i poveri e le vedove.

3. E' noto che soprattutto l'area della cultura bizantina vede in San Nicola il suo patrono speciale; e come non ricordare il grande amore che il Santo ha raccolto nei secoli anche tra il popolo di Russia? Amore che non ha mai conosciuto cesure in nessuna delle stagioni della storia cristiana di quel popolo.

Nella mia Lettera Apostolica *Egregiae Virtutis* ho affermato che l'Europa è « per così dire, il frutto di due correnti di tradizione cristiana », le quali hanno trovato rispettivamente nelle sedi di Roma e di Costantinopoli i centri maggiori del loro irraggiamento. Nel sepolcro del Santo di Myra e di Bari affiorano e si ricongiungono queste correnti di tradizione cristiana, dalle quali si diramano le vie spirituali dell'Europa.

In varie occasioni e in modi diversi ho affermato che l'Europa, quella dell'Est come quella dell'Ovest, non può comprendere se stessa — quindi il senso della sua storia, la portata e il significato dei rivolgimenti che l'hanno sconvolta o delle ideologie che hanno lasciato il segno nei solchi della sua storia —, se prescinde dalla tragedia della reciproca estraneazione fra Roma e Costantinopoli.

Vi sono dei luoghi nei quali, alla fine di un pellegrinaggio alcuni fili della trama della vicenda storica europea risultano più nitidi. La presenza delle spoglie di San Nicola fa di Bari uno di questi luoghi.

Le due Chiese sorelle che hanno generato il dinamismo spirituale dell'Europa, condizionandone per ciò stesso il destino, potrebbero mai abbandonarla a se stessa in un momento così critico della sua storia? La Chiesa dell'Est come dell'Ovest, sa di amare tutto ciò che oggi, come ieri, si agita e fermenta fra i popoli di questo continente, ai quali si sa indissolubilmente legata nella misteriosa identificazione dell'amore, così come si sa legata a tutti i popoli che hanno ascoltato il Vangelo in un certo periodo, antico o recente, della loro storia.

La Chiesa oggi comprende che è chiamata a testimoniare *unita* questa sollecitudine, nella convinzione di offrire in tal modo un contributo di primaria importanza allo sviluppo di una convivenza pacifica e prospera, intessuta di scambi vitali, fra i popoli europei. (...)

Un messaggio a tutti i cattolici

Per la Quaresima dell'Anno Giubilare

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo.

Quante volte abbiamo letto ed ascoltato il testo sconvolgente del capitolo venticinquesimo del Vangelo secondo San Matteo: « Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria..., dirà... "venite, benedetti del Padre mio... perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare..." »!

Sì, il Redentore del mondo conosce e condivide ogni forma di fame degli uomini suoi fratelli. Egli soffre con quelli che non possono nutrire i loro corpi: con tutte le popolazioni vittime della siccità o delle cattive condizioni economiche, con tutte le famiglie colpite dalla disoccupazione o dalla precarietà del lavoro. E, tuttavia, la nostra terra può e deve nutrire tutti i suoi abitanti, dai bambini in tenera età a tutte le categorie di lavoratori, fino alle persone anziane.

Cristo soffre ugualmente con quelli che sono legittimamente affamati di giustizia e di rispetto della propria dignità umana, con quelli che sono privati delle loro libertà fondamentali, con quelli che sono abbandonati o, peggio ancora, sfruttati nella loro situazione di povertà.

Cristo soffre con quelli che aspirano a una pace equa e generale, mentre essa è distrutta o minacciata dai tanti conflitti o da un riarmo assurdo. E' permesso dimenticare che il mondo è da costruire e non da distruggere?

In una parola, Cristo soffre con tutte le vittime della miseria materiale, morale e spirituale. « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare..., ero forestiero e mi avete ospitato, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt 25, 35-36). Il giorno del Giudizio queste parole saranno rivolte a ciascuno di noi, ma già ora esse ci interpellano e ci giudicano.

Dare del proprio superfluo ed anche del necessario non è sempre uno slancio spontaneo della nostra natura. E' proprio per questa ragione che dobbiamo aprire instancabilmente gli occhi fraterni sulla persona e la vita dei nostri simili, stimolare in noi stessi questa fame e sete di condivisione, di giustizia, di pace, al fine di passare realmente ad azioni che contribuiranno a soccorrere le persone e le popolazioni duramente provate.

Cari Fratelli e Sorelle, in questo tempo di Quaresima dell'Anno Giubilare della Redenzione, convertiamoci ancora, riconciliamoci più sinceramente con Dio e con i nostri fratelli. Questo spirito di penitenza, di condivisione e di digiuno si tradurrà in gesti concreti, ai quali le vostre Chiese locali certamente vi inviteranno.

« Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia » (2 Cor 9, 7). Questa esortazione di San Paolo ai Corinzi è proprio di attualità. Possa ciascuno provare profondamente la gioia per il nutrimento condiviso, per l'ospitalità offerta al forestiero, per gli aiuti dati alla promozione umana dei poveri, per il lavoro procurato ai disoccupati, per l'esercizio onesto e coraggioso delle proprie responsabilità civili e socio-professionali, per la pace vissuta nel santuario familiare e in tutte le vostre relazioni umane! E' tutto ciò l'amore di Dio, a cui dobbiamo convertirci. Amore inseparabile dal servizio così spesso urgente del nostro prossimo. Auguriamoci, e meritiamolo, di poter udire da Cristo nell'ultimo giorno che, nella misura in cui abbiamo fatto del bene a uno dei più piccoli fra i suoi fratelli, l'abbiamo fatto a Lui!

Joannes Paulus PP. II



Testo dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense

La Santa Sede e la Repubblica italiana,
tenuto conto del processo di trasformazione politica e sociale verificatosi in Italia negli ultimi decenni e degli sviluppi promossi nella Chiesa dal Concilio Vaticano II;

avendo presenti, da parte della Repubblica italiana, i principi sanciti dalla sua Costituzione, e, da parte della Santa Sede, le dichiarazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II circa la libertà religiosa e i rapporti fra la Chiesa e la comunità politica, nonché la nuova codificazione del diritto canonico;

considerato inoltre che, in forza del secondo comma dell'art. 7 della Costituzione della Repubblica italiana, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai Patti lateranensi, i quali per altro possono essere modificati di comune accordo delle due Parti senza che ciò richieda procedimenti di revisione costituzionale;

hanno riconosciuto l'opportunità di addivenire alle seguenti modificazioni consensuali del Concordato lateranense:

ARTICOLO 1

La Repubblica italiana e la Santa Sede riaffermano che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegnandosi al pieno rispetto di tale principio nei loro rapporti ed alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese.

ARTICOLO 2

1. La Repubblica italiana riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica.

2. E' ugualmente assicurata la reciproca libertà di comunicazione e di corrispondenza fra la Santa Sede, la Conferenza Episcopale Italiana, le Conferenze Episcopali regionali, i Vescovi, il clero e i fedeli, così come la libertà di pubblicazione e diffusione degli atti e documenti relativi alla missione della Chiesa.

3. E' garantita ai cattolici e alle loro associazioni e organizzazioni la piena libertà di riunione e di manifestazione del pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

4. La Repubblica italiana riconosce il particolare significato che Roma, sede vescovile del Sommo Pontefice, ha per la cattolicità.

ARTICOLO 3

1. La circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie è liberamente determinata dall'autorità ecclesiastica. La Santa Sede si impegna a non includere alcuna parte del territorio italiano in una diocesi la cui sede vescovile si trovi nel territorio di altro Stato.

2. La nomina dei titolari di uffici ecclesiastici è liberamente effettuata dall'autorità ecclesiastica. Quest'ultima dà comunicazione alle competenti autorità civili della nomina degli Arcivescovi e Vescovi diocesani, dei Coadiutori, degli Abati e Prelati con giurisdizione territoriale, così come dei Parroci e dei titolari degli altri uffici ecclesiastici rilevanti per l'ordinamento dello Stato.

3. Salvo che per la diocesi di Roma e per quelle suburbicarie, non saranno nominati agli uffici di cui al presente articolo ecclesiastici che non siano cittadini italiani.

ARTICOLO 4

1. I sacerdoti, i diaconi ed i religiosi che hanno emesso i voti hanno facoltà di ottenere, a loro richiesta, di essere esonerati dal servizio militare oppure assegnati al servizio civile sostitutivo.

2. In caso di mobilitazione generale gli ecclesiastici non assegnati alla cura d'anime sono chiamati ad esercitare il ministero religioso fra le truppe, oppure, subordinatamente, assegnati ai servizi sanitari.

3. Gli studenti di teologia, quelli degli ultimi due anni di propedeutica alla teologia ed i novizi degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica possono usufruire degli stessi rinvii dal servizio militare accordati agli studenti delle università italiane.

4. Gli ecclesiastici non sono tenuti a dare a magistrati o ad altra autorità informazioni su persone o materie di cui siano venuti a conoscenza per ragione del loro ministero.

ARTICOLO 5

1. Gli edifici aperti al culto non possono essere requisiti, occupati, espropriati o demoliti se non per gravi ragioni e previo accordo con la competente autorità ecclesiastica.

2. Salvo i casi di urgente necessità, la forza pubblica non potrà entrare, per l'esercizio delle sue funzioni, negli edifici aperti al culto, senza averne dato previo avviso all'autorità ecclesiastica.

3. L'autorità civile terrà conto delle esigenze religiose delle popolazioni, fatte presenti dalla competente autorità ecclesiastica, per quanto concerne la costruzione di nuovi edifici di culto cattolico e delle pertinenti opere parrocchiali.

ARTICOLO 6

La Repubblica italiana riconosce come giorni festivi tutte le domeniche e le altre festività religiose determinate d'intesa tra le Parti.

ARTICOLO 7

1. La Repubblica italiana, richiamandosi al principio enunciato dall'art. 20 della Costituzione, riafferma che il carattere ecclesiastico e il fine di religione o di culto di una associazione o istituzione non possono essere causa di speciali limitazioni legislative, né di speciali gravami fiscali per la sua costituzione, capacità giuridica e ogni forma di attività.

2. Ferma restando la personalità giuridica degli enti ecclesiastici che ne sono attualmente provvisti, la Repubblica italiana, su domanda dell'autorità ecclesiastica o con il suo assenso, continuerà a riconoscere la personalità giuridica degli enti ecclesiastici aventi sede in Italia, eretti o approvati secondo le norme del diritto canonico, i quali abbiano finalità di religione o di culto. Analogamente si procederà per il riconoscimento agli effetti civili di ogni mutamento sostanziale degli enti medesimi.

3. Agli effetti tributari gli enti ecclesiastici aventi fine di religione o di culto, come pure le attività dirette a tali scopi, sono equiparati a quelli aventi fine di beneficenza o di istruzione.

Le attività diverse da quelle di religione o di culto, svolte dagli enti ecclesiastici, sono soggette, nel rispetto della struttura e della finalità di tali enti, alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime.

4. Gli edifici aperti al culto, le pubblicazioni di atti, le affissioni all'interno o all'ingresso degli edifici di culto o ecclesiastici, e le collette effettuate nei predetti edifici, continueranno ad essere soggetti al regime vigente.

5. L'amministrazione dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici è soggetta ai controlli previsti dal diritto canonico. Gli acquisti di questi enti sono però soggetti anche ai controlli previsti dalle leggi italiane per gli acquisti delle persone giuridiche.

6. All'atto della firma del presente Accordo, le Parti istituiscono una Commissione paritetica per la formulazione delle norme da sottoporre alla loro approvazione per la disciplina di tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici e per la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici.

In via transitoria e fino all'entrata in vigore della nuova disciplina restano applicabili gli articoli 17, comma terzo, 18, 27, 29 e 30 del precedente testo concordatario.

ARTICOLO 8

1. Sono riconosciuti gli effetti civili ai matrimoni contratti secondo le norme del diritto canonico, a condizione che l'atto relativo sia trascritto nei registri dello stato civile, previe pubblicazioni nella casa comunale. Subito dopo la celebrazione, il parroco o il suo delegato spiegherà ai contraenti gli effetti civili del matrimonio, dando lettura degli articoli del codice civile riguardanti i diritti e i doveri dei coniugi, e redigerà quindi, in doppio originale, l'atto di matrimonio,

nel quale potranno essere inserite le dichiarazioni dei coniugi consentite secondo la legge civile.

La Santa Sede prende atto che la trascrizione non potrà avere luogo:

a) quando gli sposi non rispondano ai requisiti della legge civile circa l'età richiesta per la celebrazione;

b) quando sussiste fra gli sposi un impedimento che la legge civile considera inderogabile.

La trascrizione è tuttavia ammessa quando, secondo la legge civile, l'azione di nullità o di annullamento non potrebbe essere più proposta.

La richiesta di trascrizione è fatta, per iscritto, dal parroco del luogo dove il matrimonio è stato celebrato, non oltre i cinque giorni dalla celebrazione. L'ufficiale dello stato civile, ove sussistano le condizioni per la trascrizione, la effettua entro ventiquattro ore dal ricevimento dell'atto e ne dà notizia al parroco.

Il matrimonio ha effetti civili dal momento della celebrazione, anche se l'ufficiale dello stato civile, per qualsiasi ragione, abbia effettuato la trascrizione oltre il termine prescritto.

La trascrizione può essere effettuata anche posteriormente su richiesta dei due contraenti, o anche di uno di essi, con la conoscenza e senza l'opposizione dell'altro, sempre che entrambi abbiano conservato ininterrottamente lo stato libero dal momento della celebrazione a quello della richiesta di trascrizione, e senza pregiudizio dei diritti legittimamente acquisiti dai terzi.

2. Le sentenze di nullità di matrimonio pronunciate dai tribunali ecclesiastici, che siano munite del decreto di esecutività del superiore organo ecclesiastico di controllo, sono, su domanda delle parti o di una di esse, dichiarate efficaci nella Repubblica italiana con sentenza della corte d'appello competente, quando questa accerti:

a) che il giudice ecclesiastico era il giudice competente a conoscere della causa in quanto matrimonio celebrato in conformità del presente articolo;

b) che nel procedimento davanti ai tribunali ecclesiastici è stato assicurato alle parti il diritto di agire e di resistere in giudizio in modo non difforme dai principi fondamentali dell'ordinamento italiano;

c) che ricorrono le altre condizioni richieste dalla legislazione italiana per la dichiarazione di efficacia delle sentenze straniere.

La corte d'appello potrà, nella sentenza intesa a rendere esecutiva una sentenza canonica, statuire provvedimenti economici provvisori a favore di uno dei coniugi il cui matrimonio sia stato dichiarato nullo, rimandando le parti al giudice competente per la decisione sulla materia.

3. Nell'accedere al presente regolamento della materia matrimoniale la Santa Sede sente l'esigenza di riaffermare il valore immutato della dottrina cattolica sul matrimonio e la sollecitudine della Chiesa per la dignità ed i valori della famiglia, fondamento della società.

ARTICOLO 9

1. La Repubblica italiana, in conformità al principio della libertà della scuola e dell'insegnamento e nei termini previsti dalla propria Costituzione, ga-

rantisce alla Chiesa cattolica il diritto di istituire liberamente scuole di ogni ordine e grado e istituti di educazione.

A tali scuole che ottengano la parità è assicurata piena libertà, ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni delle scuole dello Stato e degli altri enti territoriali, anche per quanto concerne l'esame di Stato.

2. La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado.

Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento.

All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione.

ARTICOLO 10

1. Gli istituti universitari, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti per ecclesiastici e religiosi o per la formazione nelle discipline ecclesiastiche, istituiti secondo il diritto canonico, continueranno a dipendere unicamente dall'autorità ecclesiastica.

2. I titoli accademici in teologia e nelle altre discipline ecclesiastiche, determinate d'accordo tra le Parti, conferiti dalle Facoltà approvate dalla Santa Sede, sono riconosciuti dallo Stato.

Sono parimenti riconosciuti i diplomi conseguiti nelle Scuole vaticane di paleografia, diplomatica e archivistica e di biblioteconomia.

3. Le nomine dei docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dei dipendenti istituti sono subordinate al gradimento, sotto il profilo religioso, della competente autorità ecclesiastica.

ARTICOLO 11

1. La Repubblica italiana assicura che l'appartenenza alle forze armate, alla polizia, o ad altri servizi assimilati, la degenza in ospedali, case di cura o di assistenza pubbliche, la permanenza negli istituti di prevenzione e pena non possono dar luogo ad alcun impedimento nell'esercizio della libertà religiosa e nell'adempimento delle pratiche di culto dei cattolici.

2. L'assistenza spirituale ai medesimi è assicurata da ecclesiastici nominati dalle autorità italiane competenti su designazione dell'autorità ecclesiastica e secondo lo stato giuridico, l'organico e le modalità stabiliti d'intesa fra tali autorità.

ARTICOLO 12

1. La Santa Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico ed artistico.

Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso, gli organi competenti delle due Parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali d'interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche.

La conservazione e la consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti e istituzioni saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due Parti.

2. La Santa Sede conserva la disponibilità delle catacombe cristiane esistenti nel suolo di Roma e nelle altre parti del territorio italiano con l'onere conseguente della custodia, della manutenzione e della conservazione, rinunciando alla disponibilità delle altre catacombe.

Con l'osservanza delle leggi dello Stato e fatti salvi gli eventuali diritti di terzi, la Santa Sede può procedere agli scavi occorrenti ed al trasferimento delle sacre reliquie.

ARTICOLO 13

1. Le disposizioni precedenti costituiscono modificazioni del Concordato lateranense accettate dalle due Parti, ed entreranno in vigore alla data dello scambio degli strumenti di ratifica. Salvo quanto previsto dall'art. 7, n. 6, le disposizioni del Concordato stesso non riprodotte nel presente testo sono abrogate.

2. Ulteriori materie per le quali si manifesti l'esigenza di collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato potranno essere regolate sia con nuovi accordi tra le due Parti sia con intese tra le competenti autorità dello Stato e la Conferenza Episcopale Italiana.

ARTICOLO 14

Se in avvenire sorgessero difficoltà di interpretazione o di applicazione delle disposizioni precedenti, la Santa Sede e la Repubblica italiana affideranno la ricerca di un'amichevole soluzione ad una Commissione paritetica da loro nominata.

Roma, 18 febbraio 1984

Protocollo addizionale

Al momento della firma dell'Accordo che apporta modificazioni al Concordato lateranense, la Santa Sede e la Repubblica italiana, desiderose di assicurare con opportune precisazioni la migliore applicazione dei Patti lateranensi e delle convenute modificazioni, e di evitare ogni difficoltà di interpretazione, dichiarano di comune intesa:

1. In relazione all'Articolo 1

Si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano.

2. In relazione all'Articolo 4

a) Con riferimento al n. 2, si considerano in cura d'anime gli Ordinari, i parroci,

i vicari parrocchiali, i rettori di chiese aperte al culto ed i sacerdoti stabilmente adetti ai servizi di assistenza spirituale di cui all'art. 11.

b) La Repubblica italiana assicura che l'autorità giudiziaria darà comunicazione all'autorità ecclesiastica competente per territorio dei procedimenti penali promossi a carico di ecclesiastici.

c) La Santa Sede prende occasione dalla modificazione del Concordato lateranense per dichiararsi d'accordo, senza pregiudizio dell'ordinamento canonico, con l'interpretazione che lo Stato italiano dà all'articolo 23, secondo comma, del Trattato lateranense, secondo la quale gli effetti civili delle sentenze e dei provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche, previsti da tale disposizione, vanno intesi in armonia con i diritti costituzionalmente garantiti ai cittadini italiani.

3. In relazione all'Articolo 7

a) La Repubblica italiana assicura che resterà escluso l'obbligo per gli enti ecclesiastici di procedere alla conversione di beni immobili, salvo accordi presi di volta in volta tra le competenti autorità governative ed ecclesiastiche, qualora ricorrano particolari ragioni.

b) La Commissione paritetica, di cui al n. 6, dovrà terminare i suoi lavori entro e non oltre sei mesi dalla firma del presente Accordo.

4. In relazione all'Articolo 8

a) Ai fini dell'applicazione del n. 1, lett. b), si intendono come impedimenti inderogabili della legge civile:

- 1) l'essere uno dei contraenti interdetto per infermità di mente;
- 2) la sussistenza tra gli sposi di altro matrimonio valido agli effetti civili;
- 3) gli impedimenti derivanti da delitto o da affinità in linea retta.

b) Con riferimento al n. 2, ai fini dell'applicazione degli articoli 796 e 797 del codice italiano di procedura civile, si dovrà tener conto della specificità dell'ordinamento canonico dal quale è regolato il vincolo matrimoniale, che in esso ha avuto origine. In particolare,

1) si dovrà tener conto che i richiami fatti dalla legge italiana alla legge del luogo in cui si è svolto il giudizio si intendono fatti al diritto canonico;

2) si considera sentenza passata in giudicato la sentenza che sia divenuta esecutiva secondo il diritto canonico;

3) si intende che in ogni caso non si procederà al riesame del merito.

c) Le disposizioni del n. 2 si applicano anche ai matrimoni celebrati, prima dell'entrata in vigore del presente Accordo, in conformità alle norme dell'articolo 34 del Concordato lateranense e della legge 27 maggio 1929, n. 847, per i quali non sia stato iniziato il procedimento dinanzi all'autorità giudiziaria civile, previsto dalle norme stesse.

5. In relazione all'Articolo 9

a) L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole indicate al n. 2 è impartito — in conformità alla dottrina della Chiesa e nel rispetto della libertà di coscienza degli alunni — da insegnanti che siano riconosciuti idonei dall'autorità ecclesiastica, nominati, d'intesa con essa, dall'autorità scolastica.

Nelle scuole materne ed elementari detto insegnamento può essere impartito dall'insegnante di classe, riconosciuto idoneo dall'autorità ecclesiastica, che sia disposto a svolgerlo.

b) Con successiva intesa tra le competenti autorità scolastiche e la Conferenza Episcopale Italiana verranno determinati:

- 1) i programmi dell'insegnamento della religione cattolica per i diversi ordini e gradi delle scuole pubbliche;
 - 2) le modalità di organizzazione di tale insegnamento, anche in relazione alla collocazione nel quadro degli orari delle lezioni;
 - 3) i criteri per la scelta dei libri di testo;
 - 4) i profili della qualificazione professionale degli insegnanti.
- c) Le disposizioni di tale articolo non pregiudicano il regime vigente nelle regioni di confine nelle quali la materia è disciplinata da norme particolari.

6. In relazione all'Articolo 10

La Repubblica italiana, nell'interpretazione del n. 3 — che non innova l'articolo 38 del Concordato dell'11 febbraio 1929 — si atterrà alla sentenza 195/1972 della Corte Costituzionale relativa al medesimo articolo.

7. In relazione all'Articolo 13 n. 1

Le Parti procederanno ad opportune consultazioni per l'attuazione, nel rispettivo ordine, delle disposizioni del presente Accordo.

Il presente Protocollo addizionale fa parte integrante dell'Accordo che apporta modificazioni al Concordato lateranense contestualmente firmato tra la Santa Sede e la Repubblica italiana.

Roma, 18 febbraio 1984

Commissione paritetica

In conformità all'articolo 7 n. 6 dell'Accordo è stata istituita una Commissione paritetica per la formulazione delle norme da sottoporre all'approvazione delle Parti per la disciplina di tutta la materia degli enti e beni ecclesiastici e per la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici. La Commissione paritetica è composta dai seguenti membri:

Per parte della Santa Sede:

S.E.R. Mons. Attilio Nicora, Vescovo Ausiliare di Milano, Presidente; Mons. Giovanni Lajolo, Consigliere di Nunziatura, del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa; Mons. Tino Marchi, Presidente Nazionale della F.A.C.I.; Dott. Avv. Edoardo Boitani, Consultore della Sacra Congregazione per il Clero; Prof. Pio Ciprotti, Ordinario di Diritto Ecclesiastico nella Pontificia Università Lateranense e nella Università di Roma I; Prof. Giorgio Feliciani, Presidente della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia, Consultore della Sacra Congregazione per i Vescovi; Dott. Avv. Mauro Giovannelli, Prato.

Per parte della Repubblica italiana:

Prof. Francesco Margiotta Broglio, Ordinario di Relazioni tra Stato e Chiesa nell'Università di Firenze, Presidente; Ambasciatore Bruno Bottai, Direttore Generale degli Affari Politici, Ministero degli Affari Esteri; Prof. Carlo Cardia, Straordinario di Diritto Ecclesiastico nella Università di Pisa; Prefetto Dott. Aldo De Filippo, Direttore Generale degli Affari di Culto, Ministero dell'Interno; Prof. Antonio Malintoppi, Ordinario di Diritto Internazionale nella Università di Roma I; Prof. Cesare Mirabelli, Ordinario di Diritto Ecclesiastico nella Università di Roma II; Prof. Giulio Tremonti, Ordinario di Diritto Tributario nella Università di Pavia.

Comunicato del Consiglio Permanente per la sessione invernale (6 - 9 febbraio 1984)

Dal 6 al 9 febbraio 1984 si è riunito a Roma il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana per la sua sessione invernale.

1. - Nella prolusione il Cardinale Presidente, Anastasio A. Ballestrero, ha dato rilievo a due temi principali: la preparazione al Convegno ecclesiale della primavera '85 su « Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini » e il volto della Conferenza Episcopale in rapporto sia al nuovo Codice di Diritto Canonico sia alle nuove esigenze di servizio alla Chiesa e al Paese.

2. - Il Consiglio Permanente, sviluppando la prolusione del Presidente, ha ulteriormente chiarito le linee fondamentali del Convegno sulla « Riconciliazione cristiana ». Ha quindi dato indicazioni per la stesura dei « lineamenti », che saranno elaborati nelle prossime settimane e saranno pubblicati, con l'approvazione della prossima Assemblea Generale, per promuovere la partecipazione delle comunità diocesane, dei religiosi e religiose e delle associazioni e movimenti laicali.

Il Consiglio ha particolarmente raccomandato che sia sempre coinvolto il laicato cattolico ai vari livelli.

Del Convegno, il Consiglio ha poi sottolineato le caratterizzazioni della ecclesialità che esso dovrà esprimere in tutte le sue fasi e della missionarietà in rapporto al momento culturale in cui vivono oggi le comunità degli uomini nel nostro Paese.

Riguardo al metodo di lavoro, il Consiglio ha raccomandato di promuovere un Convegno che sia anche « itinerario » delle comunità cristiane verso una sempre più piena riconciliazione ecclesiale e chiara proposta di valori di riconciliazione e di solidarietà in questa nostra società non riconciliata.

Infine, il Consiglio Permanente ha sottolineato l'originalità del Convegno nel quadro dei quotidiani impegni pastorali della Chiesa e in riferimento ai valori fondamentali per una società capace di riconciliazione: la vita, la verità, l'amore, la giustizia, la pace.

3. - Il Consiglio ha in secondo luogo esaminato attentamente il lavoro in atto per la revisione dello Statuto della Conferenza Episcopale Italiana, a quasi vent'anni dalla sua costituzione e in seguito alla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico.

Si è particolarmente soffermato su tre aspetti delle norme statutarie da aggiornare: l'aspetto dottrinale riguardante la natura, le finalità e le competenze della Conferenza Episcopale; l'aspetto dei rapporti di comunione ecclesiale con

la Santa Sede, tra i Vescovi, con le strutture di partecipazione della Chiesa e con le Conferenze Episcopali di altri Paesi; l'aspetto della presenza e del servizio evangelico della Conferenza nella vita del Paese.

Il testo dello Statuto sarà inviato prima in consultazione ai Vescovi, e poi sottoposto all'approvazione dell'Assemblea Generale del prossimo maggio.

4. - Il Consiglio ha quindi esaminato la bozza di una « nota pastorale » sul « Giorno del Signore », che la prossima Assemblea Generale approverà e pubblicherà, a sostegno di un rigoroso comportamento di vita cristiana e per una riscoperta dei valori spirituali, morali e comunitari della domenica nella cultura del popolo italiano.

5. - Il Consiglio, ascoltata la relazione sull'attività delle Commissioni Episcopali:

— ha approvato il progetto di verifica dei nuovi catechismi della Conferenza Episcopale, elaborato dalla Commissione competente in seguito a mandato della XXII Assemblea Generale (19-23 settembre 1983); il progetto prevede la corresponsabilità dell'intero Episcopato e delle diocesi, secondo criteri che consentano di conoscere le esperienze emerse, le ragioni delle difficoltà incontrate, le prospettive di un sempre più sicuro rinnovamento, anche in vista della edizione dei catechismi a firma di tutto l'Episcopato;

— ha dato indicazioni per il Convegno nazionale sul tema: « La vita di fede in famiglia », che la competente Commissione Episcopale per la famiglia promuove dal 28 aprile al 1° maggio 1984;

— ha preso atto di una « Nota pastorale » sui sacerdoti diocesani italiani operanti in Africa, America Latina e Asia, che la competente Commissione pubblicherà prossimamente;

— ha ascoltato la relazione della Commissione Episcopale per i problemi giuridici, costituita dalla XXII Assemblea Generale « Straordinaria », allo scopo di studiare i problemi connessi con la nuova normativa canonica; la Commissione si era riunita per la prima volta il 7 corrente e aveva eletto Presidente Sua Ecc.za Mons. Mario I. Castellano, Arcivescovo di Siena. e Segretario Sua Ecc.za Mons. Attilio Nicora, Ausiliare di Milano.

6. - Il Consiglio Permanente ha dato le prime indicazioni per l'Ordine del giorno della prossima XXIII Assemblea Generale della C.E.I., che si riunirà dal 7 all'11 maggio prossimo.

7. - Il Consiglio ha confermato il Prof. Alberto Monticone Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per un ulteriore triennio.

Ha inoltre nominato Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC) il Prof. Marco Ivaldo.

Ha espresso, poi, il gradimento per le conferme di p. Erminio Crippa a Consulente Ecclesiastico Nazionale dell'Associazione Professionale Collaboratrici Fa-

miliari, di Don Gianni Gherardi a Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano e per la nomina di Mons. Salvatore Cipolla ad Assistente Ecclesiastico Nazionale del Patronato Assistenza Spirituale Forze Armate.

* * *

Il Consiglio Permanente ha espresso vivissima gratitudine al Santo Padre che in questi mesi, con sempre nuova attenzione alla Chiesa italiana, ha voluto ricevere i Presidenti delle Commissioni Episcopali della Conferenza.

Ha accolto con riconoscenza la Lettera Apostolica « Salvifici doloris » con la quale, in quest'ultimo scorcio dell'Anno Santo, il Santo Padre offre alla Chiesa e al mondo intero l'autorevole e forte messaggio evangelico sul sacro valore dell'umana sofferenza, impegnandosi a promuovere l'accoglienza consapevole nelle diocesi italiane.

Roma, 11 febbraio 1984

La Presidenza C.E.I. per la revisione del Concordato

La presenza della Chiesa in Italia

1. In occasione della firma delle modificazioni consensuali del Concordato Lateranense, la Presidenza della C.E.I.:

— esprime viva gratitudine al Papa Giovanni Paolo II e alla Santa Sede per l'attenzione riservata all'Italia, e alle esigenze che caratterizzano i rapporti della Chiesa con la comunità politica nel nostro Paese;

— rinnova l'espressione del sincero rispetto per le istituzioni dello Stato e ribadisce l'impegno dei cattolici a promuovere i grandi valori di libertà, di giustizia e di solidarietà che ispirano la Costituzione italiana;

— auspica che il nuovo Accordo sia effettiva premessa per una ampia e cordiale collaborazione a sostegno dei diritti fondamentali della persona umana, della famiglia, del bene comune e del progresso morale e civile di un popolo, per il quale i Vescovi e le loro Chiese particolari continueranno a spendere le migliori energie nel nome e con la libertà del Vangelo;

— ribadisce l'impegno, che per la Chiesa è irrinunciabile dovere, di vivere con fedeltà la propria libera missione di servizio del Vangelo e di autentica promozione umana.

2. Il nuovo Accordo, all'articolo 1, dopo aver riaffermato « che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani », impegna al pieno rispetto di tale principio ed « alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese ».

E' questa una affermazione assai importante, per la quale la Conferenza Episcopale Italiana ha dato il deciso contributo di sua competenza nelle fasi della elaborazione del testo, lieta ora che il contributo sia stato accolto.

Se poi il Protocollo addizionale avverte che « si considera non più in vigore il principio... della religione cattolica come sola religione dello Stato », si possono comprendere le ragioni di un simile cambiamento che, anche alla luce della Dichiarazione del Concilio sulla libertà religiosa, si ispira al rispetto dovuto a chiunque abbia altra fede o diversa convinzione di coscienza.

Questo cambiamento nulla toglie ai valori della religione cattolica. Essa appartiene da sempre al popolo italiano nel quale si è largamente radicata per la forza del Vangelo, fino ad essere fermento della sua storia, della sua civiltà, della sua cultura, dei suoi impegni per una ordinata convivenza civile, per aperti rapporti di collaborazioni in Europa e nel mondo, per il progresso di tutti i popoli e per la pace.

Ne sono segni vivi le innumerevoli espressioni d'arte che la fede e la religione hanno ispirato: l'architettura — dalle catacombe alle cattedrali e alle pievi disperse in tutto il Paese —, la letteratura, la poesia e la musica, le feste cristiane vivificate dalla pietà popolare, la spiritualità elevata di tanti santi nati dal popolo e vissuti a suo servizio, la quotidiana partecipazione delle comunità cristiane e di tanti cattolici alla vita sociale.

Ne è segno particolarmente caro agli italiani il Crocifisso, piantato dalla gente alle porte e nelle piazze dei paesi, venerato nelle famiglie e nelle case della sofferenza, presente nei luoghi pubblici e dove si cerca giustizia.

Ne è segno, ancora, la catena di istituzioni di pietà, di cultura, di carità alle quali le nostre popolazioni diedero vita lungo i secoli con sempre rinnovata originalità creativa.

3. Anche per questo, la religione cattolica non è semplice « affare privato ».

La Costituzione della Repubblica, del resto, nella prospettiva personalistica, solidaristica e pluralistica che la caratterizza, riconosce che la religione è un valore socialmente rilevante e giuridicamente protetto e, per quanto riguarda la Chiesa cattolica, assicura possibilità di presenza e di azione proporzionate alla coscienza che la Chiesa stessa ha della propria missione.

I Vescovi italiani sono consapevoli della grande responsabilità che tutto questo comporta dinanzi al Paese, e ribadiscono la volontà di onorarla in ogni modo, mettendo in sempre più vivida luce l'intrinseco rapporto tra evangelizzazione e promozione umana e moltiplicando gli sforzi per formare cristiani coerenti, capaci di comportarsi « come uomini liberi, non servendosi della libertà, come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio » (1 Pt 2, 16), di « essere pronti per ogni opera buona » (Tito 3, 1), di mostrarsi in ogni occasione « cittadini leali, amici della pace sociale e del progresso » (cfr. Messaggio del Concilio Ecumenico Vaticano II ai governanti, 8 dicembre 1965).

4. Con nuovo impulso pertanto la Chiesa italiana, nel rispetto della sua originale missione e delle prerogative dello Stato democratico, e nella volontà di reciproca collaborazione, assicura per parte sua l'impegno di difendere e di promuovere i valori umani che stanno alla base di una moderna convivenza civile. In particolare:

a) Rileva con la dovuta attenzione come il riconoscimento degli « effetti civili ai matrimoni contratti secondo le norme del diritto canonico » e l'efficacia nella Repubblica italiana, sia pure a determinate condizioni, delle sentenze di nullità di matrimonio pronunciate dai tribunali ecclesia-

stici, corrispondano alle esigenze della coscienza dei credenti e di un corretto ordinamento della convivenza civile.

Nello stesso tempo, in comunione con la Santa Sede e con tutto l'Episcopato cattolico, la Chiesa italiana riafferma il valore immutato della dottrina cattolica sul matrimonio e la sollecitudine per la dignità e i valori della famiglia, cellula primaria della società e fondamento di sicuro progresso umano.

b) Si impegna nelle prospettive di un rinnovato servizio educativo e scolastico, perché le nuove generazioni crescano in una libertà che non può essere disimpegno e che matura invece con la ricerca coraggiosa della verità. Se con il nuovo accordo la disciplina dell'insegnamento della religione è stata aggiornata, è perché si possano favorire le scelte consapevoli e responsabili degli alunni e dei loro genitori, proponendo a loro valide motivazioni, autentici contenuti, metodi e docenti qualificati. In tal senso la Chiesa italiana continuerà a ispirare la sua fondamentale preoccupazione educativa sia nelle scuole cattoliche sia con l'insegnamento della religione, da assicurare a tutti nelle scuole dello Stato, come doveroso servizio che rientra nel quadro delle finalità della scuola.

c) Per quanto si riferisce alla materia patrimoniale, la Chiesa italiana intende proporre con chiarezza le originarie finalità della sua missione di religione e di culto, di carità e di apostolato, e auspica che la formulazione della nuova disciplina riguardante gli enti e i beni ecclesiastici consenta di mettere efficacemente e correttamente a servizio del Paese, particolarmente dei poveri e degli emarginati, la collaudata esperienza e la competenza dei cristiani e delle loro istituzioni.

5. Nel prendere atto dell'accordo positivamente intervenuto tra la Santa Sede e la Repubblica italiana, la Chiesa è consapevole della situazione in cui versa il Paese, impegnato a superare una crisi di valori che toccano il suo profondo tessuto morale e sociale, le sue istituzioni, le sue prospettive.

Soprattutto a fronte di tale situazione che non può non avvertire gli obiettivi limiti di quella che resta in pratica, pur a distanza di ormai 55 anni, una modificazione del Concordato Lateranense.

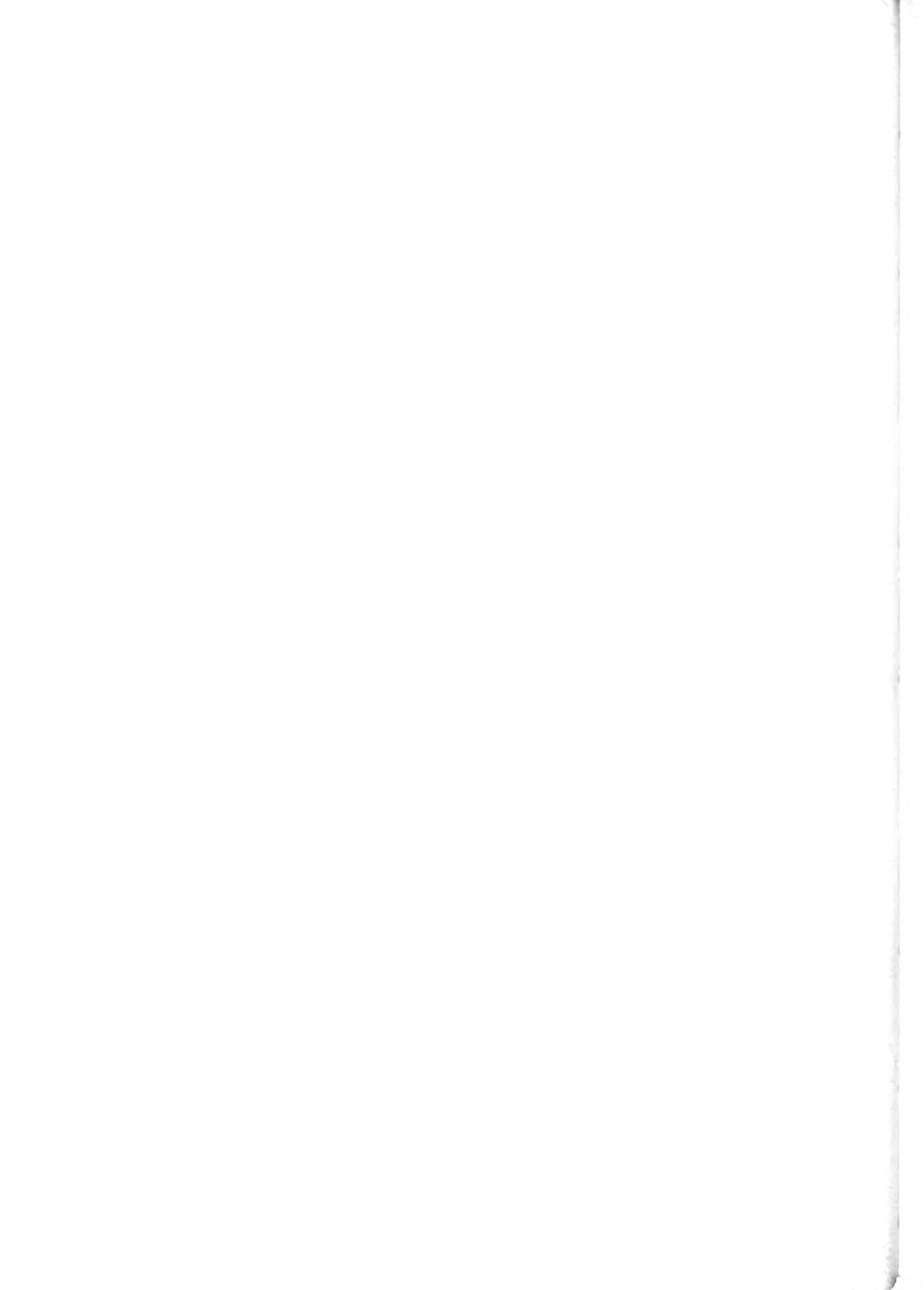
Restano fuori dall'esplicita normativa dell'accordo oggi siglato aree significative di problemi nuovi e urgenti, quali la promozione della vita e della famiglia, l'educazione sanitaria e i servizi socio-sanitari e assistenziali, la lotta contro le nuove forme di emarginazione, le iniziative per la gioventù, la qualificazione dei mezzi della comunicazione sociale, la promozione del volontariato interno e internazionale, l'impegno per il terzo mondo e per la pace, la valorizzazione del territorio e della sua cultura.

Convinti che il futuro della società italiana si giocherà per tanti aspetti proprio su queste frontiere, i Vescovi si attendono perciò coerenti sviluppi dell'impegno di collaborazione per il bene del Paese, significativamente espresso nell'articolo 1 dell'Accordo. Per parte loro si dicono pienamente disponibili, nell'ambito delle proprie competenze, a ogni forma di leale e costruttivo confronto con le istituzioni civili a tutti i livelli, anche valorizzando gli spazi opportunamente aperti per una qualificata espressione della loro Conferenza Nazionale e delle sue articolazioni regionali.

Chiesa e cristiani non sono stranieri in Italia: sono di casa. Essi prendono occasione per riaffermare l'impegno di una qualificata e organica corresponsabilità che, se per loro si ispira al Vangelo di Cristo, si colloca dentro la vita di un popolo di cui essi stessi sono parte e di cui condividono le speranze di ripresa e la volontà di autentico progresso.

Roma, 18 febbraio 1984

La Presidenza della C.E.I.



A tutti i lavoratori per la celebrazione del Giubileo

Lavoro, riconciliazione, solidarietà

I Vescovi del Piemonte indicano nella conversione la strada per riscoprire una autentica solidarietà anche nelle situazioni più difficili

Il prossimo 18 marzo il Papa a Roma celebrerà con i lavoratori il Giubileo della Redenzione e della Riconciliazione. Noi Vescovi del Piemonte con le nostre Chiese ci uniamo spiritualmente a questa celebrazione e siamo lieti che gruppi di lavoratori piemontesi hanno accolto l'invito e saranno presenti a Roma. Ci rivolgiamo a tutti i lavoratori della nostra Regione per rimeditare insieme il significato profondo umano e cristiano della Redenzione e della Riconciliazione e per viverlo nel mondo del lavoro.

Convertirsi e riconciliarsi...

Nel momento delicato e difficile che attraversiamo, il messaggio del Vangelo, il dono della Redenzione per tutti gli uomini, manifestano il loro grande valore e indicano vie di salvezza. Siamo tutti chiamati ad una rinnovata scoperta dell'amore di Dio che si dona e ad un efficace approfondimento, nell'esperienza della vita quotidiana, del mistero della Redenzione di Cristo, crocifisso e risorto per la salvezza dell'uomo.

La potenza di questo mistero rinnova le coscienze e il modo di vivere nella storia concreta degli uomini e quindi indica la via della salvezza anche nella storia dei lavoratori.

L'amore misericordioso di Dio cambia le coscienze e anima tutto il cammino di conversione e di liberazione. In questo tempo di Anno Santo siamo dunque chiamati a riconciliarci con il Padre, nel Figlio suo Gesù Cristo. Questa riconciliazione raggiunge pienamente il suo scopo solo se sfocia in un impegno di ciascuno e di tutti a operare per la riconciliazione non solo tra i discepoli del Signore, ma fra tutti gli uomini, al servizio della giustizia e della pace.

Gesù, nella sua sapienza, ha scelto ed esercitato per gran parte della sua vita il lavoro manuale artigiano ed ha usato il linguaggio dei contadini e dei lavoratori per annunciare a tutti il Regno di Dio e la Sua giustizia.

Ha aperto la strada della salvezza rivalutando anche il lavoro manuale, che dalla grande cultura del tempo era ritenuto disumanizzante, ed ha reso evidente come agli occhi di Dio ogni lavoro umano è una componente im-

portante della vita e della crescita umana, perché in esso l'uomo si esprime come immagine di Dio. Questa scelta è il grande Annuncio che l'uomo è prima di tutto e che il nostro lavoro ha un grande significato non solo economico, ma prima di tutto umano e religioso.

... in questo tempo ...

La realtà che viviamo di fatto è ben diversa. La crisi economica, le ristrutturazioni aziendali e del sistema produttivo, l'introduzione di molte nuove tecnologie senza un piano generale di sviluppo umano, hanno aggravato la situazione di molti lavoratori, delle loro famiglie, di intere zone e città della Regione. I posti di lavoro sono diminuiti nell'industria e in parecchie attività del terziario in modo allarmante. Nel frattempo nessuno ha dato avvio ad iniziative efficaci per ridistribuire in modo più equo e umano il lavoro esistente e per creare iniziative capaci di offrire nuovi posti di lavoro. Molti lavori restano alienanti; si accentua lo sfruttamento; cresce la produzione di molte cose portatrici di morte (come le armi e la droga) o inutili.

La situazione è causa di sofferenze per moltissime persone: migliaia di famiglie già sono prive di reddito; la condizione dei giovani senza lavoro e dei disoccupati è avvilente e distruttiva. Il dilagare della Cassa integrazione, con prospettive di peggioramento, aumenta le tensioni e i disagi, avvelena i rapporti umani, aggrava la crisi dell'economia, particolarmente della spesa pubblica, senza preparare soluzioni. Anche i pensionati con pensioni basse vedono ridursi ulteriormente le loro possibilità di vita.

Anche la solidarietà tra i lavoratori rischia una crisi grave. Tra gli occupati e tutelati dagli accordi e i lavoratori senza occupazione o dispersi nelle piccole aziende decentrate, gli interessi si fanno spesso divaricanti. Anche il movimento dei lavoratori incontra crescenti difficoltà ad assolvere la funzione di rivalutare l'uomo come soggetto del lavoro e di impedire lo sfruttamento. Su questi valori ha riunito il mondo operaio in una comunità, caratterizzata da una grande solidarietà. La sua reazione alle ingiustizie è stata giustificata dal punto di vista della morale sociale (cfr. *Laborem exercens*, n. 8). Qualora si verificassero gravi fratture, i più poveri resterebbero indifesi e disorientati, i più forti si chiuderebbero in corporazioni, disperdendo così un grande patrimonio di valori del movimento dei lavoratori.

... portando frutti di vita e di salvezza ...

La conversione a Dio deve compiersi nel profondo del cuore ed esprimersi nel cambiamento di vita. Da Gesù, che è il Vangelo del lavoro, si ricava che « l'uomo è soggetto del lavoro... questa dimensione condiziona la stessa sostanza etica del lavoro... il primo fondamento del lavoro è l'uomo stesso » (*Laborem exercens*, n. 6).

Egli aiuta noi tutti a vivere questo valore nella nostra epoca, in cui ancora la cultura dominante dice e pratica l'opposto.

Tutti siamo quindi chiamati a portare frutti di conversione: politici, dirigenti, lavoratori, uomini di Chiesa, compiendo un grande sforzo per ridistribuire equamente il lavoro, tra tutti, anche con l'uso saggio e controllato delle nuove tecnologie.

La riconciliazione con Dio deve tradursi in riconciliazione tra di noi. « Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede » (1 Gv 4, 20). « Se presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono (Mt 5, 23-24). La riconciliazione si esprime quindi in una pratica della solidarietà, su imitazione del comportamento di Dio che ci richiama ad essere responsabili degli altri, partendo sempre dai più poveri.

« La solidarietà del lavoro e con il lavoro — come ha detto il Papa a Barcellona nel 1982 — supera ogni sorta di egoismi di classe e di interessi politici unilaterali e si fa carico del dramma di chi è disoccupato o si trova in una difficile situazione di lavoro ».

La solidarietà non sempre riesce a evitare i conflitti, ma stimola quando è necessario a lottare per la giustizia sociale, per i giusti diritti degli uomini del lavoro, ad adoperarsi « per » il giusto bene comune. Se nelle questioni controverse essa assume un carattere di opposizione agli altri, ciò avviene in considerazione del bene della giustizia sociale e non per « la lotta », oppure per « eliminare l'avversario » (cfr. *Laborem exercens*, n. 20).

Sentiamo con preoccupazione le divisioni manifestatesi in questi giorni nel movimento dei lavoratori, che rischiano di compromettere il cammino di una vera solidarietà e di un'autentica umanizzazione del lavoro nelle nuove condizioni.

La riconciliazione che parte dal cuore ed ha di mira anche la crescita umana del lavoro, soprattutto dei più poveri e dei senza lavoro, è possibile e necessaria se tra i lavoratori e tra i movimenti viene perseguita con chiarezza e tenacia senza strumentalizzazioni.

In luogo dello scoramento e del disorientamento occorre alimentare la speranza e realizzare gesti e scelte di solidarietà.

Noi stessi ci impegniamo a favorire la riconciliazione tra la Chiesa e il mondo dei lavoratori, chiedendo perdono a Dio e ai fratelli per le carenze nostre e delle nostre comunità. Ringraziamo quanti vorranno aiutarci a meglio scoprire e percorrere la via della conversione e della riconciliazione con Dio e con il mondo del lavoro al quale va la nostra stima, l'affetto sincero e la volontà di una condivisione convinta sulla linea indicata e praticata da Gesù.

Torino, 27 febbraio 1984

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese



COOPERAZIONE DIOCESANA 1984

Lettera dei Vicari a tutti i confratelli sacerdoti**Giornata di vera solidarietà**

Carissimo Confratello,

alla parola del Padre Arcivescovo, che va a toccare i temi di fondo che motivano la annuale GIORNATA DELLA COOPERAZIONE DIOCESANA, ci permettiamo di aggiungere anche una nostra riflessione, su alcuni aspetti di carattere statistico e tecnico.

Innanzitutto i dati statistici:

- I sacerdoti offerenti sono passati da 195 (1982) a 209.
- Il contributo degli insegnanti di religione nel 1982 è stato di 129 milioni di cui 26 sono passati alla Cooperazione diocesana. Nel 1983 tale contributo è sceso a 115 milioni: di esso 25 milioni sono stati devoluti alla Cooperazione diocesana.
- Le comunità parrocchiali, da 306 a 321 (su 398).
- Le chiese non parrocchiali da 51 a 50.
- Gli istituti religiosi da 116 a 128.
- Il totale delle offerte è passato da L. 296.230.000 a L. 313.694.000. L'aumento è però solo del 5,9%, inferiore al corrispondente tasso d'inflazione.

E' ormai consolidata la coscienza dei preti, delle comunità, dei laici, dei religiosi in merito a questa « giornata » di vera solidarietà e comunione ecclesiale. Non abbiamo che da rallegrarci. Se poi si potessero conoscere tanti sacrifici generosi e nascosti che qualcuno ha fatto, senza che la sinistra sapesse ciò che fa la destra, dovremmo concludere che la carità genuina non viene meno nella Chiesa.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia: i vuoti, gli assenti, le persone e comunità mancate all'appello del Vescovo. Non si tratta assolutamente, da parte nostra, di fare il processo a qualcuno; piuttosto desideriamo conoscere situazioni forse difficili, motivi rimasti inespressi, che hanno consigliato di non fare la « giornata ». Fraternamente, vorremmo poterne parlare serenamente con chi ha tali problemi, perché probabilmente dovremo anche noi tenere più conto di certe situazioni difficili.

Così pure ci permettiamo di far notare che, al di là delle offerte delle comunità, sarebbe significativo se i sacerdoti specificassero le loro personali offerte, che — come tutti sanno — vengono devolute in misura considerevole all'assistenza al

clero anziano o ammalato. A tale scopo viene allegato il conto corrente dell'Ufficio Amministrativo diocesano.

Come vedi, ci parliamo amichevolmente e vorrai perdonarci se siamo stati espliciti; la nostra quotidiana presenza a fianco di tanti confratelli ci ha suggerito questa riflessione, anche se sappiamo di toccare un tema molto delicato e che non permette mai giudizi globali e indifferenziati.

Veniamo ora agli aspetti tecnici. Ti suggeriamo:

- di scegliere per la « giornata » la data fissata per tutta la diocesi: domenica 4 marzo. Ma se ci sono motivi gravi, ritieniti autorizzato a spostarla;
- di dare primaria importanza sia alla preghiera per la Chiesa diocesana, sia a una catechesi che metta in evidenza le varie dimensioni della comunione, non prima ma nemmeno ultima quella economica;
- di non ridurre la raccolta all'offerta che si mette nel taschetto durante le Messe, o alla porta della chiesa. L'uso della busta dà più dignità all'offerta; e il fatto di portarla a casa e di dar tempo perché si rifletta sulla cifra da donare, permette a tutti un'offerta più pensata;
- di parlare della cooperazione in tutti i gruppi parrocchiali e, in primis, nel Consiglio pastorale, perché quello della cooperazione è problema che interessa tutti, dal punto di vista strettamente ecclesiale;
- di suggerire anche forme diverse di cooperazione: dall'autotassazione mensile (o trimestrale), alle disposizioni testamentarie, ad altre forme di presenza concreta nelle spese della diocesi.

Carissimo Confratello,

vogliamo concludere con le parole di Paolo, pur sentendoci tanto piccoli di fronte a lui. « Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto — carissimi — è per la vostra edificazione » (2 Cor 12, 19).

Grazie dell'attenzione e dell'ascolto. E grazie ancor di più per tutto quello che vorrai dirci, anche per correggere e migliorare un servizio di carità così prezioso, di cui abbiamo tutti collegialmente l'onore di essere promotori e animatori nella nostra Chiesa torinese.

Fraternamente,

don Francesco Peradotto, Vicario Generale

don Leonardo Birolo

don Domenico Cavallo

don Giorgio Gonella

don Rodolfo Reviglio, Vicari Episcopali Territoriali

don Paolo Ripa di Meana, Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Il servizio pastorale della Curia

« *Andare in Curia* » è un'espressione che circola spesso tra la gente. Ad un improvvisato sondaggio sul significato di tale espressione potrebbe risultare che per Curia la gente intende una serie di Uffici, o magari anche solo un vago punto di riferimento che in qualche modo richiama una serie di persone più direttamente collegate con il Vescovo. Per far che? Autorizzare, pure con i timbri, la celebrazione di certi matrimoni; concedere particolari permessi in discussi casi sacramentali; sciogliere qualche contesa interpretativa a proposito della ammissione ai Sacramenti; avallare operazioni economiche riguardanti la costruzione delle chiese, i restauri, le vendite di edifici sacri o di terreni beneficiari. La Curia è per molti solo l'archivio o l'organismo corrispondente all'ufficio di stato civile. Si pensa anche di « andare in Curia » per protestare contro certe decisioni dell'autorità del Vescovo; o per segnalare cose che non sembrano funzionare nell'attività ecclesiale. In Curia c'è anche il tribunale per i matrimoni.

Spesso si confonde l'andare dal Vescovo con l'andare in Curia e viceversa. Così viene fuori un'immagine « popolare » che fa della Curia un insieme tra l'abitazione vescovile, la « corte d'appello », gli uffici burocratici. E' un'immagine nata in un lontano passato, e in parte anche giustificata da certi aspetti della Curia in se stessa, ma che non corrisponde più alla realtà. E' un'immagine da integrare e approfondire in maniera adeguata: sennò la Curia non meriterebbe l'attenzione che, almeno una volta l'anno per la « Giornata della cooperazione diocesana », viene richiesta a tutto il Popolo di Dio, assieme a quella per altre realtà della Chiesa torinese.

Oggi molto più correttamente, e in maniera che corrisponde alle intenzioni di tutti coloro che in Curia ci lavorano (partiamo pure dall'Arcivescovo, per passare ai Vicari Generale ed Episcopali, ai Delegati Arcivescovili, ai direttori degli Uffici con i collaboratori preti, religiose e religiosi, diaconi, laici), è doveroso parlare di un « servizio pastorale » a livello di Centro diocesi ma con la precisa intenzione di decentrarsi al massimo, in ogni articolazione della Chiesa torinese, per aiutarla ad essere comunità sempre più viva. Non è una « difesa d'ufficio », questa. Spero che venga almeno accolta come una responsabile « *dichiarazione d'intenti* » da prendere sulla parola. D'altra parte chi lavora in Curia è pronto a ricevere osservazioni e critiche per adeguarsi sempre meglio a ciò che intende essere.

La Curia è, dunque, un insieme di servizi pastorali diocesani che possono raggrupparsi nel Vicariato (generale; per territori; per i religiosi e le religiose); nei « servizi generali » (Cancelleria - Ufficio matrimoni - Archivio - Ufficio Amministrativo - Opera diocesana per la Preservazione della fede o « Torino Chiese »); nei settori di pastorale « fondamentale » (catechistica, liturgica, caritativa) e « speciale » (famiglia, giovani, terza età, malati, mondo del lavoro e solidarietà, scuola e cultura, comunicazioni sociali, missioni, turismo e tempo libero, associazioni e movimenti laicali, ecc.).

Ciò che in tutta questa vasta realtà viene studiato, programmato, coordinato ha da essere posto a disposizione della diocesi intera. Ha scritto l'Arcivescovo nel suo appello per la « *Giornata della cooperazione diocesana* »: « *Il "servizio del Cen-*

tro diocesi" vuole essere largamente diffuso, raggiungere generosamente ogni comunità, a vantaggio di tutta la Chiesa, come è ovvio. Non basta usufruirne: è giusto consentirlo per tutti, ma in particolare per le comunità meno dotate di persone e di mezzi». Chi collabora più da vicino con il Vescovo sa quanto tale indicazione venga da lui ripetuta.

Allora: non solo « *andare in Curia* » per i servizi pastorali che essa può articolatamente offrire attraverso « animatori » ed « esperti », corsi di aggiornamento e sussidi, iniziative di collegamento e di sensibilizzazione, consulenze appropriate. Ma chiedere agli addetti alla Curia di « *uscire* », di mettersi a servizio sempre più largo e diffuso. L'occasione per ottenere tutto questo è data dalle zone vicariali, anzitutto. Non sono delle « mini-Curie », tuttavia in esse debbono esserci i corrispondenti diretti degli Uffici e dei settori pastorali diocesani: si chiamino incaricati, rappresentanti, membri di commissione, o altro. Quante volte la loro esistenza e la loro attività è stata sollecitata e stimolata dall'Arcivescovo e dai Vicari episcopali per il territorio! Tali organismi, mantenendosi in contatto con gli Uffici di Curia, ricevendo da essi indicazioni, orientamenti, proposte e sussidi (ed anche presentando agli Uffici stessi segnalazioni, richieste, interrogativi, ecc.) potrebbero favorire l'animazione in spirito di comunione dell'intera diocesi attorno a problemi pastorali talora disattesi, non messi in sufficiente evidenza, non sostenuti da adeguate soluzioni.

I servizi pastorali diocesani sono anche per le parrocchie, le congregazioni religiose (è in questi vari « servizi » che si assiste ad un crescendo di collaborazione tra clero diocesano e religioso, tra organismi ed istituzioni varie di matrice diocesana o dei religiosi), le associazioni ed i movimenti.

La Curia non si esaurisce nella sua sede di via Arcivescovado 12 o in altre sedi distribuite in Torino: quelli sono punti di riferimento ufficiali. La Curia è vita che si decentra e si diffonde per offrire servizi, per integrarne o supplirne altri, per coordinarli, per sostenerli.

Ha scritto l'Arcivescovo: « *Non chiedo elemosina. Chiedo che ognuno si faccia responsabilmente capace di condividere un onere che, se grava sulla comunità, è però a vantaggio di tutti* ». Rendere più efficiente la Curia, esigere che chiunque vi lavora dia il meglio di se stesso è diritto di chiunque risiede nel territorio della Chiesa torinese. Ma, a nome di chi opera nella Curia, lasciatemi dire che è illogico lasciar cadere tanti pregevoli contributi, tanti validi suggerimenti, tanta disponibilità di accorrere dove è necessario. La Curia non è un centro di potere: ma un organismo di servizio e di comunione.

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

L'assistenza al clero anziano e malato

Diventare vecchi è doloroso, spesso quasi insopportabile, quando gli acciacchi, le difficoltà economiche e la solitudine si sommano, creando uno stato quotidiano di amarezza. Lo sa bene una città come Torino, e tutto il suo territorio circostante, dove la popolazione anziana cresce di anno in anno per l'aumentata longevità — un bene in se stesso, non abbiamo dubbi — e per la diminuita natalità e un progressivo spopolamento, evidente non solo nei piccoli centri isolati, ma ormai anche nella metropoli che per decenni conobbe un continuo « boom » di crescita. Ne parliamo spesso sulle colonne di questo giornale, lo facciamo perché è il problema « anziani » quello che preoccupa in maniera più impellente gli operatori di pastorale nelle parrocchie e nelle zone vicariali.

Però diventare « vecchi sacerdoti » è cosa forse ancora più delicata e sofferta. Vuol dire veder diminuire, poco a poco o tutt'a un tratto, quelle energie che furono la fonte e l'alimento della vocazione vissuta per tanti anni con entusiasmo; vuol dire perdere quei conforti affettivi che negli anni precedenti permettevano di superare con relativa facilità le difficoltà del ministero: la mamma che era accanto nella casa parrocchiale, o la sorella o la domestica. Vuol dire perdere l'appoggio di laici e religiosi che un tempo attivarono molte iniziative nella comunità, perché anch'essi sono diventati anziani, o perché si sono trasferiti altrove. Significa che la « casa delle suore » è stata chiusa per insufficienza di vocazioni. Vuol dire, insomma, trovarsi più soli e nell'impossibilità talvolta di provvedere a se stessi e agli altri che avrebbero ancora bisogno del sacerdote.

« Una cosa è certa e tutti lo devono sapere — dice don Quaglia, responsabile a tempo pieno della commissione diocesana clero —: i sacerdoti devono sentire la sicurezza di non essere soli e che le loro esigenze vengono capite ed accolte. Se talvolta giungiamo in ritardo è perché non siamo informati, spesso dagli stessi interessati che umilmente soffrono in silenzio ».

Don Quaglia lavora a tempo pieno in Curia e al suo fianco agisce la commissione che si incontra una volta al mese per esaminare i casi che via via si conoscono, o sono segnalati dai Vicari episcopali territoriali.

Anche quest'anno, lo abbiamo pubblicato su « La Voce del Popolo » della scorsa settimana, centosessanta casi di malattia e centoquindici situazioni economiche difficili sono passate al vaglio della commissione. I motivi sono chiari: il clero invecchia progressivamente, ormai i due terzi degli 850 sacerdoti diocesani superano i sessanta anni; in più, il costo della vita e l'inflazione pur sempre galoppante moltiplicano le spese. Ecco che, ad esempio, i sussidi mensili a 54 sacerdoti anziani hanno richiesto oltre 74 milioni e quelli a sacerdoti in difficoltà economiche o sprovvisti di congrua 127 milioni, parecchi di più dell'anno precedente, anche se gli interventi in assoluto non sono sostanzialmente mutati.

Di questo passo è evidente che il problema solidarietà fraterna tra sacerdoti e verso i sacerdoti sarà nei prossimi anni sempre più impellente e richiederà un impegno molto elevato a tutti, laici e non. Forse è proprio qui che si giocherà quella coscienza comunitaria in stile di condivisione di cui costantemente si parla e che si invoca come un bene da conquistare. Una presa di coscienza, forse, che passa proprio attraverso le strutture che la Chiesa italiana postconciliare ha inventato per meglio esprimere se stessa, adeguarsi ai tempi e camminare nella storia umana. Vogliamo intendere le zone e i distretti. E' lì, sul territorio comune, anche materialmente, che

si dovranno trovare le soluzioni per venire incontro alle situazioni difficili di solitudine, al più che giustificato bisogno dei sacerdoti infermi di non essere sradicati dall'ambiente in cui per anni hanno operato, dove hanno contratto legami vitali dal punto di vista umano e pastorale, dove hanno lasciato tanti ricordi e segni di amore a cui gli stessi membri del gregge non vogliono rinunciare.

In commissione clero si sta pensando molto seriamente a trovare soluzioni diverse rispetto, ad esempio, alle « Case del Clero » che, insieme al « Cottolengo », svolgono un servizio indispensabile, ma che potrebbe, tra l'altro, diventare insufficiente a fronte dell'accresciuto numero di sacerdoti bisognosi di assistenza e cure. Potrebbero così sorgere, al centro di ciascuna zona, dei luoghi di accoglienza, piccoli alloggi in canoniche grandi, per sacerdoti anziani ed autosufficienti, che potrebbero così mantenere il collegamento con il mondo del proprio apostolato e continuare a dare la testimonianza di cui furono portatori, ricevendo, contemporaneamente, aiuto e amicizia da coloro ai quali la offrirono con dedizione continua.

Da « La Voce del Popolo, 4-3-1984

Torino-Chiese per le nuove comunità sul territorio

Per la trentesima volta l'Opera Nuove Chiese celebra la giornata della Cooperazione Diocesana in unione con tutte le « voci » di bilancio della Chiesa Torinese. Per la nostra diocesi, di oltre 2.200.000 abitanti, i bilanci delle molte « voci » non esprimono la ricchezza di mezzi, ma l'impegno costante di vera partecipazione, anche se la percentuale di incremento delle offerte 1983 non copre la normale inflazione sempre in atto.

Scrivo queste considerazioni per affermare che la nostra diocesi è veramente povera di depositi o di redditi. La capitalizzazione di fondi non è certamente il criterio che guida le scelte diocesane. Nella città del Cottolengo non poteva essere fatta una scelta diversa. In una parola, si vive quasi alla giornata, con il cassetto vuoto e sempre aperto, perché la Provvidenza e la Cooperazione Diocesana trovino spazio e generosità.

Rimane vero un confronto che ho rilevato dai resoconti della Cooperazione 1983. Ho riletto il foglio che il Vicariato Generale ha pubblicato l'anno scorso in occasione della Giornata e ho posto alcuni risultati a confronto. Eccoli.

Iniziative di solidarietà 1982 e cioè: Centro missionario diocesano, Servizio missionario Terzo Mondo, Caritas diocesana, Assistenza Clero: L. 1.590.328.786.

Costruzione chiese e opere pastorali 1983 - L. 1.748.000.000. Quasi due parallele per un cammino a pari passo, tra la solidarietà e la presenza nei nuovi quartieri.

Rilevo questo equilibrio perché in quanti realmente collaborano rimanga la gioia di aver partecipato, a titoli diversi, alla crescita comunitaria per dare consistenza alle opere di solidarietà e alla provvista di indispensabili e limitate strutture.

La realizzazione di nuovi centri religiosi impegna le comunità parrocchiali, l'Opera Diocesana e il patrimonio delle chiese. Il contributo dello Stato, anche se ancora insufficiente, è una buona voce che aiuta e arrotonda gli impegni più urgenti. Difatti la spesa per le costruzioni consegnate e in cantiere nel 1983 (18 in tutto) è stata di L. 1.748.000.000 così ripartita e coperta: mutui statali 492 milioni, interventi dell'Opera 446 milioni, trasformazioni patrimoniali delle chiese 612 milioni, offerte e prestiti di parrocchiani 188 milioni.

Qui di seguito le costruzioni consegnate alle comunità nell'anno 1983:

— Il 26 marzo — a **Chieri - Duomo - Zona Maddalene** inaugurazione del complesso, la cui spesa è stata portata dalla comunità del Duomo.

— **A Moncalieri - zona Agip**, la nuova chiesa parrocchiale « S. Giovanna Antida Thouret ». La generosità delle Suore di Borgaro e del nostro Seminario, unita ai contributi della Comunità e dell'Opera Diocesana, ha realizzato un nuovo complesso.

— Il lascito di un vecchio contadino ha dato capitali e coraggio al parroco e ai bravi tecnici di Orbassano per costruire un centro sussidiario in **zona Prabernasca** (strada da Orbassano a Bruino) consegnato il 30 ottobre.

— **A Beinasco, zona Nord**, nei pressi della tangenziale, un nuovo centro sussidiario, Madonna del Rosario, costruito in parte con contributo statale e in parte con ricavi da trasformazioni patrimoniali. Il parroco è coadiuvato da quattro Suore Nigeriane.

— **S. Edoardo di Nichelino**: è stata chiusa per sempre la cadente baracca di legno. Un nuovo salone di oltre 300 mq. è per ora il luogo di culto. La generosità dei parrocchiani ha coperto le spese e il 25 dicembre il salone era consegnato al parroco e alla comunità.

— Il 25 dicembre ancora a **Nichelino, zona 167**, in un nuovo quartiere popolare, si apriva il sesto centro religioso sussidiario alla parrocchia SS. Trinità. E' una semplice baracca di legno di circa 220 mq. ed ha già la sua storia di servizio e di attesa. E già perché nel 1966 era stata collocata nel quartiere Mirafiori Sud come « provvisoria » per la Comunità di S. Luca, poi nel 1970 rimontata a Piossasco, zona case Fiat, « sussidiaria » al nuovo centro « Gesù Risorto ». Infine, per la terza volta a Nichelino: proprio un quasi patetico ritorno al sacerdote che per la prima volta aveva dato la possibilità « a molti pezzi di legno » di accogliere gente, tanta gente che in baracca trova il consolante modo di aggregazione.

— A Torino, sempre nel 1983, due costruzioni: **S. Monica in Via Spotorno**. A fianco della casa e delle opere, la nuova chiesa: con una originale linea architettonica l'ampliamento della chiesa è stato inserito nella tradizionale chiesa « Natività di Maria » costruita dal buon Can. Castagno. Comunità, parroco e Commissione Economica hanno dimostrato fiducia reciproca poiché la chiesa, consegnata il 27 novembre, non ha goduto del mutuo statale.

— Nel mese di maggio siamo ritornati in **Via Daneo** per demolire l'insufficiente prefabbricato costruito nel 1966. A tempo di record il 18 dicembre il Padre Arcivescovo consegnava alla Comunità la nuova chiesa. Una spesa portata in gran

parte dall'Opera Diocesana, mentre la Comunità ha provveduto agli impianti e alle suppellettili.

* * *

Nel presentare il resoconto 1983 ho seguito un po' il sentimento per rendere meno cementizie e inerti le costruzioni. Tutte hanno già la loro storia, che forse non sarà mai scritta. L'importante è che la storia sia stata vissuta dalla gente che l'ha costruita, per essere ora presenza cristiana nei nuovi quartieri.

A semplice titolo d'informazione: per l'anno 1984 siamo in cantiere, o andremo al più presto, in dieci zone. A Torino, casa canonica per parrocchia S. Michele, complesso sussidiario S. Ignazio (Istituto Sociale); a Druento è stato ultimato il centro sussidiario; a Rivoli, in regione Uriola, è in buon avanzamento la costruzione della chiesa sussidiaria di S. Martino; a Nichelino si stanno completando le opere di ministero in Viale Kennedy, sussidiaria S. Vincenzo; a Rivalta, in regione Sangone, a fianco delle opere è a metà strada la costruzione della chiesa; e ancora a Orbassano nella zona 167 un nuovo centro (casa-opere e sottochiesa) è quasi ultimato. Presto andranno in cantiere ancora tre costruzioni: Cambiano zona Stazione, Grugliasco-Gerbido, Collegno zona Dora. La spesa prevista per i dieci nuovi centri 1984 è di L. 1.390.000.000.

Ancora una consolante notizia: per la zona Mirafiori-Cime Bianche, dopo circa 20 anni di attesa, è stata predisposta l'area. Era veramente una situazione penosa per oltre seimila abitanti. Deo gratias!

Infine nell'83 una interessante ed utile raccolta per l'archivio: quasi un « certificato storico » per i 132 centri religiosi (parrocchiali e sussidiari) realizzati dal 1955 al 1983.

Il documento elenca i dati catastali e la superficie dell'area del nuovo centro, gli atti notarili (le date) del trasferimento dall'Opera Diocesana alla chiesa, l'anno della consegna alla Comunità parrocchiale, i protocolli del riconoscimento civile della chiesa e del beneficio parrocchiale, gli interventi finanziari dei mutui statali e dei contributi dell'Opera Diocesana, l'accatastamento dei fabbricati e la data dell'esenzione venticinquennale. E' una completa panoramica del lavoro realizzato in questi ultimi trent'anni.

Anche la semplice elencazione di superfici e di date costituisce per molte comunità e per la Diocesi intera, la storia di approcci, di attese, di generosità che hanno segnato la base per nuove comunità di Chiesa. Per quanto fatto e a tutti il sincero e riconoscente ringraziamento.

Torino, 11 febbraio 1984

sac. Michele Enriore
direttore di Torino-Chiese

STATISTICHE SULLA PARTECIPAZIONE

	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976
Comunità parrocchiali	—	116	162	209	238	269	270	280
Sacerdoti	330	235	218	297	279	276	239	265
Chiese non parrocchiali	—	—	—	12	4	28	25	32
Istituti religiosi e Enti	1	7	4	70	97	107	122	168
Laici singoli e offerte anonime	3	6	6	22	31	43	93	91

	1977	1978	1979	1980	1981	1982	1983
Comunità parrocchiali	289	277	317	295	288	306	321
Sacerdoti	257	215	240	177	188	195	209
Chiese non parrocchiali	32	32	46	46	53	51	50
Istituti religiosi e Enti	156	118	104	112	111	138	182
Laici singoli e offerte anonime	74	88	80	66	74	111	158

LA COOPERAZIONE DIOCESANA DAL 1969 AL 1983

Offerte raccolte nell'anno	1969	1970	1971	1972	1973
Totali	29.355.303	33.660.736	44.827.598	75.770.607	87.192.030

Distribuite nell'anno	1970	1971	1972	1973	1974
Alla Cassa Assistenza Clero	11.293.000	12.700.000	15.000.000	27.000.000	36.200.000
All'Opera To-chiese	7.062.303	16.960.736	25.827.598	42.770.607	36.992.030
Alla Curia Arcivescovile	—	1.500.000	—	—	—
Ai Seminari diocesani (1)	10.000.000	—	—	—	—
Ai Sacerdoti in America Lat. (2)	1.000.000	—	—	—	—
Alle Conferenze Episcopali Regionale ed Italiana	—	—	—	—	8.000.000
Alle Collette riunite	—	2.500.000	4.000.000	6.000.000	6.000.000

Offerte raccolte nell'anno	1974	1975	1976	1977	1978
Totali	95.195.383	115.500.000	139.100.000	175.532.000	185.500.000

Distribuite nell'anno	1975	1976	1977	1978	1979
Alla Cassa Assistenza Clero	50.569.500	54.000.000	66.000.000	82.000.000	87.000.000
All'Opera To-chiese	32.717.883	34.900.000	43.000.000	53.000.000	56.180.000
Alla Curia Arcivescovile	—	9.500.000	12.000.000	18.750.000	20.393.000
Alle Conferenze Episcopali Regionale ed Italiana	5.908.000	9.900.000	9.900.000	11.782.000	11.327.000
Alle Collette riunite	6.000.000	7.200.000	8.200.000	10.000.000	10.600.000

Offerte raccolte nell'anno	1979	1980	1981	1982	1983
Totali	204.683.564	210.994.455	261.128.888	322.230.655	338.694.000

Distribuite nell'anno	1980	1981	1982	1983	1984
Alla Cassa Assistenza Clero	96.100.000	99.000.000	120.000.000	147.400.000	155.000.000
All'Opera To-chiese	62.000.000	63.900.000	77.700.000	95.500.000	100.000.000
Alla Curia Arcivescovile	22.883.564	23.600.455	29.028.888	35.600.655	38.000.000
Alle Conferenze Episcopali Regionale ed Italiana	12.500.000	12.900.000	15.700.000	21.230.000	22.694.000
Alle Collette riunite	11.200.000	11.594.000	18.700.000	22.500.000	23.000.000

(1) Dal 1970 la contribuzione avviene in occasione di propria "Giornata".

(2) Dal 1970 è a carico del "Servizio diocesano Terzo Mondo".

OFFERTE RACCOLTE NEL 1983 PER LA COOPERAZIONE DIOCESANA

Il gettito delle offerte raccolte nell'anno 1983, viene devoluto in quello successivo al fine di garantire alle varie gestioni la disponibilità finanziaria per assolvere alle scadenze indilazionabili (stipendi, sussidi, ecc.).

OFFERTE RACCOLTE	1983	1982
Da sacerdoti (offerte personali, esclusa la quota di contributo degli insegnanti di religione): totale n. 209 (nel 1982, 195) *.		
Parroci e Vicari parr. 104 (94)	L. 15.156.800	
Addetti Seminari e Curia 33 (29)	L. 8.476.000	
Cappellani 72 (72)	L. 16.820.000	
Totale n. 209 su 825	L. 40.452.800	L. 36.107.340
Da comunità parrocchiali n. 321 (306) per la « Giornata »		
n. 283 ** (273)	L. 120.190.885	
per le Cresime n. 38 (33)	L. 24.706.000	
Totale n. 321 su 401	L. 144.896.800	L. 127.459.350
** n. 88 parrocchie (83 nel 1982) hanno contribuito anche in occasione delle Cresime con offerte distinte dalla « Giornata »		
Da chiese non parrocchiali n. 50 (51)	L. 13.833.800	L. 14.753.690
Da Istituti religiosi n. 128 (116)	L. 42.262.000	L. 32.466.900
Da Enti n. 54 (22)	L. 19.645.500	L. 10.617.150
Da offerte personali di laici e offerte anonime o straordinarie n. 158 (111)	L. 49.056.500	L. 73.745.900
Da bussola Cancelleria	L. 3.546.600	L. 1.080.325
(nell'Ufficio matrimoni della Curia)		
* I numeri tra parentesi si riferiscono al 1982		
OFFERTE RACCOLTE fino al 14-1-1984	L. 313.694.000	L. 296.230.655
(aumento complessivo sul 1982 L. 17.463.345 pari al + 5,895%)		
Da insegnanti di religione		
Il contributo totale è stato L. 115.519.700 (nel 1982 L. 129.132.909). Di esso		
alla « Cooperazione Diocesana »	L. 25.000.000	L. 26.000.000
TOTALE COOPERAZIONE DIOCESANA	L. 338.694.000	L. 322.230.655

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NEL 1984 SULLA BASE DELLA COOPERAZIONE 1983

Le quote destinate nel corrente anno sulla base dei risultati del 1983 sono messe a confronto con quelle distribuite nel 1983 (colonna a destra).

Alla CASSA DIOCESANA ASSISTENZA CLERO		
per sussidi mensili e straordinari a sacerdoti		
anziani, ammalati e in difficoltà economiche		
	L. 155.000.000	L. 147.400.000
All'OPERA DIOCESANA « TORINO-CHIESE »		
per sussidi a Comunità parrocchiali gravate da		
debiti nella costruzione di nuove chiese o da		
oneri di affitto per centro di culto in locazione		
	L. 100.000.000	L. 95.500.000
Alla CURIA ARCIVESCOVILE		
per i servizi pastorali (organizzativi e promo-		
zionali) del centro diocesi		
	L. 38.000.000	L. 35.600.655
Alla CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA		
per le sue attività		
	L. 6.400.000	L. 6.330.000
Alla CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE		
per le iniziative delle diocesi della Regione:		
Istituto piemontese di pastorale, Ufficio regio-		
nale per la pastorale del lavoro, Facoltà Teo-		
logica interregionale		
	L. 16.294.000	L. 14.900.000
Alle COLLETTE RIUNITE		
per l'Università Cattolica	L. 7.500.000	
per gli Emigranti	L. 5.000.000	
per la « Carità del Papa »	L. 5.000.000	
per la « Terra Santa »	L. 5.500.000	
Totale alle collette riunite	L. 23.000.000	L. 22.500.000
TOTALE GENERALE	L. 338.694.000	L. 322.230.655

CASSA DIOCESANA ASSISTENZA CLERO

ENTRATE	CONSUNTIVO 1983
<hr/>	
Da:	
Offerte	L. 24.289.700
Interessi del fondo patrimoniale e di riserva	L. 17.402.450
« Cooperazione Diocesana »: quota del 1982	L. 147.400.000
Tassazione sui redditi patrimoniali di chiese e benefici	L. 20.121.350
Rimborsi	L. 5.812.880
TOTALE ENTRATE	L. 215.026.380

USCITE

<hr/>	
Per:	
Sussidi mensili a sacerdoti anziani o ammalati	L. 74.122.000
Sussidi mensili a sacerdoti in difficoltà economiche	L. 52.731.000
A sacerdoti di nuove parrocchie sprovviste di congrua	L. 10.752.000
A sacerdoti di nuove parrocchie senza casa canonica	L. 3.431.745
Sussidi occasionali per cure e convalescenza	L. 23.592.595
Indennità trasferte e servizi vari	L. 13.111.720
TOTALE USCITE	L. 177.741.060

CONSUNTIVO 1983

ENTRATE	L. 215.026.380
USCITE	L. 177.741.060
SALDO ATTIVO	L. 37.285.320
SALDO ATTIVO ANNO PRECEDENTE	L. 38.731.841
FONDO CASSA 1983	L. 76.017.161

LA COMUNITA' DIOCESANA NEL 1983 PER INIZIATIVE DI SOLIDARIETA'

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Aiuto alle Missioni attraverso:

- Pontificie Opere Missionarie L. 768.119.345
- Aiuti diretti a missionari e Lebbrosari L. 216.414.776

Totale aiuti distribuiti L. 984.534.121

SERVIZIO DIOCESANO TERZO MONDO

A sostegno e attraverso sacerdoti e laici diocesani per lo sviluppo e la pastorale:

In Argentina, Brasile, Burundi, Guatemala, Kenya e Rwanda L. 124.000.000

Attraverso Chiese e organismi locali per progetti di promozione sociale: fattorie agricole, sviluppo rurale, acquedotti, piccole case e scuole, centri sociali, dispensari, cooperative, aiuti di emergenza e attrezzature:

- **in Africa:** Alto Volta, Cameroun, Capo Verde, Etiopia, Liberia, Kenya, Madagascar, Mozambico, Rep. Centrafricana, Rwanda, Tanzania e Zaire
- **in America Latina:** Brasile, Cile, Colombia
- **in Asia:** India, Bangladesh, Pakistan L. 173.514.433

Per l'Accoglienza agli Stranieri a Torino e le attività connesse: Sezioni maschile e femminile del C.I.S.C.A.S.T.

L. 75.460.048

Totale aiuti distribuiti L. 372.974.481

CARITAS DIOCESANA

Profughi dalla Nigeria	L. 105.298.000
Terremoto in Turchia	L. 10.000.000
Polonia	L. 9.500.000
America Centrale	L. 7.650.000
Stranieri a Torino	L. 5.800.000
Vietnam e Cambogia	L. 4.400.000
Bradisismo di Ancona	L. 1.100.000
Operazione oculistica tolonese	L. 40.719.000
Opere assistenziali « Caritas »	L. 32.353.000

Totale aiuti distribuiti L. 216.820.000

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE FONDAZIONI DI MESSE DI SUFRAGIO

Esistono in diocesi alcuni enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico. E' conveniente il riferimento formale a tali enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi enti sono:

1) L'Opera diocesana per la preservazione della fede « Torino-Chiese »

2) Il Seminario Arcivescovile di Torino.

Negli atti di donazione e nei testamenti occorre indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'ente destinatario, anche le finalità delle disposizioni:

« All'Opera diocesana per la preservazione della fede di Torino, per la costruzione di nuove chiese », oppure « ... per l'attività degli uffici della Curia Arcivescovile ». « Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio ».

N.B. - 1) A riguardo dei testamenti a favore dell'**assistenza ai sacerdoti poveri, anziani e ammalati**, si raccomanda di non indicare più come destinataria l'**Opera Pia Parroci Vecchi od Inabili**, stante l'attuale situazione di quest'opera che è un'I.P.A.B.

Nel caso di aiuti da disporre per i sacerdoti bisognosi, si può redigere il proprio testamento (o dare suggerimenti in merito a persone aventi tale intenzione) con la seguente dicitura ben specificata nelle finalità: *« All'Opera diocesana per la preservazione della fede di Torino, per l'assistenza al clero della diocesi di Torino ».*

2) I sacerdoti anziani ospiti delle Case del Clero hanno la possibilità di ricordare particolarmente nella celebrazione della S. Messa i defunti che vengono a loro raccomandati.

Possono essere costituite delle **Fondazioni** con il deposito di un capitale il cui interesse annuo verrà destinato a contribuire al sostentamento di un sacerdote ospite delle Case del Clero, con l'onere del ricordo e del suffragio per i benefattori nelle Messe che saranno celebrate ogni anno, ad esempio nelle date di anniversario.

Per le predette **Fondazioni** rivolgersi alla Tesoreria dell'Ufficio amministrativo diocesano.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico (2)

Fraternità tra i chierici e celibato sacerdotale

Sempre è stato avvertito nella storia della Chiesa il problema della vita comune dei chierici (1). L'argomento si è fatto particolarmente scottante in questi ultimi anni, durante i quali si è discusso molto sul sacerdozio ministeriale e sul modo secondo cui il sacerdote deve impostare la sua vita.

Il Codice del 1917 raccomandava la vita comune del clero (can. 134); il nuovo Codice non parla soltanto di vita comune (can. 280), ma laddove chiede ai chierici di essere uniti e di collaborare tra di loro secondo le disposizioni del diritto particolare, dal momento che essi operano per un unico fine, cioè l'edificazione del Corpo di Cristo, usa il termine « fraternità » (2) per indicare il legame che li unisce (can. 275).

A proposito di fraternità tra i chierici, il nuovo Codice afferma che già gli aspiranti al sacerdozio devono disporsi a vivere in fraterna comunione col presbiterio diocesano, di cui faranno parte, al servizio della Chiesa, mediante la vita comune nel seminario e mediante la pratica di un rapporto di amicizia e di fraternità con gli altri (can. 245, § 2).

Stabilisce poi che è diritto dei chierici secolari associarsi con altri in vista di finalità confacenti allo stato clericale (can. 278, § 1), specificando nel paragrafo successivo dello stesso canone che essi devono dare importanza « soprattutto alle associazioni le quali, avendo gli statuti approvati dall'autorità competente, mediante una regola di vita adatta e convenientemente approvata e mediante l'aiuto fraterno, stimolano alla santità nell'esercizio del ministero e favoriscono l'unità dei chierici tra loro e con il proprio Vescovo ». D'altro canto i chierici devono astenersi, recita il paragrafo terzo dello stesso canone, « dal fondare o partecipare ad associazioni il cui fine o la cui attività non sono compatibili con gli obblighi propri dello stato clericale, oppure possono ostacolare il diligente compimento dell'incarico loro affidato dalla competente autorità ecclesiastica » (3).

Può essere considerata come un invito implicito a vivere la fraternità la richiesta che il can. 282, § 2 rivolge ai chierici, di impiegare cioè i beni di cui vengono in possesso in occasione dell'esercizio di un ufficio ecclesiastico e che avanzano dopo aver provveduto al proprio onesto sostentamento e all'adempimento di tutti i doveri del proprio stato, per la Chiesa e per le opere di carità, in quanto in testa ad esse ci può ben stare la cooperazione per il sostentamento dei confratelli, al quale le diocesi devono provvedere secondo il can. 1274, § 1.

A me pare che l'insistenza con cui il nuovo Codice chiede ai chierici di vivere la comunione fraterna rappresenti un'indicazione a considerare tale comunione come un modo privilegiato di vivere l'impegno celibatario (sarà puramente casuale l'inse-

rimento del can. 277, che sancisce l'obbligo per i chierici di osservare la continenza perfetta e perpetua per il regno dei cieli, tra il can. 275, che parla della fraternità che li lega tra di loro, e il can. 278, che accenna alle associazioni dei chierici secolari?). E in questo il Codice si trova in perfetta sintonia con il recente magistero postconciliare della Chiesa, la quale, approfondendo l'esperienza e l'insegnamento di Cristo, ha indicato la comunione fraterna tra i chierici come una via necessaria, al sacerdote celibe, per tutelare e sviluppare la propria donazione a Cristo e alla Chiesa. Per celibato sacerdotale infatti si intende ormai una situazione complessa, determinata da un profondo amore al Cristo, dalla rinuncia ad ogni esperienza matrimoniale, dall'assunzione di legami di fraternità e di amicizia, che trovano la loro realizzazione in particolare nella vita comune, e infine dall'impegno generoso per la comunità dei fedeli (4).

Pier Giorgio Micchiardi

NOTE

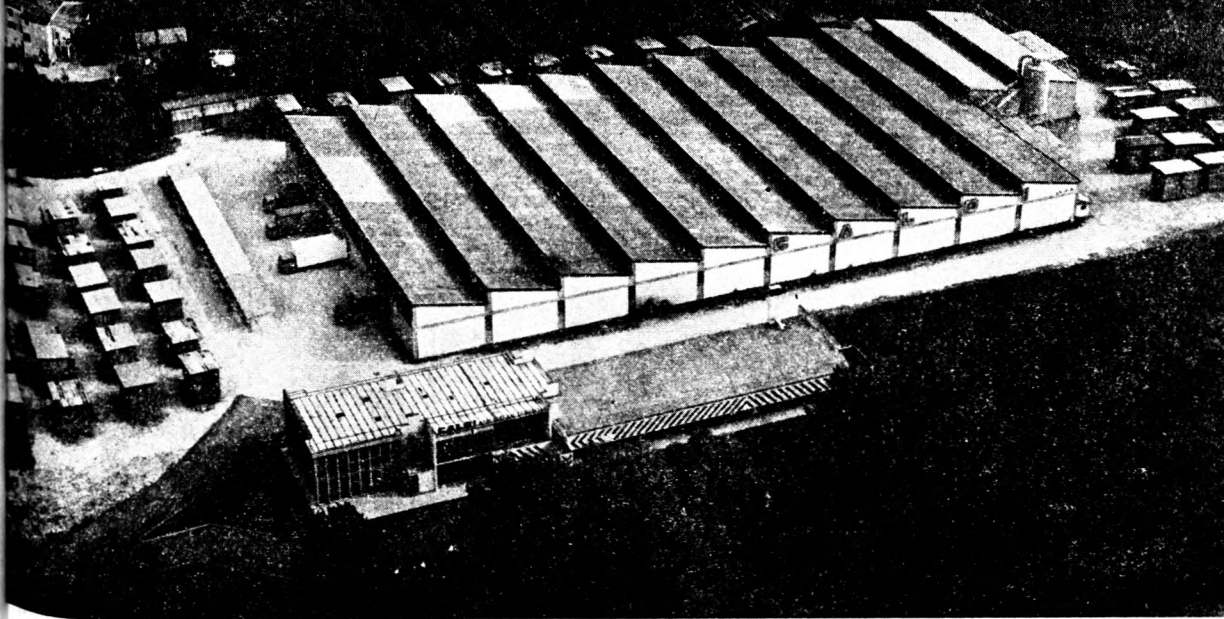
(1) Con il termine "chierico" in questo articolo si intende, a norma del can. 266 § 1, chi ha ricevuto almeno l'ordinazione diaconale.

(2) Il decreto conciliare « *Presbyterorum Ordinis* », al n. 8, parlando del legame esistente fra i presbiteri in forza della sacra ordinazione, usa l'espressione « fraternità sacramentale ».

(3) Cfr. la « *Dichiarazione circa talune associazioni o movimenti proibiti al Clero* », della Sacra Congregazione per il Clero, dell'8-3-1982, in RDT n. 3 - Marzo 1982, pagg. 197-199.

(4) Cfr. al riguardo l'approfondito studio di MARZOTTO d. DAMIANO: « *Sulla natura del celibato sacerdotale. Analisi degli ultimi documenti del magistero (1964-1974)* », in *La Scuola Cattolica* CVII, n. 6, nov.-dic. 1979, pagg. 591-628.

una grande industria al servizio della collettività

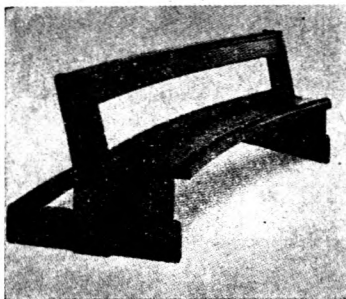


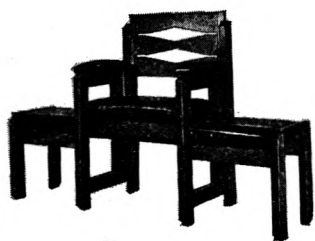
CALOI

sede con esposizione permanente: Susegana (Treviso) Zona Industriale
(collegata con l'autostrada)

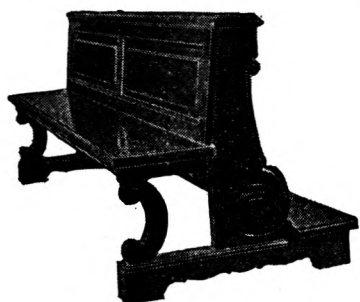
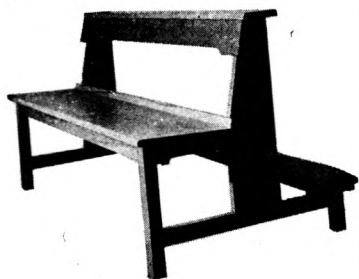
telefoni 0438/73314-73355 telegrammi: Caloi Conegliano
Casella Postale 110 Conegliano

FILIALI: PIEMONTE - PINO TORINESE - Via delle Viole, 12 - tel. 011/840458
LOMBARDIA - MILANO - Via Mecenate, 4 - tel. 02/5062574
LAZIO - ROMA - Via Stazione S. Pietro, 8c - tel. 06/634730
CAMPANIA - NAPOLI - Via Settembrini, 42 - tel. 081/297665





TAVOLI
E
SEDIE



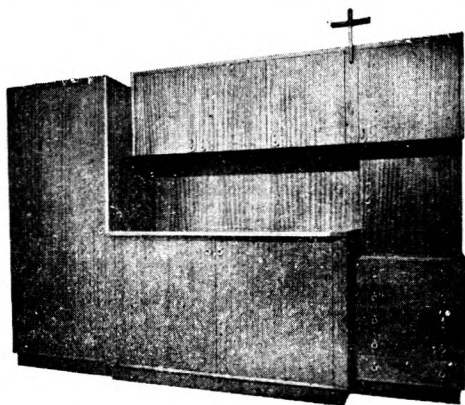
ANGOLI
BAR

ARREDAMENTI

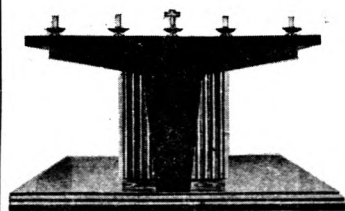
Cecchet



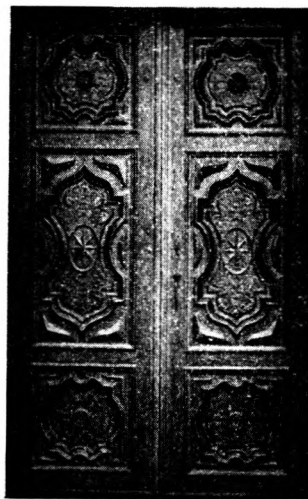
Via Vandalino, 23 - 25
10141 Torino - ☎ 790.405



• CHIESE • ORATORI • ASILI • COMUNITA' •



RESTAURI
di portali e
mobili antichi



... Tre generazioni al servizio della Musica Sacra sono senz'altro un onore e un vanto.

... Cinquant'anni di lavoro nella costruzione di strumenti liturgici sono una prova di fedeltà alla Chiesa

ma ciò non è tutto

— una tradizione che si trasmette da padre in figlio esalta il senso etico del lavoro e induce alla ricerca della perfezione

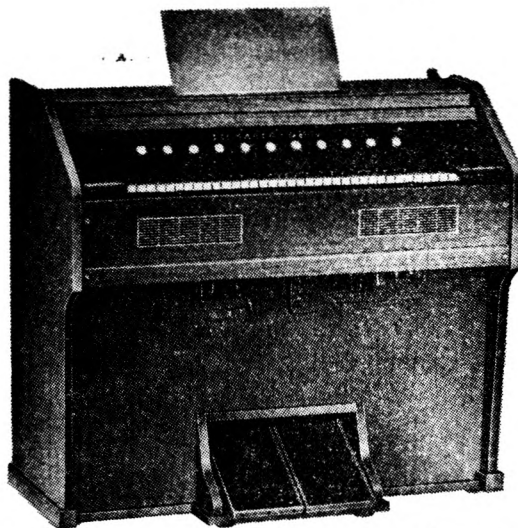
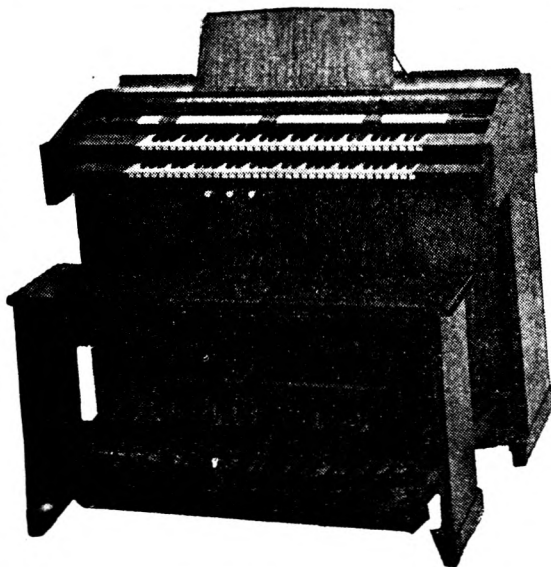
ma ciò che Vi interessa è che

— l'esperienza rende le cose più appropriate all'uso, più durevoli e perfezionate.

Per la Vs. Chiesa, per le prove del Vs. coro, per avviare i Vs. giovani che amano la musica scegliete:

- guidavoci «Delmarco»
- armoni «Delmarco»
- organi «Delmarco-Ahlborn»

Per ogni esigenza una giusta e durevole soluzione!



Ditta IGINIO DELMARCO — TESERO - Via Roma, 15 - Tel. (0462) 83 0 71



PASS VOCE & MUSICA

10152 TORINO - VIA BIELLA 18A - TEL. (011) 47 24 55

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di allarme professionali.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

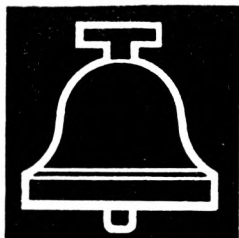
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

BISOGNA PARLARE CHIARO

L'attuale impianto microfonico della sua chiesa glielo permette?

Le offriamo, **senza impegno da parte sua**, consulenza per la revisione dell'impianto già esistente oppure un nuovo impianto in prova.



Una vita a servizio
della parola di vita

miZar

MEDIO
TOSCOLIGURE srl

PIEMONTE:

Agente di Zona GIORCELLI CLAUDIO Tel. (011) 840458
Via Delle Viole 12 - 10025 PINO TORINESE
Assistenza tecnica e deposito - Tel. (011) 346269 TORINO

WEB

specialisti del suono nelle chiese

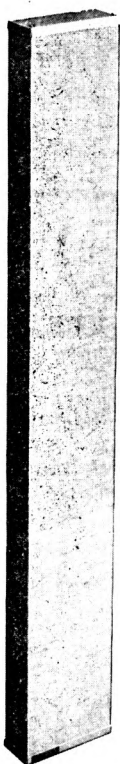
Sede: 12040 GOVONE (Cuneo) - Via Piana, 5 - Tel. (0173) 58677

10147 TORINO:

TAGLIANTE GIOVANNI - Via Cardinale Massala, 76 - Tel. (011) 29.98.44 - 76.68.97

I migliori prodotti per l'amplificazione

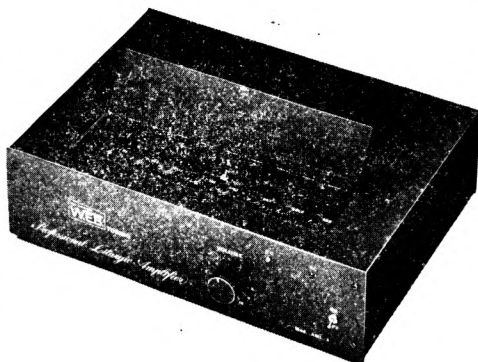
GARANTIAMO: QUALITÀ / PREZZO / ASSISTENZA



LS 8
Linea di
suono antieco



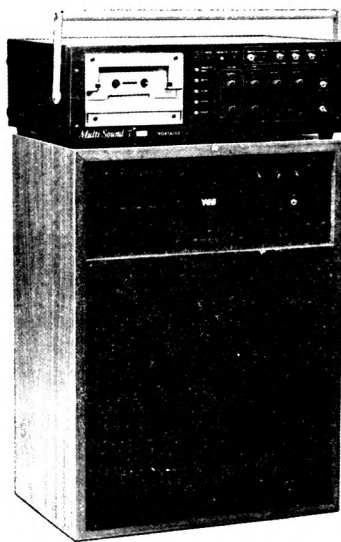
MPL 50 Microfoni **MPL 100**



AML 5
Amplificatori
5 ingressi micro



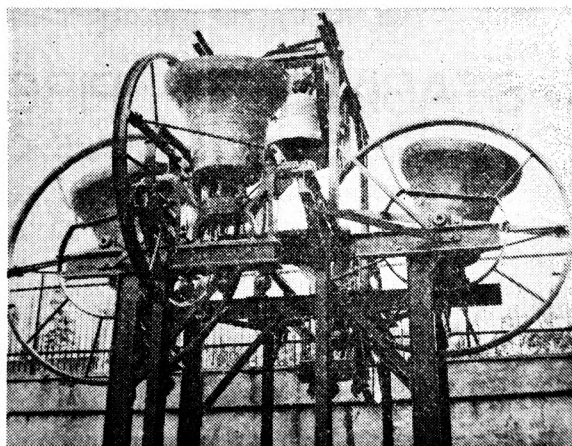
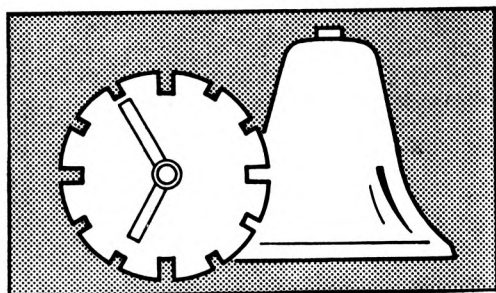
MS 7
Animatori
liturgici



Inoltre **FONOVALIGIE - COLONNE AMPLIFICATE**
IMPIANTI MOBILI - APPARATI RICETRASMITTENTI

REFERENZE: OLTRE 1500 IMPIANTI SOLO IN PIEMONTE.

OROPA, VICOFORTE, S. RITA, TORINO CHIESE, S. FILIPPO, S. ALFONSO...



Elettrobell

Tutto per campane e orologi

Via Berlingeri 94 - Tel. 0144/54.542 - Abit.: 55.832 - 15011 ACQUI TERME (AL)

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'

ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI
VISITATECI

La ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

STABILIMENTI PIROTECNICI RIUNITI

COMM. FRANCESCO GARBARINO

tradizione pirotecnica dal 1890

San Salvatore (Genova)
telef. (0185) 380133 - 380438

corrispondenza: casella postale n. 46
S. Salvatore (Genova)

fuochi artificiali - spettacoli pirotecnici notturni e diurni - attrazioni e fantasmagorie pirotecniche - spettacoli notturni e diurni sul mare e sui laghi di grandissimo effetto - battaglie navali - bombe a fumogeni - cascate - candele romane - bengala semplici ed elettrici al magnesio - girandole semplici ed arabesche - cestini volanti - incendi di torri e di campanili - rievocazioni storiche - disegni - scritte - rappresentazioni - torce a vento per sciatori, per alpinismo, per fiaccolate, per processioni di varie durate: 60'/90'/120'/150'/180' ai rispettivi prezzi di L. 600/800/1.000/1.500/2.000 caduna, in scatole da 100 pezzi - bengala elettrici al magnesio a L. 4.000 caduno variocolorati, in scatole da 50 e 100 pezzi.

Riserviamo prezzi speciali ai RR. Parroci, ai RR. Padri ed a tutti gli organizzatori di feste religiose.

Si mandano preventivi e programmi ovunque senza alcun impegno.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Telefoni 546.330 - 510.916

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino

Bollettini parrocchiali edizione

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **PAGINE 16** compresa copertina in bianco e nero che cambia tutti i mesi, formato 17×24
- **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**
Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.
Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di clichè o fotografia.
- tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio
- **Edizioni speciali di lusso e comuni** in formati diversi.

per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa stampiamo in carta patinata o illustrazione.

I nostri bollettini sono adottati da moltissimi Parroci in tutta Italia.



Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

Opera Diocesana Buona Stampa

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO - Telefono 545.497

Pasqua 1984

- ★ **Pagelline Pasquali** f.to doppio e semplice con testo.
- ★ **Immagini semplici tipo corrente con soggetti pasquali** per stampa propria.
- ★ **Benedizione delle Famiglie:**
foglietto semplice f.to $21 \times 7,5$ - due soggetti
cartoncino e pergamena, tutti soggetti nuovi nei formati: 12×22 - 12×20 - 14×20 - $17,5 \times 11$ - $10 \times 24,5$ - $22 \times 10,5$ - $15,5 \times 7$ - 19×8 .
- ★ **Buste per ramo d'ulivo** in plastica, due soggetti.
- ★ **Plance Ricordo Comunione e Cresima:**
in cartoncino f.to 18×24 - $15 \times 10,5$
in pergamena f.to 24×18 - 10×29 - 25×14 - $25 \times 11,5$ - $36 \times 16,5$.
- ★ **Via Crucis** libretti, stampe, astucci, quadretti.
- ★ **Plance Ricordo Battesimo e Nozze.**
- ★ **Libretto per sposi « Ricorda il tuo matrimonio ».**
- ★ **Opuscolo preghiere « Dio ci ascolta ».**

Crocifissi e medaglie con catena e astuccio - croci tipo fiorentino e S. Damiano formati diversi - tavole tipo Icona, fiorentine, formati diversi, preghiera semplice, ecc. - Corpi di Cristo in plastica, fogli adesivi soggetti pasquali per piccoli lavori manuali per scuole materne - Crocifissi Val Gardena e Corpi di Cristo Val Gardena anche misure grandi.

Vasto assortimento oggetti religiosi da diffondersi nelle famiglie e in occasione di conclusione di corsi di catechismo - Prime Comunioni - Cresime - Nozze - Battesimi - Prime Messe - 25° - 50° e ricorrenze varie.

A richiesta spediamo campioni

ORARIO DEGLI UFFICI DIOCESANI

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72

ore 9-12,30 (giorni feriali, escluso venerdì)

Tribunale Diocesano per le Cause dei Santi - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (su appuntamento con il responsabile mons. Giovanni Luciano —
tel. 50 25 35 — e per istruttorie di Processi)

Tribunale Ecclesiastico Regionale - tel. 54 09 03

ore 9,30-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato pomeriggio)

Curia Metropolitana

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale. Sono chiusi il giovedì-venerdì-sabato santo, il 24 giugno (festa del Patrono della città di Torino), nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo ufficio. Il sabato pomeriggio tutti gli uffici rimangono chiusi.

Vicario Generale

Don Francesco Peradotto tel. 54 49 69 - 54 52 34 (ab. 274 33 91)

ore 9-12 (compreso sabato)

Vicari Episcopali Territoriali (= V.E.T.) tel. 54 18 95 - 54 70 45

Distretto pastorale di Torino Città

V.E.T. Don Leonardo Birolo (ab. 51 40 70)

ore 9-12 lunedì-martedì-giovedì-venerdì

Distretti pastorali di Torino Nord - Sud Est - Ovest

V.E.T. Don Domenico Cavallo, ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60 - 800 18 75

V.E.T. Don Giorgio Gonella, ab. Piobesi Torinese tel. 965 72 27

V.E.T. Don Rodolfo Reviglio, ab. Pianezza tel. 967 81 49

ricevono, in Curia, Ufficio dei Vicari, solo il lunedì mattina

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana S.D.B. (ab. 50 46 76)

riceve il lunedì ore 9-12, mercoledì ore 10-12 nell'Ufficio Religiosi

tel. 54 49 69 - 54 52 34

mercoledì ore 15-18 nell'Ufficio Vicari Episcopali tel. 54 70 45 - 54 18 95

Ufficio (can. Giuseppe Ruata) tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Prima Sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio Matrimoni tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 8,30-12 (compreso sabato)

Archivio tel. 54 49 69 - 54 52 34 - ore 8,30-12 (escluso sabato)

Ufficio Amministrativo tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12 (compreso sabato)

Assistenza Clero tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 lunedì-martedì-venerdì

Assicurazioni Clero tel. 54 33 70

ore 9,30-12 (compreso sabato)

Opera Diocesana per la preservazione della fede - Torino Chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 - 15,30-18 (escluso sabato)

Seconda Sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Ufficio liturgico tel. 54 26 69

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Ufficio Caritas diocesana tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18,30 (escluso sabato pomeriggio)

Terza Sezione: Pastorale speciale

Centro missionario diocesano tel. 51 86 25

ore 9-12,30 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Pastorale della famiglia tel. 54 70 45 - 54 18 95

Delegato arcivescovile don Giuseppe Anfossi (ab. 53 93 92)

ore 9-12 martedì - 16-19,30 venerdì

Ufficio pastorale della famiglia: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale giovanile: ore 9-12 martedì

Ufficio pastorale anziani e pensionati tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 lunedì-mercoledì-venerdì

Ufficio pastorale tempo di malattia e Delegato arcivescovile per gli ospedali

tel. 53 09 81 - ore 9-12

Pastorale della scuola e della cultura tel. 53 09 81

Delegato arcivescovile don Giuseppe Pollano (ab. 54 62 35)

Ufficio Scuola: ore 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali tel. 54 70 45 - 54 18 95

Delegato arcivescovile don Francesco Meotto S.D.B. (ab. 521 18 10 - uff. 521 14 41) - ore 15-18 martedì

Ufficio comunicazioni sociali

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato pomeriggio)

Pastorale sociale e del lavoro

Via Vittorio Amedeo n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13

Delegato arcivescovile don Leonardo Birolo (ab. 51 40 70)

Ufficio pastorale del lavoro: ore 14,30-18,30 (escluso sabato)

Ufficio migrazioni: Delegato diocesano don Michele Giacometto (ab. 73 71 50 - uff. C.I.S.C.A.S.T. 53 14 41)

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile don Celestino Massaglia

MAGGIO

M.R. DIRETTORE

Biblioteca Seminario

Via XX Settembre 83

10122 TORINO

N. 2 - Anno LXI - Febbraio 1984 - Sped. in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°/70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984 - Direzione e Amministrazione:
Corso Matteotti 11, 10121 Torino, Tel. 54 54 97 - Direttore Responsabile: Maggiorino
Maitan - Buona Stampa Torino - EDIGRAPH Coop., 10023 Chieri (Torino), Tel. 947 27 24